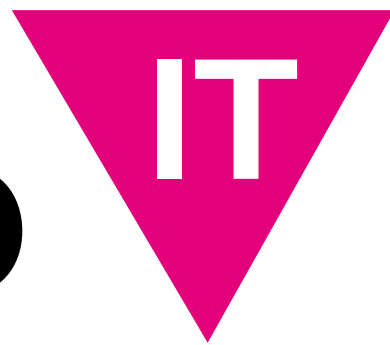


TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XX
N. 1 Gennaio 2000
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

La decisione presa dal Consiglio riunito a Bolzano



Si terrà a Mauthausen il Congresso nazionale dell'Aned

La relazione
del presidente
Gianfranco
Maris
e la mozione
conclusiva

**3-4-5
maggio
2000**

I saluti
del sindaco
e del presidente
dell'Anpi

da pagina 4



Le stragi occultate

Nel 1960 la Procura generale
militare nascose migliaia
di fascicoli contro i nazisti
per ragioni di politica internazionale

da pagina 12

“Viaggio” nella deportazione

Ragazzi e ragazze delle III medie di Pioltello (Milano), descrivono
e commentano la loro visita a Mauthausen e Gusen

da pag. 26

La Resistenza in grigioverde

Conversazione con Alessandro Natta dopo la pubblicazione
del suo libro dedicato ai militari internati in Germania

da pag. 34

Triangolo Rosso

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti

via Bagutta 12 - 20121 Milano.
Tel. 0276006449 - Fax 0276020637.
E - mail: aned.it@agora.it

Direttore: **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris (presidente)
Bruno Vasari
Bianca Paganini
Dario Segre
Italo Tibaldi
Miuccia Gigante

Comitato di redazione
Giorgio Banali
Ennio Elena
Bruno Enriotti
Franco Giannantoni
Iblio Paolucci (coordinatore)
Pietro Ramella

Redazione di Roma
Aldo Pavia

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti
Maria Rosa Torri
Marco Micci
Monica Pozzi
Isabella Cavasino
Rossella Manfredini

Numero chiuso in redazione
il 31 dicembre 1999
Registr. Tribunale di Milano n. 39,
del 6 febbraio 1974.

Stampato da:

Mettere
marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

Questo numero

pag. 3	Rimborso?
pag. 4	Il Consiglio nazionale dell'Aned a Bolzano Il Congresso nazionale dell'Aned a Mauthausen Bolzano e Sudtirolo tra memoria e impegno
pag. 6	La prima tappa verso l'abisso
pag. 8	A Mauthausen non solo per ricordare
pag. 12	Le stragi occultate La lunga marcia di sangue del boia della Benedicta Piazzale Loreto: il massacro fu premeditato L'eccidio di Caiazzo: scomparso il dossier, vinse l'insabbiamento
pag. 20	Sopravvissuti per caso nel tunnel delle V2
pag. 22	L'odissea degli spagnoli con il triangolo blu
pag. 25	"Viaggio" nella deportazione. Dimenticare mai Da uomini a numeri (e sognare il ritorno) La sofferenza e la vergogna Quando morire era la sola certezza Ecco cos'è stata la "razza superiore" A volte mi domando se i sacrifici sono serviti La paura li assaliva fin dall'alba Con quale coraggio abitano nelle case dove c'era il campo? Il forno era nero e piccolo Ho "visto" le vittime nelle camere a gas L'orrore è ancora lì, come negarlo? "Un pomeriggio di marzo la morte venne a prendermi"
pag. 34	La Resistenza in grigioverde
pag. 40	Gulag: una terrificante macchina di sfruttamento
pag. 42	Biblioteca Una guida critica sugli orrori dei campi Salvato dalla cultura dopo l'inferno del lager I ragazzi di Muggiò Suggerimenti di lettura
pag. 49	I nostri lutti
pag. 50	Il sito dell'Aned consultato da 32 Paesi
pag. 51	Vitalizio e reversibilità: i documenti che servono

Le fotografie dell'intervista all'onorevole Alessandro Natta sugli internati italiani in Germania, del ritrovamento dei fascicoli sulle stragi naziste, del Congresso dell'Aned a Bolzano, del processo all'ufficiale SS Siegfried Engel sono state riprodotte da: "L'esercito italiano nella 2ª Guerra Mondiale-Immagini" dello Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Roma 1976; "Storia fotografica della Rsi" a cura di Giovanni De Luna e Adolfo Mignemi, Bollati Boringhieri, 1997; "Il lager di Bolzano"

del Centro di cultura dell'Alto Adige di Bolzano, 1997; "Salò-Album della Rsi" a cura di Mario Cervi, Rizzoli, 1995; "I tedeschi in Italia-Album di un'occupazione 1943-45" a cura di Silvio Bertoldi, Rizzoli, 1994; "Resistenza-Album della guerra di Liberazione" a cura di Raimondo Luraghi, Rizzoli, 1995; "Per non dimenticare", album di "Lavoro", settimanale della Cgil, 23 gennaio 1955; "The Century" di Peter Jennings e Tod Brewster, editore Doubleday, New York 1998.

Rimborso?

L'Olocausto non è rimborsabile e una manciata di miliardi di marchi non può di certo cancellare le infamie del nazismo. L'accordo per il risarcimento dei lavoratori coatti in Germania, gli "schiavi di Hitler", è stato firmato, peraltro, appena in tempo, poco prima che scadesse quel secolo macchiato da una delle vergogne più grandi della storia.



La firma è stata sottoscritta a Berlino il 17 dicembre del 1999 dai rappresentanti del governo tedesco e dai patrocinatori americani della causa dei lavoratori forzati. Dieci miliardi di marchi la somma fissata per il risarcimento, circa diecimila miliardi di lire. Più difficile stabilire quanti siano i sopravvissuti degli oltre dieci milioni di individui costretti a lavorare come bestie per il Terzo Reich. In ogni caso, la cifra che toccherà ad ognuno di essi sarà poca cosa. Più alto il valore simbolico. A tale

proposito, il capo dello stato, il socialdemocratico Johannes Rau, ha affermato: "Sono felice e commosso e la mia memoria corre oggi a tutti coloro che in quegli anni terribili patirono sofferenze e sfruttamento da schiavi nell'Europa occupata dai tedeschi. A nome del mio popolo imploro il perdono". Riguardo an-

cora alla somma, lo Stato tedesco coprirà la metà, il riconoscendo, in tal modo, la responsabilità storica collettiva del paese. L'altra metà sarà pagata dalle industrie tedesche.

Dal giorno del voto della legge, le cui modalità devono essere

ancora definite in tutti i dettagli, entrerà in vigore una moratoria di sei mesi, entro la quale chi ritiene di aver diritto all'indennizzo potrà presentare istanza presso le autorità locali o nazionali del suo paese o presso le associazioni degli ex deportati o i loro legali.

Circa la valutazione dell'accordo, è stato chiesto a Joachim Fest, grande storico del Terzo Reich, se non sa-

rebbe stato meglio se nel '92 o '93 alcune grosse aziende avessero pagato di loro iniziativa:

"Perché avrebbero dovuto pagare solo le aziende? - è stata la risposta - Hitler, eletto cancelliere dai tedeschi tolse loro gli operai mandandoli a morire in guerra, poi dette loro i forzati. Guai a dire che solo le aziende sono colpevoli. Sarebbe un'assoluzione immeritata del resto del paese. È giusto che oggi paghi anche il governo coi soldi dei contribuenti".

I.P.

“ ... a tutti coloro che in quegli anni terribili patirono sofferenze e sfruttamento da schiavi nell'Europa occupata dai tedeschi. ”

**Consiglio nazionale Aned
13-14 novembre '99**

BOLZANO

IT

Il Congresso nazionale dell'Aned deciso dal Consiglio per il maggio 2000

A Mauthausen non solo per ricordare

L'incontro per favorire l'integrazione di popolazioni e culture diverse - Contro il pericolo del populismo xenofobo. L'alto esempio dei deportati di 21 popoli che sono morti, hanno sofferto, resistito, lottato e contribuito a sconfiggere il nazismo - La relazione di Gianfranco Maris.

Il Congresso nazionale dell'Aned si terrà dunque nella Sala delle Bandiere del campo di sterminio di Mauthausen nella prima settimana (il 3-4-5) del prossimo maggio. La decisione è stata definitivamente presa dal Consiglio nazionale dell'Associazione degli ex deportati politici nei campi di sterminio nazisti nel corso della sua riunione di Bolzano. Una maggioranza pressoché assoluta (un solo voto contrario e una astensione) ha approvato la relazione del presidente avv. Gianfranco Maris.

Il ruolo del campo di via Resia

La scelta di Bolzano per discutere il senso e il valore storico del Congresso dell'Aned in un campo di sterminio non è stata certo casuale. Qui sorgeva il campo di via Resia dal quale sono transitati migliaia di deportati destinati allo sterminio. Via Resia - e lo ha sottolineato il presidente Maris - ha avuto un ruolo fondamentale nel sistema di repressione e di annientamento di coloro che si opponevano al regime nazista e fascista; un campo di concentramento nazista oggi non sufficiente-

mente conosciuto, ma che deve essere riportato alla memoria degli uomini.

Per questo va positivamente considerata la forte iniziativa dell'amministrazione comunale di Bolzano per recuperare il significato e il messaggio che ci viene dal campo di via Resia, sorto in una zona di lingue ed etnie diverse ma che qui hanno saputo combattere una lotta comune. Perché via Resia è stato un campo di transito e di repressione anche per chi è nato in queste terre, e ha dato vita ad una opposizione al nazismo da parte della popolazione di lingua tedesca che deve essere maggiormente conosciuta.

Uno strumento contro la xenofobia

Proprio in questa città, il Consiglio nazionale dell'Aned ha voluto affrontare un problema di fondo: come celebrare e ricordare la tragedia della deportazione nei campi di sterminio mentre si chiude un secolo feroce e se ne apre un altro, che può portare grandi speranze ma anche altrettanto grandi pericoli.

Gli scampati ai campi di sterminio - lo ha ricordato il presidente Maris nella sua rela-

zione - sono stati per 54 anni non dei reduci, ma dei testimoni attivi in difesa di una memoria portatrice di valori. Il loro impegno (e dei loro familiari) dalla Liberazione ad oggi è stato quello di far conoscere soprattutto ai giovani l'insegnamento che veniva dai campi di sterminio come quello di Mauthausen: deportati di ventun popoli diversi, di altrettante lingue, culture, etnie, resistenze, i quali hanno saputo realizzare una unità che ha contribuito alla disfatta del nazismo. Se per i giovani del 2000 questo ricordo e questo insegnamento rimarrà vivo e avrà ancora un alto valore morale, sarà merito di quello che è stato fatto nel passato e di quello che si può ancora fare in questi anni.

Di qui il grande valore del Congresso nazionale dell'Aned all'interno di un campo di sterminio come quello di Mauthausen, all'inizio del secolo che si apre. Un secolo destinato a vedere un sempre più vasto incontro di popoli, di culture che si devono incontrare e di diversità che si devono integrare. Tutto questo può però anche portare a nuove drammatiche lacerazioni. In una società nuova e pluralista - ha ricordato Maris - possono non bastare i vec-

chi ideali di tolleranza e di fraternità per superare contrasti e tensione che si fanno sempre molto forti. È necessario trasformare queste concezioni passive in uno strumento positivo che favorisca l'incontro e l'integrazione di popoli diversi, soprattutto nella nostra Europa. Il rischio del populismo xenofobo è evidente a tutti e non solo in Austria e in Svizzera; e quando la xenofobia diventa nazionalismo tutto può accadere, come ci insegna la nostra esperienza, e come ci ricordano gli attentati razzisti dei nostri giorni.

Una riflessione per i giovani del 2000

La memoria della tragedia dei campi di sterminio è certo necessaria, ma non può bastare. Essa ha significato se la storia della deportazione e di ciascun deportato, di ciascuna deportazione, diventa ragionamento e riflessione per i giovani di oggi. I deportati di 21 popoli che si sono ritrovati nel campo di Mauthausen con le loro storie, lingue e culture diverse e che hanno saputo resistere e vincere, sono un esempio concreto dello spirito con cui si deve costruire

Lo sfruttamento bestiale dei deportati

Le cave della morte fruttarono oltre 17 milioni di marchi

l'Europa di oggi e il mondo di domani. Questo è il grande significato di un Congresso di deportati all'interno del campo di sterminio di Mauthausen e che i componenti del Consiglio nazionale hanno pienamente accolto. Lo ha ricordato nel suo appassionato intervento il sen. Raimondo Ricci, il quale si è soffermato su quanto sta avvenendo nel nostro Paese in un momento di gravi difficoltà e ha rammentato

quanto sia grande il pericolo per le istituzioni democratiche anche per il fatto che le forze politiche (e in certi casi anche quelle di sinistra) siano venute meno ad un serio esame critico della nostra storia e come per questo diventi possibile che il potere venga assunto da forze nel cui seno sono presenti elementi non certamente democratici.

Bruno Enriotti

Molti campi di sterminio nazisti vennero costruiti nelle vicinanze di cave di pietra e granito che le SS volevano sfruttare, utilizzando il lavoro dei prigionieri.

A tale scopo, infatti, le SS costituirono a Berlino il 29 aprile 1938 la "Deutsche Erd-und Steinwerke GmbH" (Fabbrica delle terre e delle pietre a responsabilità limitata).

Subito dopo l'occupazione di Vienna, il capo delle SS Heinrich Himmler ispezionò personalmente alcune cave a Mauthausen e constatò la possibilità di realizzare nelle vicinanze un campo di prigionia nel quale i detenuti potessero lavorare, ovviamente senza alcuna retribuzione.

Fu a quel punto che iniziarono le trattative con il municipio di Vienna per l'affitto delle cave Wienergraben, Marbacher-Bruch, Bettelberg-Bruch e di un'impresa agricola per la somma di 5 mila marchi all'anno, oltre la partecipazione agli utili.

Un brogliaccio compilato per calcolare le imposte sulla cifra degli affari prodotti dal lavoro nelle cave (nella foto) dal 1941 al 1944 permette di giudicare il colossale "rendimento" di tutte le cave di granito in un importo complessivo di 40 milioni e 750 mila marchi. Il campo di Mauthausen contribuì per ben 17 milioni e 137 mila marchi, pari al 42%.



Consiglio nazionale Aned
13-14 novembre '99

Il discorso di saluto del sindaco Giovanni Salghetti Brioli

Bolzano e Sudtirolo tra memoria e impegno

“**L**a città di Bolzano è orgogliosa di poter ospitare nella Sala del Consiglio comunale, massima espressione della sua rappresentatività, il Consiglio nazionale dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti, in preparazione del 12° Congresso nazionale che si terrà nella Sala delle Bandiere all'interno del campo di Mauthausen, nel maggio prossimo”.

Così ha esordito il sindaco di Bolzano, avv. Giovanni Salghetti Brioli, nel suo discorso di saluto e benvenuto. “Bolzano - ha continuato il sindaco - è oggi città di frontiera, che unisce il mondo culturale italiano a quello tedesco, ma ha rappresentato in passato una tappa dolorosa sulla via della deportazione. Dall'estate del 1944 al maggio del 1945, nella nostra città, in via Resia, è stato in funzione uno dei quattro campi di transito nazisti verso i lager di Oltralpe, dal quale sono passati più di undicimila deportati”.

Il ricordo di quegli anni

“Per i presenti, questo mio semplice riferimento riapre uno squarcio indelebile nella memoria di quegli anni. Giorni addietro è stata inaugurata una mostra, nella nostra zona industriale, sul villaggio Lancia, un complesso di baracche che

ha ospitato per più lustri centinaia di famiglie operaie. La mostra è stata allestita su alcuni vagoni merci. Vagoni ferroviari che non potevano non essere ricollegati a quei carichi di un'umanità inerme, angosciata, ma dignitosa che veniva avviata alla deportazione proprio da questa zona”. “E sempre in quelle vie alcune lapidi ricordano l'eccidio di trentacinque operai e partigiani il giorno della Liberazione, il 3 maggio 1945. La galleria del Virgolo, nella quale scorre la strada statale dell'Abetone e del Brennero, è luogo simbolo del lavoro coatto di quegli anni.” “La città di Bolzano, - ha aggiunto il sindaco - mettendo a disposizione la propria aula consiliare al Consiglio nazionale dell'Aned intende anche rendere l'onore del ricordo a quei concittadini e conterranei, di lingua italiana e tedesca, che hanno pagato un altissimo prezzo per essersi opposti al fascismo ed al nazismo. Non sono poche que-

“La città onora cittadini e conterranei di lingua italiana e tedesca che hanno pagato, anche con la vita, la loro opposizione al fascismo e al nazismo.”

ste elette persone, ed alcune di esse hanno pagato con la vita la loro scelta”.

Il sindaco ha ricordato, a questo punto, Josef Mayr Nusser, presidente dell'Azione cattolica giovanile tedesca di Bolzano, morto per fame e sfinimento durante un trasferimento verso la deportazione; e Mario Longon, direttore dello stabilimento Magnesio, presidente del primo Comitato di Liberazione clandestino, ucciso durante un barbaro interrogatorio nella sede della Gestapo. Il sindaco ha ricordato anche Don Rudolf Posch, caporedattore del giornale di lingua tedesca “Bozner Tagblatt” deportato a Dachau, dove aiutò numerosi prigionieri sudtirolesi.

Il movimento nelle fabbriche

“Anche tra il movimento operaio, che si sviluppò nelle fabbriche della zona industriale cittadina, vi sono nobili te-

stimonianze di uomini che, per aver dato il proprio contributo alla lotta di liberazione, aiutando ad esempio i deportati del lager di Bolzano, sono stati puniti con la deportazione, che per molti significò la morte. Né sono da dimenticare le decine e decine di altoatesini e sudtirolesi che sono stati rinchiusi nel lager di Bolzano per attività antinazista o per atti di resistenza di congiunti e che fortunatamente sono stati poi liberati”. “Va evidenziato anche il ruolo della popolazione di Bolzano, soprattutto quella dei quartieri operai attorno alla zona industriale, che all'indomani della fine della seconda guerra mondiale diede accoglienza, assistenza e generi di conforto a centinaia di internati e deportati che al ritorno dai lager si incamminavano sulla via di casa”. “La nostra città - ha sottolineato l'avv. Salghetti Brioli - ha vissuto in passato momenti molto difficili, anche conflittuali e tragici, e la loro me-

La mozione approvata

Perché la scelta di un luogo-simbolo

Pubblichiamo il testo della mozione finale approvata con voto pressoché unanime (si sono avuti infatti un solo astenuto e un solo contrario).

Il Consiglio nazionale dell'Aned riunito a Bolzano nei giorni 13 e 14 novembre ha deciso di convocare il Congresso nazionale dell'Associazione nel campo di Mauthausen (Sala delle Bandiere) nei giorni 3-4-5 maggio 2000.

La scelta di questo luogo simbolico della deportazione intende, all'inizio del nuovo millennio, non solo rievocare la memoria dello sterminio perpetrato dal potere nazista, ma levare con forza un grido di allarme in ordine ai segni, ai fenomeni di intolleranza, che tuttora contraddistinguono i nostri tempi e il cui diffondersi, in una epoca segnata da profonde diversità di progresso, di benessere, di cultura, potrebbe comportare il rischio di ritorno a tempi oscuri della nostra storia.

Le violazioni, inoltre, dei diritti umani fondamentali che si sono verificate e continuano a riprodursi sia nelle situazioni di guerra che in pace, rendono necessario un richiamo critico alle esperienze che possono guidare verso la realizzazione di spazi internazionali di giustizia, idonei a realizzare in termini nuovi la convivenza umana.

memoria non deve venire meno. È necessario soprattutto che le giovani generazioni ne abbiano piena conoscenza, e sappiano cogliere quei valori ideali di lealtà, umiltà, dura fatica, generosità, altruismo, sprezzo del pericolo, rispetto della dignità della persona e della sua dimensione comunitaria, che stanno alla base di ogni vivere democratico. La pace è un concetto astratto se non c'è un impegno corale per la libertà, per la giustizia, per il rispetto vicendevole, per la solidarietà, per le pari opportunità.

L'amministrazione comunale è impegnata a far conoscere

soprattutto alle nuove generazioni questo periodo della sua storia, perché la convivenza e la fratellanza fra i popoli abbiano basi e motivazioni profonde."

Una storia che ci aiuta a crescere

"L'archivio storico comunale ha realizzato una mostra itinerante di quel periodo, raccogliendo testimonianze cartacee e anche videotestimonianze, per fermare su nastro la loro memoria, che è anche la nostra. Si sta predisponendo un bando di concorso di idee in-

Durchgangslager Bozen



Una veduta del campo di smistamento di Bolzano

**Consiglio nazionale Aned
13-14 novembre '99**

BOLZANO

IT

L'intervento del presidente dell'Anpi

La prima tappa verso l'abisso

Durchgangslager Bozen

ternazionale, per la realizzazione di opere da collocarsi nei luoghi cittadini cui ho fatto innanzi cenno, e che richiamino all'attenzione e alla riflessione su quegli eventi."

Il favore riscontrato dalla memorialistica

"Da alcuni anni vengono favoriti incontri tra ex deportati e alunni delle scuole italiane, tedesche e ladine. Si è realizzato, in collaborazione con la sede Rai di Bolzano, un documentario dal titolo 'Il lager di Bolzano - memorie e testimonianze'. Dal 1996 si è avviata una proficua collaborazione con il Comune di Nova Milanese, dando vita a una raccolta di video di resistenza, deportazione e liberazione, giunta alla sua seconda edizione internazionale. Essa ha lo scopo di realizzare l'archivio audiovisivo della memoria, in due punti di raccolta, a Bolzano ed a Nova Milanese.

I quaderni della Fondazione Auschwitz di Bruxelles hanno ospitato già due articoli che descrivono ad un pubblico sempre più vasto la gamma delle iniziative della città di Bolzano a sostegno della memoria".

"Proseguiremo su questa strada - ha concluso il sindaco - sia per il favore riscontrato, sia per la convinzione che la raccolta di testimonianze e di dati ci aiuta a conoscere, a capire, a non dimenticare e a non far dimenticare una storia tragica ma in pari tempo gloriosa propria di ogni martirio, e quindi ci aiuta a crescere".

Il presidente dell'Anpi di Bolzano, sen. Lionello Bertoldi, ha iniziato il suo discorso ricordando un episodio della Resistenza.

"Anche in camicia e scalzo non ho mai avuto freddo e sorridevo sempre: io lottavo per la libertà ed avevo ancora i miei vent'anni". Risposta semplice e disarmante di Quintino Corradini, nome di battaglia "Fagioli", nato a Molina di Fiemme l'11 ottobre 1924.

Catturato dai nazisti la vigilia di Natale del 1944, ferito

ad un occhio, con la gamba sinistra fracassata, seminudo e senza scarpe, dopo duri interrogatori venne trasportato su un carretto nel *Durchgangslager* Bozen il gelido 1° gennaio del 1945 e scaraventato (non poteva reggersi in piedi) in una delle famigerate celle, la n° 5. Il suo treno per Mauthausen per fortuna non partì.

**Bolzano:
le baracche del lager**



“Fagioli e con lui Nella Lilli Mascagni e Luigi Emer Avio - ha aggiunto il presidente dell’Anpi - sono voci vive della nostra Resistenza che oggi accolgono idealmente assieme all’Anpi i lavori del Consiglio nazionale Aned, felici di avere tutti voi ospiti in questa città di Bolzano, che ha nella sua storia la sofferenza, il sacrificio, ma anche la volontà di resistere degli oltre 11.000 donne e uomini passati dal suo *Durchgangslager*.”

Una nuova Europa dal cuore antico

“La presenza così significativa di questo Consiglio nazionale Aned rende Bolzano una città simbolo, con la triste memoria del suo ex campo di concentramento il suo *Durchgangslager*, tappa iniziale di un percorso per i tanti campi di orrore e di sterminio nazisti, ma la indica anche come luminoso inizio di un crogiolo di sofferenza e di Resistenza al fascismo ed al nazismo, che ha saputo distillare motivi unitari per una nuova Europa dal cuore antico e fatto emergere i suoi valori fondanti di pace, libertà, giustizia, tolleranza e solidarietà. Noi siamo quindi riconoscenti e grati della vostra presenza.”

La sopraffazione del fascismo

“Al Consiglio nazionale dell’Aned è offerta nello stesso tempo - ha ricordato il sen. Bertoldi - la feconda possibilità di un incontro, denso

di valore umano e politico, con rappresentanti della popolazione sudtirolese, che dovette patire la sopraffazione snazionalizzatrice del fascismo e seppes esprimere, pur in condizioni disperate, una aperta Resistenza al fascismo ed al nazismo diffusa sull’intero territorio, subendo persecuzioni, arresti, deportazioni e condanne a morte; una Resistenza forte degli identici valori di libertà e di giustizia.”

L’esempio sudtirolese

“L’Italia è presente nella nuova Europa e vi ha portato come prezioso frutto della sua democrazia, la soluzione positiva del suo problema sudtirolese e lo può offrire come punto di riferimento ai nuovi tragici problemi di popolazioni europee.

Noi sappiamo che solo un sicuro e costante riferimento a quella identità di valori fondamentali ed irrinunciabili, quei valori posti dalla Resistenza alla base della nostra Costituzione repubblicana, ha consentito alla nostra democrazia ed alla lunga Resistenza sudtirolese di raggiungere una soluzione positiva di livello europeo, respingendo sempre l’egoismo nazionalistico.

Voi preparate il vostro XII Congresso nazionale - ha concluso Bertoldi - e la scelta di una sede etica come la Sala delle Bandiere a Mauthausen potrà dare immediatamente il significato unificante più profondo alle parole che rivolgerete ai popoli dell’Europa, e alle nuove generazioni.”

Dove erano le baracche ci sono case di abitazione

Quei giorni così lontani così vicini

È una bella giornata di novembre e Bolzano offre spaccati di luminosa bellezza. Frotte di giovani camminano allegri e fanno risuonare le vie di accenti italiani e tedeschi. Ognuno va per la propria strada con programmi diversi. Ognuno in questa giornata che si approssima al Duemila può decidere qualsiasi cosa: fare acquisti, passeggiare, visitare l’“Uomo venuto dal ghiaccio”, partecipare a un dibattito, prenotare un posto per un concerto serale o una partita di calcio, eccetera eccetera.

Il centro storico è bellissimo, la via dei portici splendida, la piazza delle Erbe brulicante di curiosi e di potenziali acquirenti. Nella sala consiliare del Comune si svolgono i lavori del Consiglio nazionale dell’Aned. Nel programma è prevista la visita ai luoghi dove sorgeva, oltre mezzo secolo fa, un lager nazista. Ora non c’è rimasto quasi più nulla, soltanto un muro di cinta. Dove erano le baracche ci sono case di abitazione.

Il posto è in periferia ed è piuttosto squallido. Un monumento, in uno spiazzo, ricorda le vittime della ferocia nazista. Fra i visitatori, parecchi ex detenuti, fortunatamente scampati a questo lager e ai successivi campi di sterminio. Ognuno ha la sua storia tremenda: fame, freddo, terrore permanente, congiunti bruciati ad Auschwitz o altrove. Spesso il testimone è il solo superstite di una famiglia numerosa. Fratelli, sorelle, padri, madri, figli, mogli, mariti, nonni, nipoti, milioni e milioni, non più tornati dall’inferno dei lager.

A tanta distanza di tempo, può apparire persino irreale che in quegli anni di questo nostro stesso secolo, ci siano stati uomini che indossavano la divisa delle SS e che per questo stesso motivo possedevano il diritto di vita e di morte su altri esseri, uomini, donne, non importa se giovani o vecchi o bambini. Bastava non togliersi il berretto al momento giusto o cadere per terra perché stremati dalla fatica o non rispondere prontamente, magari perché si ignorava il tedesco o per mille altri futili motivi.

Durchgangslager, campo di “smistamento”, era il lager di Bolzano. Smistamento a Dachau o a Mauthausen o a Gusen o in altri campi di sterminio. In questo lager, dal ’43 al ’45 sono passati migliaia e migliaia di italiani, il 90% dei quali non ha fatto più ritorno. Da allora sono trascorsi cinquantacinque anni e in quella giornata di novembre, in apertura dei lavori del Consiglio nazionale dell’Aned, il sindaco di Bolzano è intervenuto per dire, fra l’altro, che per la sua città era un onore ospitare gli ex deportati.

Sono lontani, sono vicini quei giorni? I giovani e le ragazze che scorrazzano per le strade, che possono stabilire oggi a loro piacere come trascorrere la giornata, devono ricordare che sono costate sangue queste loro libere decisioni, queste loro libere espressioni di pensiero, persino queste loro libere risate. Guai a dimenticarlo.

Ibbo Paolucci

Giorno per giorno

Folate di idiozia

(f.g.)-Folate gelide di antisemitismo. Feroce ma soprattutto stupido, pericoloso. Attraversa l'intera società, dagli stadi (occhio ai lugubri stendardi delle SS e al campo di Auschwitz come ideale approdo; orecchio ai cori da voltastomaco) fino alle scuole, ma anche oltre. Si sprecano le barzellette. Storielline da far accapponare la pelle. Una è finita stampata su una bustina di zucchero, tragico diversivo in attesa del caffè: "Ma lo sapete quando è morto Hitler? Quando gli è arrivata la bolletta del gas!". Altre, opera di insegnanti, hanno "deliziato" una gita scolastica in Toscana. Peccato che fra gli studenti ci fosse anche una ragazza ebrea, pietrificata: "Come fanno ad entrare trenta ebrei in un baule? In cenere naturalmente" (e via dicendo).

Rodolfo Giaggia, proprietario della "Eureka" di Albosaggia in Valtellina, autore della battutaccia sugli ebrei, dopo la denuncia dell'Aned, si è scusato per la distrazione e si è precipitato a distruggere lo stampino della freddura oltraggiosa. "L'ho presa da Internet, non era mia intenzione nuocere a nessuno - ha spiegato - non abbiamo mai agito pensando a fini politici o di schieramento". È la stessa risposta, sembra di sentirli, dei professori di Firenze.

Il problema è drammaticamente diverso e terribilmente semplice. Gli interessi di bottega non c'entrano per niente. C'entra la Storia, quella con la S maiuscola. C'entrano il rispetto e il ricordo di sei milioni di uomini, donne, bambini, arsi dal fuoco nazista. C'entra la memoria storica che se ne sta andando. C'entrano i "cattivi maestri" che seminano la peste e gli allievi distratti e un po' imbecilli. Quelli che per strappare una risata (ma ci sono riusciti?) fanno a pezzi le coscienze. Piccoli, moderni Goebbels.



La bustina dello zucchero con la sconcertante battuta



La memoria corta

La bomba di via Tasso è tutto tranne che un fulmine a ciel sereno. Da anni, ogni domenica, in molte città italiane hanno luogo festose adunate naziste. Con tanto di svastiche e striscioni antisemiti. Ma avviene nelle curve degli stadi: luoghi ai quali è stata riconosciuta, non si sa perché, una confortevole extraterritorialità. Ormai pochissimi cronisti si ricordano (o hanno voglia) di scriverlo. E mi chiedo quanti italiani sappiano, per esempio, che c'è una città italiana, Varese, nella quale due volte l'anno (quando sono ospiti le squadre di basket di Bologna) alcune centinaia di tifosi locali inneggiano alla bomba del 2 agosto. Augurandosi un immediato bis. Quando diventa normale ballare sui morti, esaltare le stragi e celebrare i forni crematori, è vietato stupirsi se qualche galantuomo, galvanizzato dal clima, decide di piazzare una bomba contro la memoria di questi stessi "ebrei bastardi" che, insieme agli "sporchi negri", sono da anni protagonisti dei più celebrati ritorni da stadio. Un calciatore ebreo, Rosenthal, fuggì da Udine prima ancora di arrivarci, minacciato dagli ultras locali. Tutto dimenticato in fretta. La bomba di via Tasso ha almeno il merito di rinfrescarci la memoria.

Michele Serra

da "l'Unità", 25 novembre 1999



Nostalgia e ferri vecchi

(f.g.)-Sciolto il Comitato antifascista di Busto Arsizio su proposta di An con i voti di Forza Italia e di un manipolo di leghisti (ma non erano quelli che dovevano stanare i "neri" di casa in casa?). Un colpo a freddo, in perfetto stile littorio.

Il Comitato per il sindaco della Lega Gianfranco Tosi era diventato un ferro vecchio. Inutile e per di più fonte di polemiche. Il fascismo è passato da un pezzo, non è più il caso di tener in vita un fantasma che, in luogo di unire, divideva gli animi.

La reazione, sdegnata, di Angioletto Castiglioni, reduce da Flossenbürg, si è persa nel gelido silenzio di una città spettatrice muta. "Avete fatto la memoria a pezzi", ha ur-

lato l'ex internato. Gli intrepidi, in silenzio, hanno alzato il braccio in modo vigoroso, seppellendo l'odiato Comitato.

È stato certo per risollevargli lo spirito che Ninetto Pellegatta, ex deputato del Msi, bandiera di An, ha predetto in una lettera "aperta" che verrà presto il giorno in cui Busto Arsizio (ma non solo) avrà una strada intitolata a Benito Mussolini. Lo esige la storia, è stata l'acuta intuizione dell'ex missino.

Senza confini al senso del ridicolo (e dell'oltraggio), l'eco della proposta ha bruciato in un lampo una manciata di chilometri, raggiungendo Rho, città, al pari di Busto Arsizio, dal grande passato partigiano. Qui, auspice An, è stato celebrato, fra portate di lessi e fumanti cotechini, il 77esimo anniversario della "marcia su Roma", un incontro per riflettere, ha fatto sapere un portavoce della "marcia" (a tavola), "su cosa ha prodotto quell'evento in Italia, cosa può essere riproposto oggi, se qualcosa può essere riproposto".

Interrogativi per fortuna risolti da un pezzo. Anche per chi dimostra di essere rimasto ai giorni prima di Fuggi.

Nel 1960 la Procura generale militare nascose migliaia di fascicoli contro i nazisti per ragioni di politica internazionale

Le stragi occultate



Scoperti per caso i documenti nell'armadio di un locale quasi inaccessibile di Palazzo Cesi a Roma. Il provvedimento fu preso con l'accordo del governo per evitare problemi di immagine alla Germania di Bonn, perno della Nato nel pieno della "guerra fredda".



La lunga marcia di sangue del boia della Benedicta



L'eccidio di Caiazzo: scomparso il dossier vinse l'insabbiamento



Piazzale Loreto: il massacro fu premeditato

L'interesse fu politico. Non era opportuno che la Germania Federale, membro della Nato, nel momento del suo riarmo e nel pieno della "guerra fredda", fosse coinvolta in vicende giudiziarie per le stragi di guerra in Italia che ne potessero indebolire l'immagine. Lo ha confermato Lutz Klinkhammer, collaboratore dell'Istituto storico germanico di Roma: "Non c'è dubbio: l'avvio di processi penali contro centinaia di criminali di guerra tedeschi negli anni '50 e '60 avrebbe sicuramente creato delle difficoltà per l'immagine internazionale della Germania nonché per la sua integrazione europea. Il problema si sarebbe aggravato, poi, per la mancata estradizione degli accusati, con una sfilata di processi in contumacia che avrebbe rafforzato nell'opinione pubblica l'immagine negativa della Germania".

Così il Procuratore generale militare presso il Tribunale supremo di Roma, dottor Enrico Santacroce, di nomina governativa, pensò bene di occultare circa 3000 fascicoli processuali sulle stragi naziste compiute fra il 1943 e il

a cura di Franco Giannantoni



Case della Val d'Aosta
bruciate dai nazisti

L'armadio degli scheletri

1945, sottraendoli alla competenza dei Pubblici ministeri militari, unici titolari dell'azione penale.

Ma se è il 14 gennaio 1960 che, con la formula dell'archiviazione "provvisoria", inesistente nel sistema processuale del nostro Paese, il Procuratore generale militare si rese colpevole di un indebito trattenimento dei fascicoli, l'attività di rimozione di quelle tragiche pagine della storia d'Italia aveva radici più lontane.

L'illegalità infatti, era iniziata nell'immediato dopoguerra, quando il Procuratore generale militare (che, occorre ricordare, non aveva e non ha poteri di indagine giudiziaria) dottor Umberto Borsari, in luogo di distribuire il materiale processuale alle Procure militari territoriali, lo aveva trattenuto presso di sé, come del resto avrebbe fatto dal 1954 il suo successore dottor Arrigo Mirabella.

Lo scenario di questa storia, unica per gravità e per compromissioni fra i poteri dello Stato, è articolato e complesso: se 695 fascicoli iscritti nel Registro "Ruolo generale dei

procedimenti contro i criminali di guerra tedeschi" di cui 415 già istruiti dalle autorità militari alleate o dalla polizia giudiziaria italiana nei confronti di militari tedeschi e italiani della Repubblica sociale italiana e 280 rubricati contro ignoti, dopo la loro scoperta, sono dal 1994 sui tavoli dei Procuratori militari competenti (la distribuzione terminò nel 1996), altri 1250-1300 fascicoli, tutti nei confronti di ignoti, vennero trasmessi fra il 1966 ed il 1968, il che implica che avvenne una selezione "pilotata". Lo scopo era chiarissimo: tener nascosti i fascicoli con i responsabili già individuati e render disponibili quelli senza nome, irraggiungibili, svaniti nel nulla.

Dei 415 fascicoli ora a disposizione dei vari Procuratori militari territoriali, 87 sono a Padova, 119 a Torino (qui si sono già conclusi con due ergastoli i processi per le quindici fucilazioni di piazzale Loreto e le stragi della Benedicta e del Turchino), 108 a Verona, 214 a La Spezia (competente anche per la Toscana), 129 a Roma, 32 a Napoli, 4 a Bari e 2 a Palermo. Occorre tener presente che esistono anche

Nel nostro ordinamento l'esercizio dell'azione penale è obbligatorio, non è un optional. Ma negli anni della guerra fredda questo obbligo, evidentemente, non era considerato tale da taluni centri istituzionali, per esempio dalla Procura generale militare. Nella relazione approvata dal Consiglio della magistratura militare in data 23 marzo 1999 si afferma, testualmente, che "il trattenimento presso la Procura generale militare dei rapporti e denunce che vi erano arrivati provenienti da tutta Italia non è stata semplice conseguenza di decisioni non condivisibili o inopportune, bensì più particolarmente il frutto di un insieme di determinazioni radicalmente contrarie alla legge adottate da un organo privo di ogni competenza in materia, che hanno sistematicamente sottratto gli atti al Pubblico ministero competente e perciò impedito qualsiasi iniziativa di indagine di esercizio dell'azione penale".

Chiaro? I rapporti e le denunce riguardavano "crimini di guerra anche di rilevante gravità", risalenti al periodo 1943-45, commessi da militari germanici o anche da militi fascisti della Guardia nazionale repubblicana. Tutti gli atti, anziché essere trasmessi alle procure competenti, furono congelati in un armadio, le cui ante vennero rivolte verso il muro. Il motivo? Semplicissimo: la Germania di Bonn era entrata a far parte della Nato e di conseguenza era meglio non disturbarla con procedimenti scomodi, poco importa se la legge veniva calpestata, con l'ovvio avallo dei governi del tempo. Chiarissime le responsabilità politiche. Replicando ad una richiesta di estradizione avanzata da un procuratore militare, il ministro degli Esteri con nota del 10 ottobre 1956 diretta al ministro della Difesa, nell'espone gli argomenti contrari all'iniziativa si soffermava sui non trascurabili "interrogativi che potrebbe far sorgere da parte del governo di Bonn una nostra iniziativa che venisse ad alimentare la polemica sul comportamento del soldato tedesco", proprio in un momento in cui "quel governo compie il massimo sforzo per superare la resistenza che incontra nella pubblica opinione la ricostruzione di quelle forze armate, di cui la Nato reclama con impazienza l'allestimento." La scoperta di questo armadio pieno di scheletri, come del resto quella della "Gladio", è avvenuta dopo la caduta del muro di Berlino, a guerra fredda conclusa. Qual è la morale di questa vicenda? Chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato? Forse, ma, per favore, non scordiamoci il passato.

Iblio Paolucci

Le stragi

2274 “notizie di reato”, di cui 260 reati non militari, inviati a suo tempo alla magistratura ordinaria e solo 20 nell'immediato dopoguerra trasmessi alle Procure militari competenti. Ma come è venuto alla luce questo colossale scandalo che ha di fatto impedito di veder processati negli anni '50 centinaia e centinaia di criminali di guerra del Reich e di Mussolini? La risposta è che si è trattato di un caso e non di una scelta determinata e ciò alimenta più di una perplessità.

Tutto ebbe inizio nel 1994 quando il Procuratore militare di Roma Antonio Intelisano, Pubblico ministero nel processo contro il capitano Erich Priebke, ebbe la necessità di disporre di un documento della vicenda Kappler e delle Fosse Ardeatine. Dopo una serie di controlli a vuoto, avvenne la scoperta di un “archivio” in un luogo inaccessibile di Palazzo Cesi, sede degli uffici giudiziari militari d'appello e di legittimità, “sepolto” da quasi mezzo secolo. Il carteggio era suddiviso in fascicoli, a loro volta raccolti in faldoni. Inoltre era stato ritrovato un registro generale. “Si trattava - si legge nella relazione del Consiglio della

magistratura militare del 23 marzo 1999, al termine di un'indagine conoscitiva decisa tre anni prima - di una delle stanze del pianterreno, ben distinte dunque rispetto alla Procura generale da sempre dislocata all'ultimo piano, adibite ad archivio, per niente abusivo, degli atti dei Tribunali di guerra soppressi e del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Nel locale poi esisteva uno stanzino più interno, chiuso da un cancello di ferro con grata. E i fascicoli si trovavano qui, in un armadio di legno con le ante chiuse, rivolte verso una parete: quasi nei più profondi recessi del palazzo”. Come se fossero stati murati, tolti alla memoria e alla vista. Ma l'operazione di trasferimento avviata nel 1967, aveva avuto un altro risvolto, ancor più inquietante: negli uffici della Procura generale militare non era rimasta traccia fra i “carichi pendenti” dei fascicoli sui crimini di guerra, cosicché i successori di Santacroce non ebbero la possibilità di accorgersi di niente né di metter mano ai fascicoli nascosti.

Una volta portato alla luce il materiale, per iniziativa congiunta dei Procuratori generali venne istituita una Commissione mista per compiere una ricognizione degli atti rinvenuti e individuare i provvedimenti da adottare. L'esito fu scontato: i fascicoli, dopo una lunghissima attesa, presero finalmente la direzione delle varie Procure competenti. Contenuto nell'ambito dell'Ufficio, lo scandalo divenne pubblico attraverso un articolo del settimanale “L'Espresso” nel marzo del 1996 e il successivo 15 aprile, quando il dottor Sergio Dini, Sostituto procuratore militare di Padova, segnalò al Consiglio della magistratura militare (equipollente al Consiglio superiore della Magistratura) l'arrivo a “pioggia”, dal novembre del 1994, di circa 60 fascicoli sulle stragi, fra cui “numerosi quelli in cui vi sono indicazioni nominative precise”. Era stato proprio Dini ad indicare il singolare provvedimento

di “archiviazione provvisoria” adottato nel 1960, a denunciare il suo disagio “in ordine al significato e alla produttività” di inchieste giudiziarie relative ad episodi tanto lontani nel tempo ed infine a chiedere una indagine che facesse luce su quanto era accaduto.

Il 7 maggio 1996 il Consiglio militare istituì una Commissione d'inchiesta con il compito di stabilire “le dimensioni, le cause e le modalità del fenomeno”. Un lavoro lungo e difficile che non solo ha permesso di ricostruire i vari aspetti della vicenda, ma che ha rivelato preoccupanti aspetti degenerativi all'interno dei più alti uffici della Procura generale militare (dal 1945 chiamata ad accogliere tutto il materiale relativo alle stragi tedesche) e del potere politico dell'epoca.

Basti il fatto che decine di rapporti giudiziari degli Alleati nei confronti di ufficiali tedeschi, responsabili di crimini efferati (ad esempio la strage di Caiazzo sul Volturno dell'autunno del '43), acclusi ai vari fascicoli, non siano mai stati tradotti e che richieste di estradizione sollecitate da alcuni Procuratori militari alle autorità di Governo siano cadute nel dimenticatoio per l'intervento puntuale (era l'ottobre 1956) dell'allora ministro degli Esteri, il liberale Gaetano Martino. Era il nodo politico dell'inconfessabile cedimento, anche se l'esito della richiesta era scontato essendo in vigore fra Italia e Germania un trattato approvato nel 1942 in ragione del quale non era consentita alcuna estradizione verso il nostro Paese di cittadini tedeschi per reati politici.

Scriveva il responsabile della Farnesina al proprio collega della Difesa sull'ipotizzata estradizione del criminale di guerra e sui non trascurabili interrogativi che una tale richiesta avrebbe potuto sollevare “sul comportamento del soldato tedesco”: “proprio in questo momento infatti tale governo (quello di Bonn) si vede co-

stretto a compiere presso la propria opinione pubblica il massimo sforzo, allo scopo di vincere la resistenza che incontra oggi in Germania la ricostruzione di quelle Forze armate di cui la Nato reclama con impazienza l'allestimento”. Detto e fatto. Il 29 ottobre a stretto giro di posta, il ministro della Difesa, il democristiano Paolo Emilio Taviani, accoglieva l'invito. La ragion di Stato aveva sepolto la legittima richiesta di giustizia.

Durissime le conclusioni del Consiglio militare sull'intera vicenda: “Ne deriva che il trasferimento presso la Procura generale militare dei rapporti e denunce che vi erano arrivati, provenienti da tutta Italia (...) non è stata semplice conseguenza di decisioni non condivisibili o inopportune; bensì più particolarmente il frutto di un insieme di determinazioni radicalmente contrarie alla legge adottate da un organo privo di ogni competenza in materia che hanno sistematicamente sottratto gli atti al Pubblico ministero competente e perciò impedito qualsiasi iniziativa di indagine di esercizio dell'azione penale.

E dunque la grave violazione della legalità, sia pure con conseguenze ormai irreparabili e di ampia portata sul funzionamento dell'intera giustizia militare nel secondo dopoguerra, non può essere attribuita agli uffici giudiziari militari o alle Procure militari in generale, bensì solamente alla Procura generale presso il Tribunale supremo militare, il solo Ufficio responsabile, senza possibilità di controllo da parte di altri organi giudiziari, dell'indebito trattenimento dei fascicoli sui crimini di guerra”. Un ultimo dato su cui riflettere: nel 1965, a vent'anni dalla fine della guerra, le sentenze (pronunciate) dai Tribunali militari per crimini di guerra erano soltanto 13. Gli imputati 25. Non tutti i processi erano stati istruiti sui documenti consegnati dalla Procura generale militare.

Alcuni partigiani
catturati
sul San Martino
(Varese),
il 15 novembre 1943
e subito uccisi



La condanna all'ergastolo emessa dal Tribunale militare di Torino

La lunga marcia di sangue del boia della Benedicta

Siegfried Engel, ex comandante delle SS di Genova, ha 90 anni e vive ad Amburgo - Fu responsabile tra il 1944 e il 1945 anche degli eccidi del Turchino, di Portofino e di Cravasco - Le vittime furono 246.

Siegfried Engel, 90 anni, ex tenente colonnello delle SS ed ex comandante dell'Aussenkommando (AZ) di Genova, il cervello della repressione antipartigiana, è stato condannato all'ergastolo dal Tribunale militare di Torino. Era accusato di "reato continuato di violenza in concorso con omicidio in danno di cittadini italiani" compiuto fra il 1944 ed il 1945.

Le vittime, tutte fucilate, fra la Benedicta, il Turchino, Portofino e Cravasco, furono 246.

La sentenza, che ha accolto le richieste del Pubblico ministero, è stata emessa il 15 novembre scorso. Il processo, uno dei primi ad essere celebrato, dopo la scoperta di migliaia di fascicoli inevasi alla Procura generale militare di Roma, era iniziato il 26 maggio.

Gli elementi per processare il criminale di guerra erano già esistenti sin dal 1946-1948, quando la Prefettura di Genova aveva inviato una serie di documentati rapporti alle varie autorità centrali fra cui la Procura militare di Roma ed il Ministero degli Interni. In uno di questi, il 13 giugno 1946, erano stati segnalati i numerosi casi di saccheggi, violenza, sevizie, deportazioni, omicidi, furti, rapine, persecuzioni razziali compiuti nel territorio ligure, segnalando come la maggiore responsabilità fosse da attribuire al Comando delle SS di Genova, con sede nella Casa dello studente.

Erano stati indicati i nomi dei presunti colpevoli fra cui Siegfried Engel, comandante appunto dell'AK di Genova "in mano - precisava il comunicato -

agli Alleati". Ma una volta giunto alla Procura generale militare, l'intero rapporto sulle stragi in Liguria era stato bloccato per la dolosa determinazione della stessa Procura generale militare di non procedere contro i criminali nazisti attraverso l'occultamento di centinaia di fascicoli processuali.

Mezzo secolo dopo, il 28 gennaio 1995, l'inchiesta si era riaperta con l'iscrizione del nome di alcuni ufficiali nazisti, fra cui Engel, nel registro della Procura militare di Torino per le stragi del Turchino e della Benedicta, ma il 6 ottobre, otto mesi dopo, era giunta la richiesta del giudice dell'archiviazione con una formula puramente rituale. Sembrava tutto finito quando l'arrivo a Torino del Procuratore militare Pier Paolo Rivello

diede rinnovato impulso all'indagine con nuovi accertamenti. Il 10 ottobre 1996, sulla base dell'identificazione da parte dei carabinieri dell'esistenza in vita di Engel e del tenente SS Otto Kaess (che morirà a Colonia il 24 settembre 1998, prima dell'avvio al processo), la Procura militare riaprì l'inchiesta che portò al rinvio a giudizio dell'8 ottobre 1998.

Il tenente colonnello Engel che vive ad Amburgo-Lokstedt, è stato giudicato in contumacia. Dunque dopo Priebeke, colpevole di aver preso parte all'eccidio delle Fosse Ardeatine, e dopo Theodor Saevecke, il massacratore di piazzale Loreto, entrambi condannati al massimo della pena, è stato il turno di questo feroce capo nazista, terrore di Genova al tempo dell'occupazione tedesca.

Le stragi

Sentenze che, se da un punto di vista giudiziario hanno poca rilevanza dato il tempo trascorso, servono a chiudere dal punto di vista storico alcune fra le più orrende pagine degli anni dell'ultima guerra e a ridare, come ha ricordato Leonardo Paggi, docente di storia contemporanea all'Università di Modena, "volti e nomi ai massacratori perché la storia non si può scrivere solo con le testimonianze delle vittime".

L'istruttoria condotta dal giudice Benedetto Manlio Roberti è riuscita, grazie alla consulenza storica del professor Carlo Gentile, una ricca documentazione proveniente dal Bundesarchiv di Friburgo e di Berlino, una serie di testimonianze (compreso l'interrogatorio reso da Otto Kaess il 9 giugno del '97 per rogatoria in Germania) a ricostruire le efferate stragi compiute in Liguria ed in Piemonte dai militari tedeschi. Si è trattato di un'operazione lunga e difficile da cui è uscito a tutto tondo il ruolo del tenente colonnello Engel, comandante di prima linea, alla guida diretta dei rastrellamenti tanto da guadagnarsi la Croce al merito di prima classe con spade ed una motivazione che non lascia dubbi sulle sue re-

sponsabilità: "Quando egli iniziò il suo comando, le Alpi liguri facevano parte di un'area in cui le bande erano estremamente attive. Engel ha saputo, attraverso un'esemplare collaborazione con i comandi delle forze armate, mobilitare assai bene le scarse forze a disposizione nella sua zona di competenza, per combattere le bande. Considerata la scarsità di truppe, egli ha saputo raggiungere risultati eccellenti. Con un lavoro minuzioso ed instancabile ha messo in piedi un servizio di spionaggio contro i banditi, ha organizzato gruppi di azione contro le bande e ne ha diretto e coordinato l'impiego con successo".

La prima medaglia, Engel se la guadagnò con il tremendo rastrellamento della Benedicta (dal nome di un antico romitorio) a cavallo dell'Appennino ligure-piemontese fra la Val Stura e la Val Lemme, condotto fra il 6 e l'11 aprile 1944. Fu un'azione decisa a tavolino dai Comandi germanici, che in quel modo volevano garantirsi la sicurezza del controllo delle vie di comunicazione stradali e ferroviarie tra la riviera ligure e la pianura padana e la tranquillità operativa per lunghi mesi.

I partigiani, nei rapporti inviati ai tedeschi da parte della IV Legione della Gnr di Alessandria, erano stati sopravvalutati: in realtà la III Brigata "Garibaldi" Liguria e la Brigata autonoma "Alessandria" contavano su circa 800 unità, di cui solo la metà era dotata di vecchi fucili modello '91, e su un'organizzazione molto precaria. Molti erano ragazzi, non preparati, sfuggiti ai reclutamenti della Rsi, convogliati in una zona ristretta (il che era stato un errore) nella speranza di un rapido addestramento militare e di un altrettanto rapido arrivo degli anglo-americani. Non era mancata purtroppo anche una sottovalutazione del nemico da parte partigiana.

L'attacco decisivo da parte di unità tedesche, Gnr e bersaglieri italiani, iniziò all'alba

del 6 aprile dopo l'accerchiamento del fondovalle. I partigiani furono presi di sorpresa, ci fu un parziale ripiegamento sulla Benedicta mentre altri gruppi si apprestarono a resistere.

Non mancarono degli sbandamenti. Il 7 aprile il massacro: i tedeschi calarono sulla Benedicta dove, a gruppi di cinque, ragazzi inermi furono sterminati dai bersaglieri agli ordini di un ufficiale di Engel.

Settantacinque i caduti. I corpi vennero gettati in una fossa comune che alla fine della giornata fu riempita di un centinaio di cadaveri, uccisi dopo la cattura il 7 aprile.

Altri gruppi di sbandati vennero sorpresi nelle zone vicine e trucidati immediatamente: tredici a Villa Bagnara, sedici a Voltaggio, quattordici a Passo Mezzano. Il bilancio finale fu di 145-147 vittime. Altissimo il numero dei deportati (anche contadini e civili della zona), circa 400 nei campi di Mauthausen e di Gusen. Il rastrellamento aveva cancellato tutto il lavoro che sino all'aprile del '44 il Cln di Ovada, di Novi Ligure (sede dell'Armata di Graziani), di Acqui Terme, il Cln ed i partiti antifascisti, avevano condotto per costituire e potenziare la III Brigata Liguria e la Brigata autonoma "Alessandria".

La seconda accusa mossa contro Engel riguardava il massacro di cinquantanove prigionieri (undici rimasti senza identità) prelevati dalla Casa dello studente e dal carcere di Marassi di Genova e fucilati il 19 maggio 1944 in località Fontanafredda presso il passo del Turchino.

Quarantadue erano antifascisti provenienti anche da altre province, diciassette erano giovani rastrellati il mese precedente alla Benedicta. Le fucilazioni erano state la risposta che Engel aveva dato al movimento gappista genovese, reo di aver fatto esplodere il 14 maggio una bomba al cinema Odeon che aveva provocato la morte di cinque militari tedeschi ed il ferimento di quindici. Una risposta, seppur di

proporzioni più ridotte, in linea con il modello delle Ardeatine (anche se il rapporto tra tedeschi uccisi e vittime della rappresaglia superò il rapporto di uno a dieci adottato da Kappler) affidata alle SS e realizzata con modalità particolarmente crudeli. Infatti le vittime furono costrette a salire su assi protese su una grande fossa scavata il giorno precedente da un gruppo di ebrei detenuti nel carcere di Genova, per poi essere abbattute in gruppi di sei, legate due a due, dai mitra delle SS e di soldati della Kriegsmarine.

Gli esecutori tentarono di cancellare le tracce dell'eccidio segnalando in un comunicato del 20 maggio che era avvenuto il 18 e non il 19, una falsità che, aggravata dalla impossibilità di avere notizie dalla Casa dello studente e dal carcere di Genova, impedì a lungo ai familiari di conoscere la notizia del massacro. Un delitto premeditato e crudele al di fuori dello stesso concetto di rappresaglia, in qualche caso ammesso dal diritto internazionale.

L'eccidio di Portofino nella notte tra il 2 ed il 3 dicembre 1944 era il terzo episodio contestato ad Engel, che aveva autorizzato il prelevamento dalla Sezione IV del carcere di Marassi di 22 detenuti politici per l'esecuzione. Un rito terribile: gli sventurati furono fucilati sulla spiaggia dell'Olivetta, poi, legati l'uno all'altro con del filo di ferro, vennero caricati su delle barche e gettati in mare con pesanti pietre come zavorra. Il Castello di San Giorgio sopra Portofino era diventato sede di un luogo di torture inflitte dal tenente Ernst Reimers. Una succursale della Casa dello studente di Genova, più appartata, dunque adatta per le violenze contro i detenuti. Le ragioni dell'eccidio di Portofino, a lungo segreto, non furono mai chiare. Qualcuno sostiene, e forse a ragione, che si sia trattato di una rappresaglia per l'elimina-

(Segue a pag.18)

Un villaggio
incendiato
nel gennaio 1945



Un nazista perfetto

(f.g.)-Chi era Siegfried Engel, il boia della Benedicta e del Turchino, di Portofino e di Crevasco, il torturatore della Casa dello studente, l'aguzzino della IV Sezione del carcere di Marassi, da cui venivano prelevati i patrioti antifascisti per le fucilazioni, condannato all'ergastolo nello scorso mese di novembre dal Tribunale militare di Torino, che vive tranquillamente, come se nulla fosse successo, nei pressi di Amburgo?

Nato a Warnau sull'Havel, in Sassonia-Anhalt, il 31 gennaio 1909 da una famiglia di insegnanti, dopo gli studi medici si iscrisse all'Università di Kiel dove seguì gli studi storici. A quel punto la svolta che avrebbe segnato la sua vita. Nel 1932 infatti entrò nel Partito nazionalsocialista (tessera n. 1.305.576).

Componente fino al luglio 1934 delle famigerate SA, unità di repressione, dal 1936 entrò a far parte delle SS (tessera n. 272.593). Nominato ufficiale il 12 settembre 1937, Engel fu inquadrato nel Servizio di sicurezza. Tenente nel 1937, capitano nel 1939, maggiore nel 1941, successivamente tenente colonnello.

Secondo una relazione del professor Carlo Gentile, consulente tecnico della Procura militare di Torino, Engel era "uomo dal carattere forte, capace di imporsi, saldo dal punto di vista ideologico, un nazionalsocialista perfetto".

Dopo aver assunto dal gennaio 1944 la direzione

dell'Aussenkommando di Genova, si dedicò in un primo momento alla repressione degli scioperi e poi, sempre più intensamente, alla lotta antipartigiana, costituendo reparti autonomi e "controbande", gruppi di SS e di repubblicani di Salò che agivano sul territorio direttamente controllato dalla Resistenza cercando di ottenere informazioni, attaccando elementi isolati e piccoli Comandi di distaccamenti. Secondo una relazione del '44 dell'ufficio di Genova, il tenente colonnello Siegfried Engel poté contare in quel periodo su oltre 250 effettivi (120 tedeschi e 130 fascisti italiani) con autocarri ed un certo numero di blindati.

Oltre ai grandi rastrellamenti e ai vari eccidi contestati dalla magistratura militare e che rappresentano la base giudiziaria del processo terminato a Torino con la condanna all'ergastolo, Engel condusse di sua iniziativa un notevole numero di piccole azioni contro i cosiddetti "banditi": l'8 ottobre nell'ambito della "operazione Milano", il 21 agosto la "bonifica" della strada Voghera-Piacenza, il 21 novembre il conflitto a fuoco presso Isola del Cantone. "Con un lavoro minuzioso ed instancabile - si legge nella proposta del conferimento all'alto ufficiale nazista della Croce al merito di guerra di prima classe con spade - ha messo in piedi un servizio di spionaggio contro i banditi, ha organizzato gruppi di azione contro le bande e ne ha diretto e coordinato l'impiego con successo".

nazione di alcune spie da parte del Comando generale delle Brigate "Garibaldi" il 30 novembre.

Il tenente colonnello Engel doveva rispondere anche della fucilazione, avvenuta il 23 marzo 1945, di diciassette detenuti nella IV Sezione del carcere di Marassi nei pressi del cimitero di Cravasco.

Le esecuzioni avrebbero dovuto essere venti, ma due prigionieri riuscirono a fuggire durante il trasporto ed un altro, Arrigo Diodati ("Franco"), 19 anni, pur ferito alla gola, era finito sotto il corpo di un compagno colpito a morte, riuscendo a salvarsi. Anche in questo caso si era trattato di una brutale rappresaglia organizzata dall'AK

di Engel a seguito di un'imboscata dei partigiani della Brigata "Balilla" nella quale, il 22 marzo, a Campomorone di Genova, era caduta una pattuglia di militari tedeschi. Nello scontro a fuoco le vittime tedesche erano state otto. Engel non aveva perso tempo: dalla sezione SS di Marassi vennero prelevati i morituri, la mattanza fu affidata a marinai tedeschi al comando di un ufficiale, con la partecipazione di sottufficiali SS e di un italiano collaborazionista.



Depositata la motivazione dell'ergastolo a Theo Saevecke

Piazzale Loreto: il massacro fu premeditato

Evitata la prescrizione del reato - Demolita l'ipotesi della rappresaglia perché nell'attentato dell'8 agosto 1944 in viale Abruzzi a Milano non ci furono vittime tedesche.

Quella di piazzale Loreto fu una strage premeditata e crudele. Ma non solo. Fu studiata nel laboratorio della morte dell'Hotel Regina, sede delle SS, in ogni particolare, affidando ai militi della "Muti" e della "Gnr" il compito di sterminare le innocenti vittime e di lasciarle poi sul selciato in segno di feroce ammonimento. Il capitano Theo Saevecke, responsabile della Sipo-Sd, la polizia e servizio di sicurezza delle SS di Milano, fu il responsabile della fucilazione dei 15 antifascisti di piazzale Loreto il 10 agosto 1944. Prese personalmente la decisione di prelevare i prigionieri dal carcere di San Vittore, in pieno accordo con l'apparato nazista dell'Hotel Regina e del generale Tensfeldt di Monza, responsabile delle SS del Nord Italia.

La strage aveva rappresentato la feroce risposta ai mar-

tellanti attacchi dei Gap (i Gruppi d'azione patriottica) a Milano e in provincia, ultimo dei quali l'attentato dell'8 agosto ad un autocarro tedesco in viale Abruzzi, che provocò la morte di nove civili italiani e numerosi feriti. Ma di questo episodio, la medaglia d'oro della Resistenza, Giovanni Pesce, a quel tempo comandante del terzo Gap "Rubini", ha negato sempre la paternità. Fu dunque una strage spietata, freddamente voluta, programmata e non una rappresaglia, perché in contrasto con ogni regola militare.

La condanna all'ergastolo emessa il 9 giugno 1999 dal Tribunale militare di Torino, accogliendo le richieste del Procuratore militare Pier Paolo Rivello, trova il suo fondamento giuridico anche in un altro fondamentale elemento: i giudici militari, nelle motivazioni della sentenza redatta dal presidente Stanislao Saeli e depositate in cancel-

leria il 9 luglio scorso, hanno ritenuto subvalenti le riconosciute attenuanti rispetto alle aggravanti della premeditazione e della crudeltà, facendo scattare la imprescrittibilità del reato.

Nel testo, di una quindicina di pagine, i giudici hanno illustrato il percorso compiuto per giungere alla sentenza.

La competenza giudiziaria: le SS, secondo la Corte di Cassazione, facevano parte delle Forze armate del Reich, dunque erano pienamente assoggettabili alla giurisdizione penale militare. Saevecke apparteneva senza dubbio al corpo delle SS, come hanno dimostrato documenti e fotografie.

La responsabilità: deriva da decine di testimonianze e da vari rapporti interni alle SS, primo fra tutti una relazione proveniente dall'archivio federale di Berlino

in cui si fa espresso riferimento alla strage. Nel documento si legge fra l'altro: "Nel periodo compreso fra il 21 luglio ed il 10 agosto i Gap hanno compiuto molti attentati (...). In risposta, il 10 agosto quindici detenuti della Polizia di sicurezza sono stati pubblicamente fucilati in una piazza di Milano. A fine intimidatorio i cadaveri sono stati lasciati sulla piazza per un giorno".

La decisione: fu assunta dal capitano Saevecke, una "deità" nel carcere di San Vittore, secondo la definizione del giornalista Indro Montanelli, che riuscì ad evadere in modo rocambolesco dalla prigione milanese pare con la collaborazione dello stesso Saevecke. Altri autorevoli testimoni, fra cui Elena Morgante, segretaria dell'ufficiale nazista, hanno affermato che fu il capitano SS a pianificare il delitto: "Io personalmente presentai



Civili e militari fucilati dai tedeschi
in ritirata sul fronte del Sud

questa lista al Saevecke e gli chiesi di ridurla ulteriormente a quindici nominativi, cosa che egli fece”.

Qualificazione del reato:

fu “violenza con omicidio in danno di cittadini italiani” del codice penale militare e non fu rappresaglia perché non vi fu lesione di un diritto o interesse dello Stato, non ci fu proporzionalità rispetto all’offesa ricevuta, furono violati i più elementari valori umani. Nessun tedesco cadde in viale Abruzzi per cui “non avrebbe potuto neppure essere invocato il bando di Kesselring”. Non ci fu neppure da parte germanica un’inchiesta per risalire ai colpevoli.

Modalità organizzative:

Saevecke definì le modalità dell’eccidio, gli esecutori, il luogo, il numero dei fucilanti fra l’8 ed il 9 agosto. Inoltre diede ordine a due sottufficiali SS, Heininger e Jarsko, di controllare gli uomini della “Muti” e della “Gnr” mentre si recavano con il loro carico umano da San Vittore a piazzale Loreto e di riferire se l’esecuzione fosse avvenuta.

La pena:

detto della prevalenza delle aggravanti sulle attenuanti ge-

neriche (aver liberato Parri e aiutato Montanelli, aver mostrato “sensibilità” in alcune occasioni di fronte alle pressioni del cardinale di Milano, non essersi mai sottratto ai suoi giudici in altri processi), l’ergastolo poggia la sua legittimità sulla non prescrizione del reato. Una prescrizione improponibile dal momento che, sia la memoria storica che l’allarme sociale prodotto dalla strage, vivono tuttora nella coscienza popolare.

Scriva il presidente Saeli: “Tutti i testimoni che sono sfilati davanti al Collegio hanno dimostrato, con l’emozione delle voci, con le lacrime e con ogni altro segno di partecipazione, di aver impresso indelebile nella memoria quanto hanno visto ed udito.

La vivacità dei ricordi, ben più nitidi di quelli riguardanti fatti recentissimi ma di poco o nullo allarme sociale, ha permesso al Collegio di allontanare da sé il pericolo - gravissimo in un giudice imparziale - di considerarsi “giudice della storia”.

La mole di documenti probatori, la “freschezza” delle dichiarazioni testimoniali, la passione profusa dalle parti processuali nel sostenere il proprio ruolo hanno fatto dimenticare che si trattava di fatti accaduti più di mezzo se-

La denuncia dell’allora sostituto procuratore
di Santa Maria Capua Vetere, Paolo Albano

L’eccidio di Caiazzo: scomparso il dossier, vinse l’insabbiamento

Ho letto su “Repubblica” l’interessante reportage sulla strage nazista di Sant’Anna di Stazzema e sulla scoperta delle verità, a suo tempo volutamente nascoste, su quel terribile fatto di sangue.

Vorrei intervenire sull’argomento segnalando la palese analogia che il detto caso presenta con quello dell’eccidio di Caiazzo del 13 ottobre 1943, richiamato nello stesso articolo e parimenti coperto per lunghi anni dello stesso doloroso silenzio (esso segna storicamente l’inizio della ferocia nazista in danno di civili italiani, in quanto consumato su donne, vecchi e bambini caiatini ad appena un mese dalla firma dell’armistizio dell’8 settembre ’43).

Quando ero sostituto procuratore della Repubblica a Santa Maria Capua Vetere ebbi a condurre, nei primi anni Novanta, le indagini sulla strage, riaprendo il caso 50 anni dopo il fatto, grazie al ritrovamento negli Stati Uniti di un dossier - prima coperto dal segreto militare - da parte del cittadino italo-americano Joseph Agnone. Nel corso dell’istruttoria rimasi oltremodo sorpreso dalla mancanza di ogni e qualsiasi precedente giudiziario relativo al massacro, che inopinatamente per la giustizia italiana era come se non si fosse mai verificato.

Durante il processo, poi, ebbi modo di rinvenire la prova documentale della volontà politica, nell’immediato dopoguerra, di insabbiamento del caso. Dal carteggio, infatti, del maggio ’46, di William Stoneman, consigliere speciale del segretario delle Nazioni Unite, con il direttore del Dipartimento della guerra di Washington è emerso che una commissione militare d’inchiesta degli alleati aveva indagato sulla strage, identificando due degli autori nel tenente Wolfgang Emden e nel caporale Kurt Schuster - e che tutti gli atti erano stati trasmessi alle autorità italiane. Con lettera del 15/12/46 il colonnello Tom Barrat comunicava che il “caso 188” (quello di Caiazzo) era stato definito con la seguente motivazione: “Trasmesso al governo italiano il 7 luglio 1946, in conformità della dichiarazione del 1943, perché tutte le vittime erano italiane”.

È un dato storico che il dossier, ufficialmente trasmesso, scomparve poi nel nulla e il silenzio scese sullo spaventoso eccidio. Pur processati a Santa Maria C.V. e condannati all’ergastolo nel 1994, Emden e Schuster rimangono liberi nel loro Paese. È giusto che si sappia.

da “Repubblica” del 7 novembre 1999

Sopravvissuti per cas

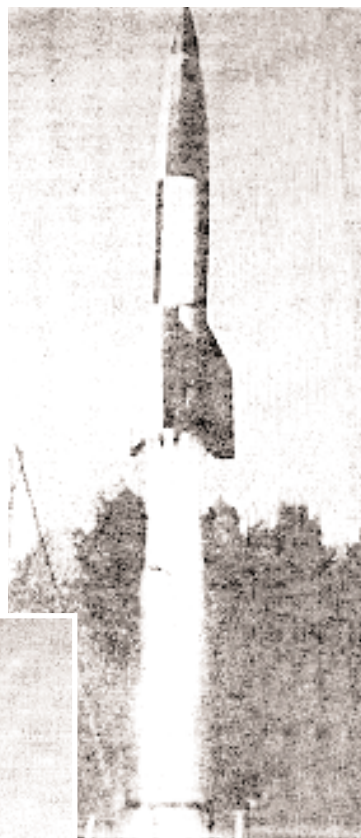
Nel rifugio già pronto per l'esplosione si precipitarono i civili per sfuggire ad un bombardamento della città vicina - E così anche gli italiani si salvarono - Trasferiti su carri bestiame verso Belsen, dove arrivarono però le truppe inglesi - Fame, angherie, torture, fucilazioni per i soldati che avevano rifiutato di collaborare con i tedeschi - Il ricordo dell'ex deportato Gianfranco Araldi.

Noi giovani militari fummo internati al Dora contro ogni accordo internazionale sulla tutela dei prigionieri di guerra. Fin dall'inizio eravamo destinati a morire, dopo aver lavorato in condizioni disumane nel campo di lavoro forzato, impegnato nella costruzione delle armi segrete V1 e V2, con cui Hitler contava di vincere la guerra.

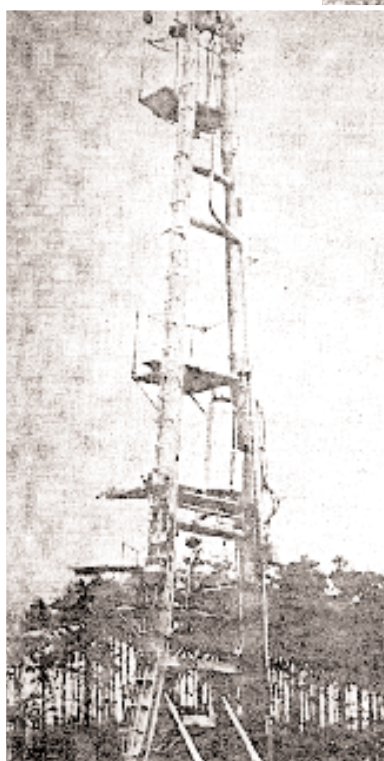
Quando invece si delineò con chiarezza la sconfitta della Germania, i comandanti del lager pensarono di eliminarci tutti all'interno del tunnel che serviva per la fabbricazione delle armi segrete.

Avevano già minato gli ingressi, ma un bombardamento sulla città di Nordhausen fece confluire, proprio nel tunnel, l'intera popolazione civile. E noi fummo salvi. Allora le SS ci caricarono su vagoni bestiame, 110 su ogni carro, con una razione costituita da un pezzo di pane e una fetta di carne in scatola, e ci inviarono ai confini della Danimarca, per farci "sparire" in un altro campo. Ma per come stavano volgendo le vicende belliche, nessun lager si prese la responsabilità di questo sterminio. E noi continuammo a vagare a nord della Germania, su un treno che nessuno voleva.

Non ci davano da mangiare, già i prigionieri erano stremati dai patimenti, per cui i morti all'interno dei vagoni aumentavano di giorno in giorno. Noi sopravvissuti aspettavamo il nostro turno. Ma la speranza ci ha sempre sorretto e



La rampa di lancio di una V2 (a sinistra) e la partenza del missile



Nella foto della pagina accanto una V1 viene trainata fuori dal tunnel verso la rampa di lancio

l'attaccamento alla vita non ci ha mai abbandonato.

Dopo tre giorni arrivammo alla stazione di Bergen, con destinazione il campo di sterminio di Belsen, distante circa tre chilometri. Ci misero in colonna e camminammo lungo un viale alberato, scortati da militari tedeschi con i cani. Chi, sfinito, non ce la faceva a tenere il passo, veniva freddato con un colpo di pistola alla tempia da un sottufficiale e abbandonato ai lati della strada.

Arrivati a Belsen, siamo stati liberati dalle truppe inglesi. Proprio a Belsen abbiamo saputo che un medico delle SS aveva comunicato che per noi era stato preparato un vagoncino di pane avvelenato per eliminarci tutti.

Furono 302 i nostri compagni che non riuscirono a farcela. Chi per la fame, chi per le malattie, chi per le torture, chi per le esecuzioni capitali. E i loro corpi non ricevettero nemmeno una degna sepoltura: accatastati con le ruspe e caricati sui camion, scomparvero nei forni crematori. Unico documento sulla loro sorte rimangono i cartellini di identità che avevamo al campo e che riuscimmo a sottrarre alle salme, impedendone la distruzione da parte delle SS. Io li conservo tuttora.

Fra i compagni meno fortunati vi furono sette alpini, fucilati con l'accusa di sabotaggio. La verità è che quei ragazzi, dovendo sostenere un turno di lavoro particolarmente pesante, avevano diritto ad una razione supplementare di zuppa, che però non ricevevano mai: quel misero cibo veniva

o nel tunnel delle V2

KZ Dora: oltre 300 morirono per non collaborare

La storia dei 302 militari italiani “uccisi dalle torture, dal lavoro forzato e dalle malattie” nel campo di sterminio di Dora, è parte di quella dei 650.000 soldati catturati dai tedeschi, “che rifiutarono nella stragrande maggioranza, l’adesione al nazifascismo”. Lo ha ricordato il presidente della Camera, Luciano Violante, nel suo messaggio in occasione della cerimonia commemorativa di Salsomaggiore Terme. Di analogo tenore l’omaggio del ministro della Difesa Carlo Scognamiglio “ai caduti del KZ Dora e in tutti i lager ai quali” ha aggiunto “rinnoviamo la nostra gratitudine per una testimonianza di grande valore morale che costituisce un alto riferimento per la coscienza di ogni cittadino”.

Dopo il discorso del sindaco di Salsomaggiore, prof. Adriano Grolli (“la città è onorata - ha detto tra l’altro - di ospitare da anni la commemorazione”), hanno parlato un sopravvissuto del lager, Gianfranco Araldi, e la figlia Lucia. Insegnante di scuola media, Lucia Araldi si è soffermata sull’interesse che - come dimostra la sua esperienza - suscitano le testimonianze degli ex deportati: “Anche i ragazzi apparentemente più insensibili restano senza parole - ha detto - ad ascoltare per ore i loro racconti”.

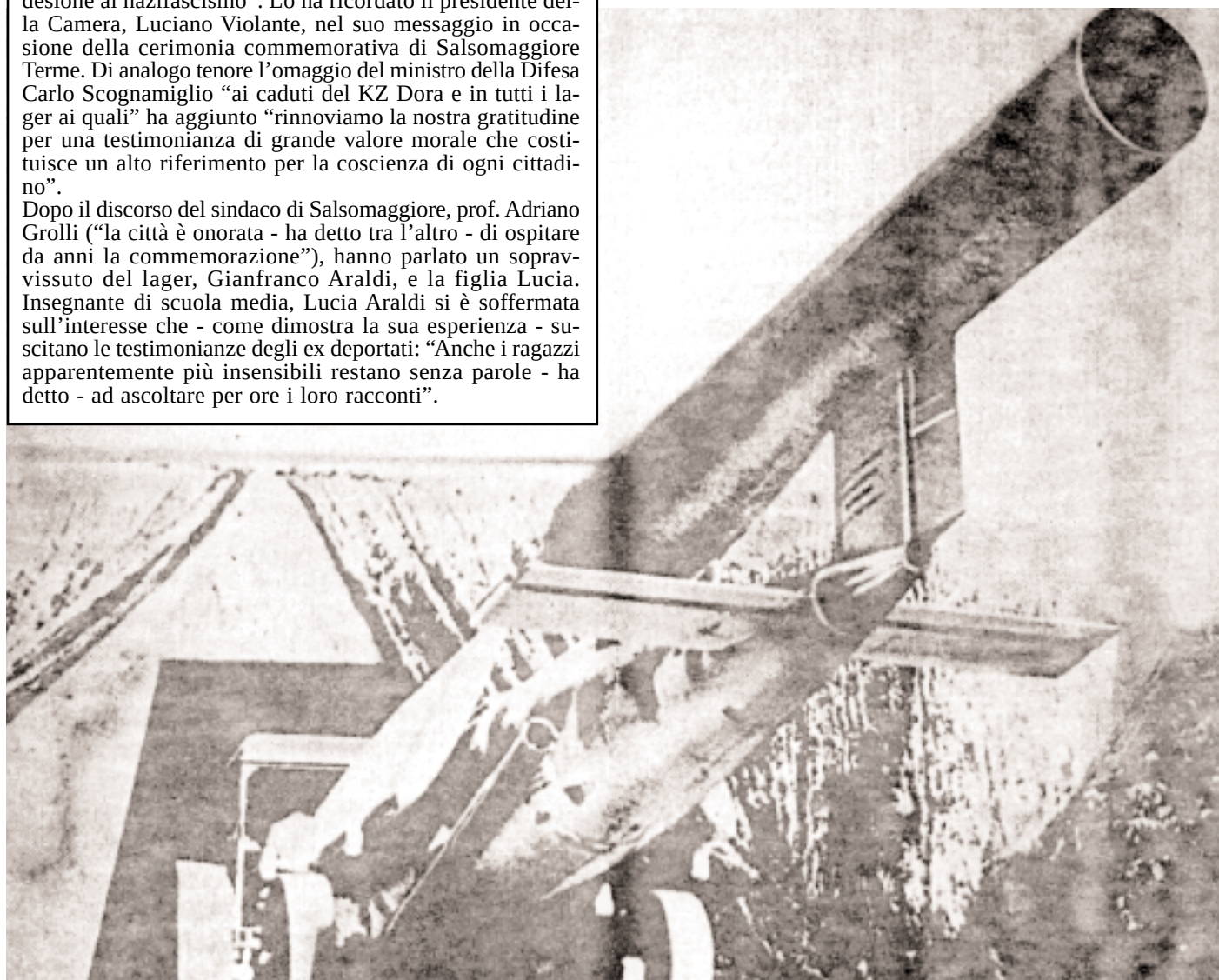
venduto al mercato nero. Allora protestarono, dichiarando che in mancanza del supplemento avrebbero chiesto un altro turno di lavoro.

Da qui la condanna per sabotaggio. L’esecuzione avvenne alla presenza di tutti i militari italiani: sei alpini furono fucilati in piedi, il settimo - che non si reggeva - fu assassinato con un colpo di pistola alla tempia mentre era sdraiato a ter-

ra. È proprio a questo tipo di sacrificio che vogliamo oggi rendere il dovuto onore.

E la presenza ufficiale dell’esercito italiano alla nostra celebrazione ha questo significato.

Erano militari di leva senza nessuna colpa, se non quella di essere rimasti fedeli alla loro patria, nonostante la deportazione: se avessero collaborato con le SS, si sarebbero salvati.



Sfuggiti ai franchisti nel 1939, furono catturati dai nazisti nella

L'odissea degli spagnoli

Così venivano “marchiati” i prigionieri che furono fra i 12 e i 15 mila. Ne sopravvissero poco più di duemila - La maggior parte di essi venne destinata a lavorare nella famigerata cava di pietra - Eliminati anche con “operazioni bagno” o iniezioni al cuore. - Un cippo ricorda il loro sacrificio

di Pietro Ramella

Esiste nella storia della deportazione politica in Germania una pagina poco conosciuta, di cui sono stati protagonisti circa dodicimila spagnoli, nonostante, durante la seconda guerra mondiale, la Spagna sia rimasta neutrale, in una posizione ambigua, prima favorevole all'Asse, poi, quando il vento cambiò, favorevole agli Alleati.

Gli spagnoli in questione facevano parte dei cinquecentomila repubblicani, anziani, donne, bambini e militari, che tra fine gennaio ed inizio febbraio 1939, avevano attraversato la frontiera della Catalogna per trovare rifugio in Francia e così sfuggire alla cattura da parte dei franchisti, che praticavano la sistematica eliminazione fisica dei loro avversari, la cosiddetta *limpieza* (pulizia).

Le autorità francesi, impreparate a fronteggiare un esodo di tali dimensioni, trattennero i profughi appena oltre il confine sui contrafforti pirenaici ad una temperatura inferiore allo zero per poi trasferirli sulle lande sabbiose del Sut-Est, dove, rinchiusi da tre lati dal filo spinato e da un lato dal mare, languirono per diversi giorni in buche umide scavate nella sabbia, con scarso cibo e senza assistenza medica.

Successivamente donne, bambini e feriti furono trasferiti in strutture più adeguate e sulle spiagge del Roussillon vennero costruite delle baracche di legno per



1941: un repubblicano spagnolo fucilato durante la fuga

consentire agli uomini un rifugio meno precario; fu inoltre migliorata la distribuzione del cibo e l'assistenza ai feriti. Con l'aggravarsi della minaccia di guerra, il governo francese costituì delle “Compagnies de Travailleurs Étrangers” (C.T.E.), formata ognuna da duecentocinquanta internati agli ordini di un ufficiale della riserva, utilizzate in lavori pubblici nei diversi dipartimenti o nel completamento della linea fortificata Maginot. Cinquemila rifugiati, decisi a riprendere le armi contro i tedeschi, si arruolarono nei “Battallions de Marche” della Legione Straniera. Gli appartenenti alle

C.T.E. operanti al Nord e quelli militarizzati, si trovarono coinvolti nella disfatta dell'esercito francese del giugno 1940 e molti caddero prigionieri dei tedeschi, che non riconobbero loro la qualifica di prigionieri di guerra ma li considerarono, pare su sollecitazione di Ramon Serrano Suñer, cognato di Franco e ministro degli Esteri spagnolo, prigionieri politici e come tali furono inviati al campo di Mauthausen in Austria, all'epoca riservato agli antinazisti ed ai detenuti comuni tedeschi ed austriaci. I tedeschi classificarono i *Rotspainer* (primi stranieri internati), chiamati anche spregiativamente

Spanischer Bolschewik, tra gli apolidi, imponendo loro come distintivo il triangolo blu, negando loro la qualifica di politici, cioè il triangolo rosso e la nazionalità. Il primo spagnolo ad essere registrato fu Christobal Nautissa Bernal, con il numero 3.058. Egli faceva parte del convoglio di Angoulême, dalla città della Francia centrale dove era stato costituito, giunto a Mauthausen il 6 agosto 1940. Sui vagoni erano stipate intere famiglie, ma alla stazione fu fatta una selezione: i maschi fino a dodici anni furono internati mentre le donne ed i bambini piccoli furono mandati in Spagna.

oli con il triangolo blu

Con gli antifranchisti anche un ex primo ministro

La lista degli spagnoli che passarono attraverso lo Stalag XIB prima di essere mandati al campo di concentramento di Mauthausen - documento ufficiale del Comando del campo, ora in possesso dell'“Amicale nationale des déportés et familles de disparus de Mauthausen et ses commandos” di Parigi - comprende 10.350 nominativi, di cui specifica: data d'arrivo, nome, cognome, data e luogo di nascita, occupazione, nazionalità e numero assegnato ad ogni internato tra il 6 agosto 1940 ed il 20 dicembre 1941. Detta lista non è risultata completa, infatti altre fonti stimano che gli internati di nazionalità spagnola furono tra dodici e quindicimila, per cui - tenuto conto dei 2.398 sopravvissuti - i decessi oscillerebbero tra l'80 e l'84%.

La personalità spagnola di maggior prestigio che conobbe l'inumana esperienza dei campi di internamento nazisti fu l'ex Primo ministro Francisco Largo Caballero, che arrestato in Francia nel 1943 fu internato a Orianenburg (matr. n. 69040). Riuscito a sopravvivere morirà a Parigi nel 1946.

Nei primi due anni, dopo gli ebrei, gli spagnoli furono i detenuti contro cui metodicamente infierirono le SS e i loro scagnozzi; molti furono destinati alla costruzione della cinta muraria del campo e delle ville per le SS, ma la maggior parte venne destinata al massacrante lavoro nella cava di pietra (la “cantera”), di proprietà della società delle SS “Deutsche Erd und Steinwerke GmbH”, di cui, tra l'altro, scavarono i tragici 186 gradini utilizzati giornalmente dai “kommando”. Negli anni 1941 e 1942 ne furono uccisi circa 4.200; le eliminazioni più feroci avvennero al sottocampo di Gusen tra il dicembre 1941 ed il gennaio

1942, quando costituirono la maggioranza dei 1.628 eliminati con “operazioni bagno” od iniezioni al cuore. Per la brutalità del trattamento loro riservato, i deportati si posero anzitutto il problema di salvare i giovani, non solo dal punto di vista fisico, ma anche da quello morale e politico.

Nessun giovane doveva restare solo durante il lavoro all'infermeria dove erano destinati, dovevano sempre avere qualcuno al loro fianco che li sorvegliasse per impedire di cadere nelle maglie della “protezione” di Kapò o capi blocco. Fu anche deciso di aiutarli dal pun-



**Prigionieri europei
occidentali evacuati
dalla Croce Rossa
internazionale
tra il 19 e il 23 aprile 1945**

to di vista alimentare, riservando loro i supplementi del rancio ottenuti con i servizi extra. Lo stesso sostegno fu dato a quanti erano ricoverati in infermeria, anticamera dei forni crematori, operazione denominata "Soccorso rosso" a ricordo del sistema assistenziale in essere nella Repubblica spagnola.

La disciplina militare, la dura esperienza dei campi francesi e la giovinezza (età media 27 anni, dato che gli anziani erano stati i primi a morire) consentirono agli spagnoli di adattarsi alle condizioni di vita del campo di concentramento. Veri maestri nell'arte di organizzarsi, impararono delle parole di tedesco dai volontari germanici ed austriaci, che avevano militato nelle Brigate Internazionali, e misero a frutto quest'esperienza costituendo dei corsi di lingua; infatti, era importante capire il più velocemente possibile gli ordini urlati dai Kapò per ottenere i lavori meno pesanti o per inserirsi nell'organizzazione amministrativa del campo; molti di loro divennero interpreti, segretari d'infermeria o dell'intendenza, altri fecero i barbieri o gli addetti alle cucine e alle pulizie, approfittando del fatto che i nazisti rivolgevano le loro pesanti attenzioni ai nuovi arrivati, prigionieri di altre nazionalità (polacchi, cechi, sovietici, francesi ed italiani).

Riuscirono così a migliorare le condizioni di vita, tanto che dalla primavera del 1943 non vi furono tentativi di fuga (fino allora ne erano scappati dieci, dei quali uno solo non fu ripreso) ed a partire dall'estate 1943 il loro tasso di mortalità risultò essere parecchie volte inferiore a quello degli altri gruppi.

Al di sopra di tutte le ideologie politiche e delle tendenze separatistiche, essi erano uniti da uno sconfinato amore per

il loro Paese e dall'odio contro il sistema franchista e quello hitleriano, credevano nella sconfitta militare del nazifascismo e pensavano che il regime di Franco non sarebbe sopravvissuto al crollo delle potenze dell'Asse; per questo volevano vivere per tornare in Spagna.

Sin dal 24 giugno 1941 avevano costituito il "Comitato spagnolo di resistenza", prima cellula dell'Ami (Apparato militare internazionale), organismo militare dei diversi gruppi nazionali, formato grazie all'intermediazione di ex soldati delle Brigate Internazionali, che avrebbe gestito il campo tra la fuga delle SS ed il definitivo arrivo delle truppe americane, accolte dagli spagnoli con un grande striscione con le parole: "Los españoles antifascistas saludan a las fuerzas de liberación".

Essi furono l'unico gruppo nazionale che immediatamente dopo la liberazione costituì un tribunale straordinario che condannò a morte e fece giustiziare diversi connazionali che erano diventati Kapò agli ordini delle SS. Il 6 maggio 1962 fu eretta nel campo, a cura del Governo della Repubblica spagnola in esilio, una stele a ricordo del loro sacrificio, recante la semplice scritta: "Homenaje a los 7.000 Republicanos Españoles muertos por la Libertad".

Altri spagnoli, appartenenti alla Resistenza francese, furono internati, a Dachau e Buchenwald gli uomini, a Ravensbrück le donne. Pochi torneranno.

Non vanno infine dimenticati i circa 30.000 inviati al lavoro coatto in Germania per effetto della *relève* (scambio tra un prigioniero di guerra francese con tre lavoratori), dove molti morirono a causa dei bombardamenti alleati e degli stenti.

Memoriali e testimoni dalla Resistenza alla deportazione

Attingendo, seppur parzialmente, alla ricca bibliografia che ripercorre la tragica esperienza dei campi di sterminio, troviamo scrittori che trattano la deportazione degli spagnoli nel più ampio studio sull'esilio dei repubblicani alla fine della guerra civile, altri che riferiscono le esperienze di internati spagnoli superstiti.

Dai memoriali di ex deportati italiani conosciamo infine episodi della permanenza degli spagnoli ed il loro atteggiamento nei riguardi dei nostri compatrioti. In ultimo le testimonianze orali. Gianfranco Maris ricorda la diffidenza ed il disprezzo con cui gli italiani furono accolti dagli spagnoli, ormai inseriti nella struttura concentrazionaria, atteggiamento che cambiò quando giunse Giuliano Pajetta, ex combattente della guerra di Spagna, il quale spiegò loro che anche gli italiani erano antifascisti e perseguitati. Raffaele Maruffi si ricorda di uno spagnolo del Soccorso rosso che lo aiutò, anche se - precisa - non era comunista, portandogli dei piccoli preziosi pezzi di pane mentre era in infermeria e del Kapò chiamato Negus (altrimenti conosciuto come il Negro) che non infierì mai su di lui, tanto che tuttora gli spiace di non aver saputo del suo arresto e del processo a Norimberga, in cui avrebbe voluto testimoniare a suo favore.

Bibliografia

- C. Bernadac, *Tra i morti viventi di Mauthausen*, Libritalia, Città di Castello, 1996.
A. Carpi, *Diario di Gusen*, Einaudi, Torino, 1993.
N. Català, *Ces femmes espagnoles de la résistance à la déportation*, Editions Tiresias, Parigi, 1994.
R. Grando - J. Queralt - X. Febres, *Camps du mepris*, Libres de Trabucaire, Perpignan, 1991.
G.J. Horwitz, *Mauthausen, Ville d'Autriche 1938 - 1945*, Editions du Seuil, Parigi, 1992.
S. Juliá, *Victimas de la Guerra Civil*, Ediciones Themas de Hoy, Madrid, 1999.
N. Mac Donald, *Homage to the Spanish Exiles*, Insight Books, New York, 1987.
H. Marsalek, *Mauthausen*, La Pietra, Milano, 1977.
V. Pappaletta, *Tu passerai per il camino*, Mursia, Milano, 1965.
M.C. Rafenau Boj, *Odyssée pour la liberté*, Denoel, Parigi, 1993.
J. Semprun, *Il grande viaggio*, Einaudi, Torino, 1964.

Le amarezze degli ex deportati spagnoli non sono finite: infatti, mentre il governo tedesco ha riconosciuto la pensione ai volontari franchisti della "Divisione Azul" prima dell'indennizzo corrisposto agli internati e ai lavoratori coatti, recentemente il Partito popolare del Primo ministro

Aznar non ha sottoscritto un documento presentato dagli altri partiti che proponeva un riconoscimento a quanti scelsero sessant'anni fa la via dell'esilio, compresi quindi i deportati, a causa del "golpe fascista contro la legalità repubblicana nel luglio 1936". La verità storica fa male sotto tutti i cieli d'Europa.



I nostri ragazzi

“Viaggio
nella
deportazione

Dimenticare.
mai

“Viaggio” nella

Sognavamo nelle notti feroci
Sogni densi e violenti
Sognati con anima e corpo
Tornare, mangiare, raccontare
Finché suonava breve sommesso
Il comando dell'alba
Wstawc: alzarsi
E si spezzava in petto il cuore
Ora abbiamo ritrovato casa,
Il nostro ventre è sazio,
Abbiamo finito di raccontare.
È tempo. Presto udremo ancora
Il comando straniero
Wstawc: alzarsi

Primo Levi, 11 gennaio 1946

Da uomini a numeri (e sognare il ritorno)

In questi versi Primo Levi esprime i sogni che nonostante tutto lo accompagnavano durante la deportazione ad Auschwitz. Egli, infatti, portato lontano dalla propria terra, privato di ogni elemento di riconoscimento, cercava di conservare vivo il ricordo della propria casa e delle proprie abitudini, almeno con i sogni, poiché forte era la volontà di sopravvivere. Centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini furono deportati nei campi di concentramento, furono obbligati a perdere la propria identità per diventare un numero. All'improvviso di ognuno di loro non c'era più traccia: venivano loro tagliati i capelli, erano spogliati dei loro abiti, costretti a farsi la doccia insieme a tanti altri sconosciuti, ad indossare una “divisa” da tenere per qualsiasi stagione e un paio di scarpe; e ricevevano un numero e un distintivo in relazione al gruppo di appartenenza.

Io sono andata a visitare di persona il campo di Mauthausen. Una grande lapide ricorda i deportati e la rispettiva nazionalità: quanti morti! Perché? È ancora difficile dare una spiegazione logica. Il piazzale dell'appello appariva più grande e svegliava in me il ricordo delle migliaia di persone, in fila tutte le mattine, preoccupate di apparire al meglio della forma fisica per non essere espulse e quindi condannate a morire.

Era una bella giornata di sole, ma molto fredda, io ero ben coperta eppure avevo “freddo”, perché nella mia mente sono tornati quegli uomini senza nome, senza dignità, portati in quei luoghi solo perché facevano parte di una razza da estinguere, costretti ad obbedire al comando di un capo delle SS incomprensibile, beffardo e sanguinario. In quell'istante ebbi un

grosso al cuore: lì, in quel luogo, dove io avevo messo i piedi, sono state uccise migliaia di donne e di uomini, traditi dalla voglia e dal desiderio di compiere un gesto o un rito abitudinario, come sostare o poggarsi alle spalle del compagno. Quello che mi colpì di più fu la “scala della morte”: 186 gradini che migliaia di deportati avevano percorso, portando sulle spalle grossi massi di pietra.

Ero convinta che la deportazione degli ebrei o degli oppositori ad un regime, non dovesse più ripetersi perché l'uomo aveva imparato l'inutilità della guerra e aveva provato vergogna per i numerosi deportati morti per il folle progetto di un uomo. Non sembra che gli uomini abbiano fatto proprio il messaggio di Primo Levi; infatti, ascoltando la Tv e leggendo i giornali, mi sono resa conto che “qualcuno” sta ripetendo la pulizia etnica nelle terre balcaniche.

Allora mi pongo alcune domande. A cosa è servito il sacrificio di tanti deportati? E, dunque, si può ancora condividere l'idea di razza superiore?

Luana Gualtieri

Ragazze e ragazzi delle terze medie

di Pioltello (Mi)

descrivono e commentano

la loro visita a Mauthausen e Gusen

deportazione

“La deportazione” e “La visita ai campi di Mauthausen e di Gusen, riflessioni, sentimenti, sensazioni”: questi i temi affrontati da ragazzi e ragazze delle terze medie di Pioltello (Milano).

Alcuni hanno invece preferito scrivere poesie, altri una serie di acrostici.

La sofferenza e la vergogna



Tutti i testi, di vivo interesse per sensibilità, emozione e impegno, meriterebbero di essere pubblicati, ma i problemi di spazio, purtroppo, non lo consentono.

Ne pubblichiamo integralmente soltanto alcuni, mentre di altri stralciamo ampi brani. Cominciamo con i temi sulla deportazione.

Dopo aver visitato il campo di Mauthausen, sono rimasto sconvolto perché ho capito che il nazismo e il fascismo sono stati terribili. Sono stati uccisi tanti uomini, tante donne e tanti bambini. Se il nazismo non avesse perso la guerra, io credo che il mondo sarebbe diventato un inferno.

Nel campo ho visto esposti alcuni oggetti dei deportati, l'abito a strisce, le scarpe senza forma, le scodelle, il coltello ed il cucchiaino. Accanto c'erano anche gli strumenti delle torture: la siringa, la frusta, la cintura. Che orrore per chi le ha subite! Che vergogna per chi le ha inflitte!

Hu Fuyi



Quando morire era la sola certezza

Si riesce a percepire dalla profondità e dall'intensità della poesia di Primo Levi, che egli è stato testimone della tragedia dell'olocausto. Questa poesia vuole esprimere il grido di un deportato che si trova a lottare, sperando un giorno di tornare a casa, dalla sua famiglia, e quando questa speranza diventa realtà, non riesce a dimenticare tutto ciò che ha subito nel campo, anche se il suo desiderio più grande si è realizzato. Mi chiedo spesso quante persone sono state costrette a vivere in questi versi. Quante persone hanno scolpito il ricordo in questa poesia.

Quando penso a tutta questa gente provo tristezza ed ammirazione; tristezza per la vita che hanno condotto, per essere stati trattati come bestie nei lager; ammirazione per la loro forza e per il loro coraggio di andare avanti; e penso che siano eroi per aver combattuto quella realtà, per vincere forse la battaglia più importante: quella di sopravvivere. Ero molto curiosa all'idea di visitare il campo di Mauthausen in Austria: infatti è stato interessante. Non c'è nulla in quel luogo che non mi abbia stupito, e il pensiero che mi ha accompagnato in tutta la visita è stato: “In questo piazzale, in questa baracca ci sono stati uomini, donne e bambini prigionieri di un regime. Essi hanno combattuto contro la fame, contro il freddo, contro gli abusi fisici, psicologici dei soldati tedeschi”... e un brivido mi percorreva ogni volta tutto il corpo.

La prima volta che ho incontrato Ramon, un ex deportato politico, ho provato una stretta al cuore e sono rimasta in silenzio per un po' di tempo. Ho ascoltato il racconto della sua prigionia; mi sono stupita nel constatare la gran voglia di parlare del suo triste passato. Lo guardavo sempre più sorpresa e gli ho chiesto intimidita se avesse visto molte persone morire; lui mi ha risposto che la morte era l'unica certezza per tutti coloro che da ogni parte del mondo erano raggruppati in quelle baracche, senza più nome o nazionalità.

Non riesco proprio ad immaginare Ramon ridotto come quelle persone: senza capelli, con quei visi esangui e i corpi deboli, dato il duro lavoro nel campo. Penso continuamente all'angoscia che provarono nel dover assistere alla morte dei loro parenti, dei loro amici e di qualsiasi altra persona; io non lo sopporterei.

Molti perché sono rimasti senza risposta: infatti come si può arrivare a compiere tante barbarie verso un essere umano? I deportati sopravvissuti portano ancora sul corpo e nello spirito i segni degli abusi, delle persecuzioni, delle frustrazioni subiti nei lager. Il ricordo della deportazione non deve essere cancellato dalla mente dell'uomo, soprattutto perché deve servire a non ripetere le stesse atrocità.

Sara Podenzana

Ecco cos'è stata la “razza superiore”

Per me “deportazione” significa distruzione fisica e morale di una persona, che, strappata dalla propria terra d'origine, è stata obbligata a seguire i soldati tedeschi. Infatti questo è accaduto agli ebrei, ai partigiani, agli oppositori del regime nazista e fascista.

Dopo il viaggio ai campi di concentramento ormai deserti e spogli di Mauthausen e di Gusen, questo termine si è impresso nella mia mente e nel mio cuore ancora più forte e certamente per sempre. Ero accompagnata da un ex deportato: Romolo, chiamato Ramon durante la sua prigionia.

Il piazzale dell'appello mi ha fatto pensare alla paura che assaliva i deportati al mattino durante la marcia e alla fine di una giornata di lavoro. Anche un minimo segno di stanchezza o di malessere significava la fine: venivano esclusi e accomunati a coloro che dovevano essere subito eliminati perché improduttivi ed inutili.

Abbiamo visto le stanze delle docce, che mi hanno fatto venire in mente le centinaia di donne che entravano felici perché finalmente potevano lavarsi; si spogliavano, superavano la vergogna, traslasciavano il senso di pudore di ritrovarsi improvvisamente nude tra estranei. Ma il progetto dei capi era atroce: ammassate l'una sull'altra entravano in quelle stanze che si trasformavano in camere a gas; esse vi avrebbero trovato la morte.

Abbiamo visitato le baracche, fredde, umide, stanze simili a celle di un alveare, che mi hanno fatto comprendere perché ci si ammalava, perché si moriva. I forni crematori mi hanno fatto molta paura: essi sono le crudeli testimonianze che l'uomo doveva diventare cenere, affinché nessun ricordo rimanesse a testimoniare la sua presenza in quei luoghi e quindi la follia d'altri uomini, che avevano fatto dei deportati oggetti per sperimentare gli strani progetti di “pulizia etnica”.

Di fronte alla cava ho provato a scendere la scala della morte, ben 186 scalini; ho temuto spesso di cadere, eppure era anche una bella giornata di sole; ed invece ho pensato ai deportati che la scendevano sia d'inverno sia d'estate, la salivano con indosso soltanto un pigiama, carichi di massi pesanti, costretti a non indugiare per la stanchezza. Ma perché un uomo ha dovuto subire questi maltrattamenti, in quanto ebreo o straniero?

Uscita dal campo, ripensando a tutto ciò che avevo visto, ormai fortunatamente tutto “fuori uso”, ho provato tanta ira e tanta disapprovazione per quella gente che compiva azioni così indegne, ma soprattutto, per colui che aveva questi “ideali” e li imponeva, convinto che la razza tedesca fosse superiore alle altre.



Simona D'Angelo



A volte mi domando se i sacrifici sono serviti

Mauthausen: ascolto i racconti di Ramon e mi vengono i brividi; mi aggiro per le baracche fredde e umide e nonostante il sole quasi primaverile non riesco a riscaldarmi. Le immagini dei deportati con i loro abiti tutti uguali, le teste rasate, distinti solo da un numero o da una stella, si sono impresse nei miei occhi e mi hanno accompagnato per tutta la visita del campo.

Ramon ci fa un quadro della sua vita da deportato politico, ci indica i luoghi dove ha subito maltrattamenti, che lo avevano ridotto a quaranta chili e di cui conserva ancora i segni. Mentre parla lo guardo con ammirazione e quasi con riverenza; mi sembra impossibile che quest'uomo alto, bello, elegante e raffinato abbia superato prove così disumane, maltrattamenti e privazioni che nessuno dovrebbe mai pensare di infliggere agli esseri umani per conquistare il potere e per dimostrare la superiorità della razza.

I deportati di Mauthausen per la mancanza di cibo e di igiene si ammalavano di gravi malattie come la dissenteria, il tifo e la tubercolosi. I deportati che hanno dovuto abbandonare con la forza le proprie case, il proprio lavoro, i propri familiari, si vedevano costretti a vivere al freddo, al buio, in ambienti che nulla hanno di umano e/o di rispetto per l'essere umano e cominciavano a morire psicologicamente. Tutto ciò alle SS non bastava; infatti il più delle volte si "divertivano" a sevizare e insultare con ogni mezzo uomini, donne e bambini, perché le regole dicevano che non si doveva sbagliare: dovevano essere eliminati.

Ancora più crudele risulta la deportazione quando ci si trovava davanti ai forni crematori: i corpi dei deportati venivano bruciati perché si doveva annullare ogni ricordo di loro.

Pensavo che tante barbarie, accadute ben cinquanta anni fa, non si sarebbero più ripetute perché gli uomini, sia quelli sopravvissuti che le persone come me, informate dai parenti o dai documenti, avrebbero tratto insegnamenti positivi di condanna, di disapprovazione verso chi non permette che ogni individuo possa avere una sua vita, conservare la propria origine e la propria individualità anche in un gruppo eterogeneo per nascita e per tradizione.

Ma da quanto ho sentito alla Tv, la deportazione di uomini continua, così come la "pulizia etnica". Allora mi chiedo: "A che cosa è servito il sacrificio degli ebrei? E perché le autorità non tentano di risolvere i problemi tra le popolazioni, con strumenti di pace?"



Sara Mazzei

La paura li assaliva fin dall'alba

A Mauthausen, campo dove sono state sterminate 110.000 persone, Ramon ci mostrò il piazzale dove i deportati erano adunati ogni mattina per l'appello e, di sera, per il contrappello. Mentre egli parlava, io rivedevo ammassate come in un film, migliaia di persone denutrite, sofferenti, denudate dei propri abiti, tutti uguali, sempre con lo stesso pigiama a strisce per tutte le stagioni.

Rasentando una parete cui erano attaccati anelli di ferro, Ramon ci ha indicato quello in cui era stato legato anche lui. Mi sono venuti i brividi a pensare che uomini e donne erano rimasti attaccati ad anelli di ferro anche per lunghi giorni, al freddo e al gelo, sotto la pioggia e la neve. Anche entrare alle docce, per un deportato costituiva un rischio; infatti se qualche volta andava normalmente, altre volte invece i tedeschi decidevano di annientare donne e uomini e facevano fuoriuscire il gas anziché l'acqua. Pertanto quel-

l'uomo che aveva finalmente sperato di lavarsi si trovava a morire con tanti altri sconosciuti.

Ho pensato spesso durante la visita perché nessun deportato, o quasi nessuno, fosse riuscito a scappare dal campo: Ramon mi mostrò il filo spinato ad alta tensione che orlava la rete di cinta e la posizione delle guardie sempre pronte a sparare. Avvicinandomi ad una baracca, ancora intatta, ho pensato agli uomini,

alle donne e ai bambini che, spesso estranei

fra loro, si trovavano accatastati uno sopra l'altro in condizioni igieniche spaventose, a dividersi un luogo buio e sporco. In un campo erano tenuti in quarantena i nuovi arrivati che, se resistevano, continuavano in un'altra sezione. Il primo forno crematorio mi ha lasciato esterrefatto: i forni furono inventati ed usati perché si doveva distruggere, riducendo in cenere, anche la più piccola testimonianza di quanto era accaduto. La "pulizia etnica" doveva essere completata.

Visitando il museo che mostrava la siringa, la frusta ed altri piccoli oggetti ho ripensato ad una triste verità: gli uomini a volte non sono più uomini ma oggetti, cavie, strumenti nelle mani di "folli". Entrando in una stanza dove c'era un "lettino" di pietra, sono venuto a conoscenza che su quel "letto" di pietra fredda e sporca ai deportati erano estirpati i denti. Che orrore!

A Gusen è rimasto solo il forno crematorio, perché i terreni circostanti sono stati svenduti per far dimenticare il passato. Che vergogna!

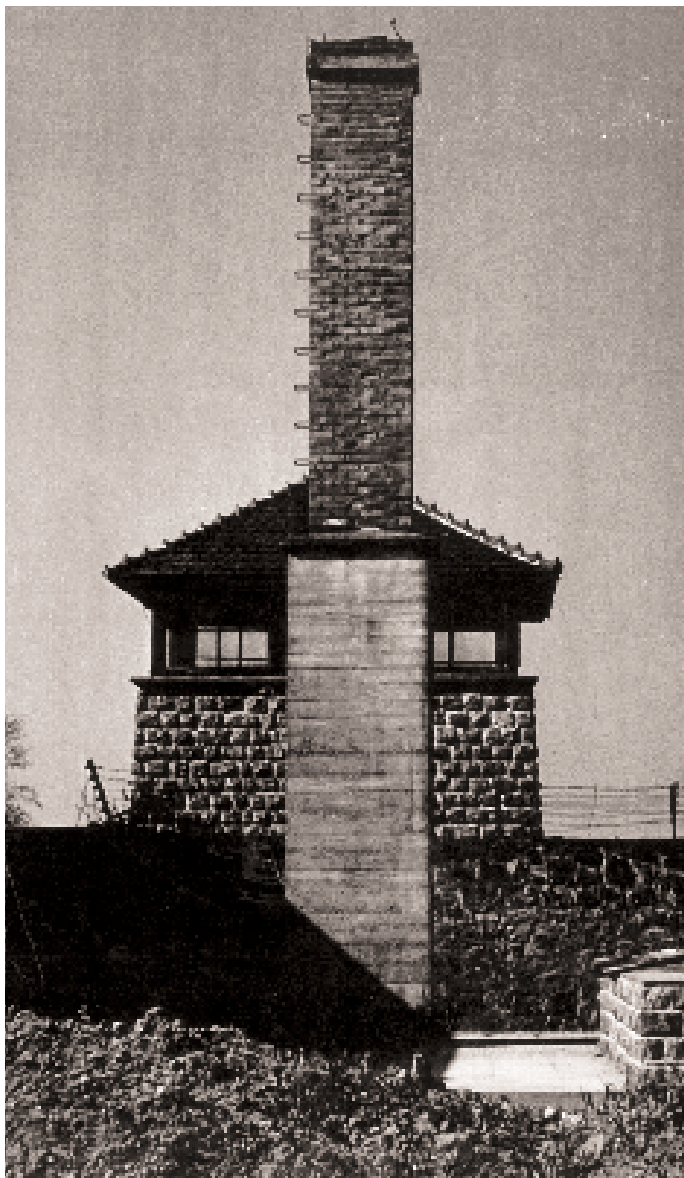
Secondo me, si deve conservare il ricordo delle atrocità commesse perché l'uomo possa costruire una società dove tutti possano vivere conservando la propria origine, la propria religione, il proprio ideale politico.

Niki Spinoso

DimENTICARE mai

Ecco ora come gli studenti hanno ricordato la loro esperienza, dopo la visita a Mauthausen e Gusen.

Erano accompagnati da Ramon Pavarotti, ex deportato politico.



Con quale coraggio abitano nelle case dove c'era il campo?

Immaginavo Mauthausen come un luogo tetro e pauroso, invece da fuori assomigliava ad un castello e non faceva molta paura, anche perché era una giornata di sole. Ramon Pavarotti, il nostro accompagnatore, che è un ex deportato politico, ha detto che quando era aperto faceva davvero paura: si vedeva che là dentro succedeva qualcosa di terribile. Veramente il vero nome di Ramon è Romolo, ma da quando è stato liberato dal campo ha deciso di cambiare il suo nome, perché era solo grazie a quello che si era salvato. Infatti prima lavorava nella cava di pietra del campo, dove si facevano lavori così estenuanti che non si resisteva per più di tre giorni. Poi, per fortuna, è stato portato per sbaglio a fare l'elettricista nella baracca degli spagnoli, che hanno cambiato "Romolo" nel nome spagnolo che gli assomigliasse di più, cioè Ramon, che diventò così il suo nuovo nome.

Quando siamo entrati nel campo, Ramon ci ha portati a visitare le docce: era il luogo nel quale venivano condotti i deportati all'arrivo al campo, dopo essere stati denudati. Le docce facevano davvero tanta paura e ho pensato che lì erano state uccise con il gas migliaia e migliaia di persone, anche ragazzini della mia età.

Il piazzale dell'appello, l'appel-platz, era grandissimo e, mentre camminavo, pensavo che lì dove stavo poggiando i piedi, era di sicuro morto almeno un uomo, e questa è stata una sensazione che non mi ha lasciato finché non ho abbandonato il campo. Ho provato ad immaginare le persone, stanche e distrutte dalla fatica e dalla fame, messe in piedi per ore, al freddo, sulla piazza, per essere contate e ricontrate, e ho provato tanto rimorso per loro.

Più avanti siamo andati in una baracca, ora trasformata a sede del museo, e abbiamo visto un filmato del campo di Mauthausen quando era in funzione e ascoltato alcune testimonianze. Il documento era impressionante: le persone erano degli scheletri che camminavano, e a volte non facevano neanche quello. Ho visto un morto dalla cui pancia si vedeva la spina dorsale. Tra i testimoni c'era anche un ex soldato americano che, a un certo punto, forse ricordando quello che aveva visto quando è entrato a Mauthausen, è scoppiato a piangere... Lasciato il campo di Mauthausen, siamo andati a Gusen, anzi all'ex campo, perché di Gusen rimane solo il forno crematorio. Infatti è stato distrutto dagli austriaci, che hanno costruito intorno delle case. Ma con che coraggio la gente ci va ad abitare?

Margherita Stefanelli



Il forno era nero e piccolo

Entrando a Mauthausen ho avuto la sensazione di entrare in una grande prigione, perché il campo era cintato da mura alte che facevano pensare a un carcere. All'ingresso c'erano i garages e la "piazza dell'appello", dove i kapos controllavano se c'erano tutti i prigionieri e dove facevano le selezioni. A lato del piazzale, le baracche dei deportati.

Vedendo i letti nei quali i deportati dormivano, ho provato un sentimento di disprezzo nei confronti dei tedeschi nazisti: è inconcepibile far dormire tre persone in un letto già molto scomodo per una sola persona. Poi Ramon, l'ex deportato politico che ci ha accompagnato durante il viaggio, ci ha fatto vedere le docce nelle quali, a seconda dell'umore dei kapos e delle SS, poteva uscire acqua o gas.

Lo spettacolo più orrendo e osceno che si è presentato alla mia vista è stato il forno crematorio. Era nero e molto piccolo all'interno. Non dimenticherò mai quell'immagine! Era tutto come nei libri che avevamo letto in classe, sembravano le loro illustrazioni.

Poi siamo andati a vedere la "scala della morte", una rampa di scale molto lunga e ripida; gli scalini erano quasi duecento ed erano molto piccoli e vicini tra loro.

Su questa scala i deportati passavano la loro giornata "lavorativa", salendo e scendendo con massi di 50 chili; se uno cadeva, trascinava dietro di sé molte altre persone.

Camminando, pensavo a quanti uomini dovevano essere morti lì. Di Gusen è rimasto solo il forno crematorio e alcune lapidi. I tedeschi erano riusciti ad eliminare il resto.

A Mauthausen ho capito che quello che avevo studiato era tutto vero... E che nessuno deve dimenticare ciò che è accaduto.

Carlo Liotto



Il forno crematorio. Nella foto della pagina accanto il camino, da cui "usciva" il fumo del forno

Ho "visto" le vittime nelle camere a gas



Quando sono stata a visitare Mauthausen, ho provato sensazioni e sentimenti che mai avevo provato nel corso della mia vita. Mentre Ramon ci mostrava le docce, mi è sembrato di vedere una scena che si ripeteva quasi tutti i giorni. Ho visto entrare centinaia di persone nude, che venivano frustate dalle SS e fatte entrare nel locale delle docce ma, al posto dell'acqua, usciva il gas, che in pochi minuti faceva

cadere tutti a terra. Non so come la mia mente abbia fatto a ricostruire questa scena, però so che nel corso della visione sentivo l'odore dei cadaveri gasati, e le risate maligne delle SS che, dall'esterno delle docce, aspettavano che tutti fossero morti.

In quel momento ho provato paura, ma anche pena e pietà per quelle persone. Anche quando camminavo per il campo, dentro le baracche e dentro il museo, mi sentivo terribilmente strana, poiché alla mia mente riaffioravano le immagini di corpi magri e quasi senza più personalità, di morti da tutte le parti, e dentro di me sentivo tantissime voci che mi ripetevano in coro:

"Ricordati che qui è successo tutto veramente!"...

Quando siamo andati a vedere il campo di Gusen, sono rimasta molto stupita perché di Gusen è rimasto solo ed esclusivamente un forno crematorio.



Ramon ci ha detto che le persone che hanno costruito le case sul terreno che è stato loro dato gratis per distruggere le prove che Gusen esistesse, negano che Gusen sia mai esistito. Però io mi chiedo come mai, allora, lì ci sia un forno crematorio.

Non riesco a capire come della gente possa negare queste cose davanti a delle prove così evidenti, e con quale coraggio abbiano costruito delle case su un terreno dove sono morte migliaia di persone. Non riesco neanche a giustificare il comportamento delle SS che, quando tornavano a casa, curavano i fiori con tanta attenzione e trattavano i loro animali come se fossero persone, dopo avere ucciso per tutto il giorno uomini innocenti, accusati solo di appartenere a una razza inferiore.

Al mondo non esiste nessuna razza inferiore!



Francesca Taddeo

Dimenticare mai

Hanno inoltre scritto temi e riflessioni: Donato Lillini, Jessica Occelli e Valentino Greco, Cuni Enkelson, Maria Luisa Floresta, Cristina Dodaro, Alessia Vesmile, Gloria Argentieri, Rosanna Viscella, Miranda Emilia. Hanno scritto poesie: Andrea

Marini, Luca Maddalena, Sara Emilia Dentali, Valentino Greco e Giuseppe Lemma, Simona D'Angelo. Hanno scritto acrostici: Michela De Rosa, Maria Luisa Floresta, Daniela Pignataro, Adele Leccia, Alessio Pennisi, Luigi Frasca.



Deportati al lavoro



L'orrore è ancora lì, come negarlo?

Non sembrava affatto un luogo di sterminio, solo un posto dimenticato da tutto e da tutti. Camminare in quella specie di piazza, entrare nelle baracche era una sensazione stranissima. Camminare lì, dove così tanta gente era morta, mi faceva diventare triste e in più, pensare che ci sono state persone che hanno avuto il coraggio di uccidere, in quei modi orribili, altri loro simili mi faceva arrabbiare, ma anche sentire un po' in colpa.

So che non dovrei, però il fatto che delle persone siano state trattate peggio di animali, costrette alla fame, umiliate e, dopo essere state sfruttate, uccise senza pietà, mentre altre, ignare di tutto, vivevano tranquillamente la loro vita, mi fa sentire giù di morale.

Una cosa che mi ha dato molto fastidio è stato il fatto che, pur avendo le prove di ciò che è successo, alcune persone non credono a tutto questo: non credono ai forni crematori, non credono alle docce, alla scala della morte e non credono neanche a tutti gli ex deportati che, pur non conoscendosi, raccontano le stesse cose.

A Gusen, sottocampo di Mauthausen, sono rimasta di sasso quando ho saputo che ci sono persone che vivono sul campo e che, aprendo le finestre delle loro case, si trovano davanti il forno crematorio; e che dormono tranquille dove tantissime persone sono morte.

La visita ai campi di Mauthausen e Gusen mi è stata molto utile perché ho capito quanto le persone siano attaccate alla vita e facciano di tutto per continuare a vivere. Io ammiro tutti quelli che sono sopravvissuti, che hanno avuto la forza e il coraggio di lottare per vivere, ma non disprezzo coloro che si sono suicidati o sono stati uccisi perché al loro posto non so che cosa avrei fatto, perché ciò che è successo è una cosa talmente assurda che non riesco ad immaginarla; e credo che molti la pensino come me.

Questi brutti ricordi non devono essere cancellati, ma bisogna fare il possibile perché tutti sappiano e credano in ciò che è successo, così che in futuro l'uomo non ripeta più un errore così sciocco e stupido, quello di credersi superiore ad altri, un errore che è costato la vita a più di 15 milioni di innocenti.

Moira Dedé



Così una ragazza ha immaginato la terribile sorte di una coetanea.
Prima i giorni infiniti del dolore, poi...

“Un pomeriggio di marzo la morte venne a prendermi”

Una fredda notte di ottobre dei forti colpi alla porta mi fecero svegliare. Già, cominciarono così, prima col rubarmi il sonno, poi col portarsi via i miei giochi, i miei pastelli a cera, poi mio fratello e il mio papà e per ultimo si sono presi anche quello che avevo di più caro: la mia vita. [...]

I sogni e persino gli incubi più tremendi di una bambina non possono immaginare neanche lontanamente dove può arrivare la cattiveria umana. Per una bambina è difficile separarsi improvvisamente dalle sue cose, così al momento di partire ero indecisa sulle cose da portare con me. Scelsi

un pupazzo e i miei pastelli a cera, poiché il primo mi serviva da protezione contro i demoni notturni, mentre i secondi erano chiavi per entrare in universi magici che solo io conoscevo. Il treno era comodo. Mancavano acqua, cibo e persino l'aria.

Quando arrivammo di fronte al grosso cancello ero emozionata. Ero curiosa di vedere che cosa nascondevano quelle mura e quei fili spinati. Se era così ben protetto doveva essere molto prezioso. Quando riuscii a osservare all'interno, ciò che mi apparve poteva benissimo essere una città. Mentre stavamo entrando la prima cosa che notai fu l'ordine e la precisione con cui ogni cosa era stata disposta.

Ci portarono tutti in un grande stanzone. Le baracche erano troppo piccole in proporzione al numero di gente che ci doveva abitare. Scelsi il letto più isolato, per cercare di sfuggire alla paura nascosta negli occhi degli altri bambini che dividevano la stanza con me.

Dopo una settimana di permanenza in quel posto mi accorsi con sgomento di aver perduto me stessa. Non ero altro che un'ombra. Il mio nome, le mie speranze, il mio carattere erano finiti chissà dove, in qualche luogo sperduto nel tempo e nello spazio. Li ho cercati negli angoli più remoti e oscuri del mio animo, ma non li ho trovati, poiché essi mi avevano lasciata definitivamente nell'istante in cui

avevo oltrepassato la soglia di quel posto. [...]

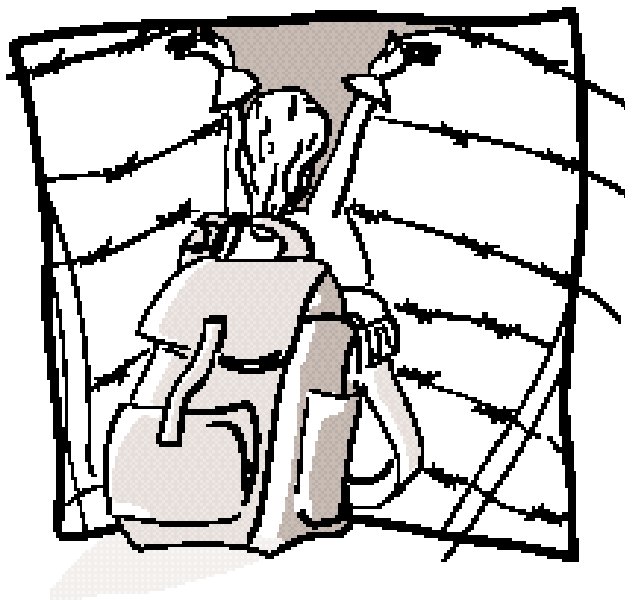
Durante la mia permanenza lì dentro, ho visto la mamma solamente due volte. L'ultima volta ero nei pressi della cucina, lei camminava in fila con altre donne, non aprì bocca, ma dal suo sguardo capii tutto il suo dolore. Non la rividi, se non nei sogni. Dopo due mesi da quel giorno mi ritrovai a dover percorrere quella maledetta strada anch'io. In silenzio. In fila indiana. Da quel momento fino all'istante in cui le docce si aprirono, la mia ragione tacque. L'atroce agonia che possedeva l'altra gente a me era stata risparmiata. Forse perché la mia testa era talmente satura di tormenti, da non poterne contenere altri.

Così un pomeriggio di marzo la morte venne a prendermi, ed io fui tranquilla perché sapevo che non poteva esistere un mondo più orribile di questo. La grande regina del buio mi ha cullato fino ad oggi quando, desiderosa di conoscere ciò che è rimasto del mio passato, le ho chiesto di mandarmi in un luogo dove avrei potuto trovare delle tracce della mia vita.

Mi trovo in un grande prato verde. Davanti a me c'è un albero strano.

Ha solide radici che sembrano avere il compito di strapparla dalla balia del silenzio e di ancorarlo saldamente al nostro mondo. Lo slanciato fusto pare volersi innalzare tra le barriere del tempo e dello spazio per poter fare ascoltare a tutti le sanguinose storie che esso racconta. Foglie di pietra macchiate di sangue si ammassano l'una sull'altra, pesanti come ricordi difficili da sopportare. Mi avvicinò ulteriormente. È un monumento, costruito per salvare il ricordo di milioni di persone che, come me, rischiano di affondare nel mare dell'oblio. Oggi, dopo cinquant'anni, ai piedi dell'albero della storia ho ritrovato me stessa. Ho ritrovato il mio nome, i miei sogni, la mia vita. I miei ricordi continueranno così la loro corsa nel vento, in attesa di essere ascoltati.

Sara Emilia Dentali



Una conversazione

Alessandro Natta (nella foto) è nato ad Oneglia nel 1918 ed ha compiuto gli studi universitari alla Scuola Normale Superiore di Pisa dal 1936 al 1941. Lo stesso anno è stato chiamato alle armi e inviato nel 1942 nell'isola di Rodi dove dopo l'8 settembre viene fatto prigioniero dai tedeschi. Al ritorno in Italia si iscrive al Pci e viene eletto deputato per dieci legislature, dal '48 al '91. È stato anche



Alessandro Natta

presidente del gruppo comunista a Montecitorio. Ha fatto parte della direzione e della segreteria del partito ed è stato stretto collaboratore di Enrico Berlinguer al quale è succeduto nell'incarico di segretario generale dal 1984 al 1988. Ha diretto "Critica marxista" e "Rinascita". Ha lasciato ogni attività politica nel momento in cui si è deciso di concludere l'esperienza storica del Pci.

sul suo libro dedicato ai militari internati in Germania

La Resistenza in

di Ennio Elena

Davanti il mare increspato dalle raffiche della tramontana, sulla scrivania il bianco volume degli "Struzzi" di Einaudi, in copertina un particolare della "Leggenda dei diecimila martiri" del Pontormo. È il libro di Alessandro Natta: "L'altra resistenza - I militari italiani internati in Germania".

L'autore lo scrisse nel 1954 in vista del decimo anniversario della Liberazione. Ma gli Editori Riuniti, la casa editrice del Pci, il partito del quale Natta era deputato, non ritenne di pubblicarlo. Sinceramente né Enzo Collotti nell'introduzione né l'autore nella premessa danno una spiegazione chiara, convincente di quel rifiuto, anche se quest'ultimo, secondo me con generosità, lo attribuisce al fatto che il suo lavoro non rientrava nei piani editoriali della casa editrice.

Il volume è uscito nel 1996 e rappresenta un prezioso testo di quella scuola della memoria della quale ogni giorno di più si sente la mancanza, in un momento, nota Collotti, "di grande disorientamento politico e culturale in cui, anche da parte non sospetta, la voglia di dimenticare o quanto meno di attenuare i momenti conflittuali più ingombranti della nostra storia sembra prevalere sulla preoccupazione di preservare la memoria evitando equivoci confusioni."

I 600 mila soldati e ufficiali italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre e condotti nei lager vennero definiti dai nazisti Imi, sigla che sta per Internati militari italiani, una denominazione inedita, non prigionieri di guerra ma "traditori" ai quali doveva essere riservato un particolare trattamento.

Morte e rinascita della patria

Dal settembre del '43 all'aprile del '45 dura l'odissea nei campi di concentramento durante la quale un Ulisse collettivo ritorna, tra sofferenze, speranze, timori, ansie, tenace volontà a ritrovare la patria, non quella che il fascismo aveva caricato di ridicoli e pericolosi orpelli, ma quella che nasce dalla consapevolezza che proprio l'8 settembre, dal fondo dell'abisso, il concetto di patria è risorto per acquisire la sua identità di comunità libera.

"Si è trattato" dice Natta "di un grande processo di liberazione, di catarsi storica. L'8 settembre è morta ed è rinata la patria."

L'intransigenza

Dico a Natta che il suo libro mi pare voglia essere la ri-

vendicazione di una sofferta ma cosciente e orgogliosa intransigenza, il dovere di dire un "no" chiaro e deciso all'oppressione, alla violenza ed anche alle lusinghe. La risposta è in questo brano: "Si trattava non tanto di dimostrare a quanti erano in preda allo smarrimento e cadevano vittime di assurde speranze, l'impossibilità di un rientro in Italia; quanto bisognava convincere che non si poteva dare una qualsiasi adesione o riconoscimento ai fascisti, nemmeno nella speranza di rivedere le proprie case, nemmeno con l'impegno di affrontare più tardi in Italia la lotta. I fautori della resistenza immediata e intransigente si assunsero una grave responsabilità e ne sentirono, soprattutto in seguito, il peso ma non può esservi dubbio che il dovere in quel momento imponeva di dire di no, che ai fini della lotta generale im-

UNA TESTIMONIANZA CHE NEL 1954 NON SI

ORGOGGIO E STRACCI

grigioverde

RITENNE OPPORTUNO PUBBLICARE

Una conversaz

Alessandro Natta



IL TRASPORTO



L'ARRESTO

portava molto di più un rifiuto immediato e reciso nei confronti del nazifascismo che non magari un successivo contributo diretto alla lotta." Penso che un po' di questa intransigenza servirebbe anche oggi. Ma come matura, si forma nei lager, fra uomini oppressi e abbandonati da tutti, questa nuova coscienza, questa "cattarsi storica"?

8 settembre: "Il re è nudo"

In un giorno crolla il grottesco e tragico baraccone allestito in vent'anni dal fascismo sotto lo sguardo compiaciuto della monarchia: richiami alla grandezza romana con i reparti della milizia che si chiamano "legio", composti in maggioranza da "tessere del pane"; l'impero che torna a sorgere "sui sacri colli"; "otto milioni di baionette"; "cuori gettati oltre l'ostacolo". Tutto finito, e ingloriosamente.

All'eroica anche se sfortunata resistenza a Roma, a Lero, a Cefalonia, in altre località della Grecia, fece da vergognoso contrappunto, ricorda Natta, "il tradimento di alcuni comandanti che già avevano scelto la causa e la bandiera tedesca, l'incapacità di decidere di altri paralizzati tra la paura di fronte al mito dell'invincibilità e della spietatezza tedesche ed il timore di cadere in mano al 'bolsccevismo' dell'Unione Sovietica."

Toccato il fondo, bisognava tentare di risalire perché non soltanto era crollato un esercito, ma si era dissolto uno stato.

Dalla passione alla ragione

L'8 settembre, nota Natta, "fu, dunque, lo scoppio di una passione antitedesca più che la razionale volontà di un mu-

tamento politico."

"La sera in cui il mio gruppo giunse a Muhlberg sull'Elba, dopo l'interminabile viaggio, il colonnello Imbriani" ricorda l'autore "mi pregò di fare una conferenza per 'tenere su il morale' dei compagni di prigionia.

Nella fredda baracca del nostro primo lager dissi tutto ciò che ricordavo di Carlo Cattaneo, delle 5 giornate, del glorioso '48. Ascoltarono quasi tutti e in tutti vi fu interesse e commozione."

Iniziava il faticoso, contrastato cammino verso la ragione, la consapevolezza, "in modo da mutare in giudizio critico la ribellione sentimentale contro il fascismo ed in meditato fatto politico il nostro no."

Così i lager, in special modo quelli dove erano tenuti prigionieri gli ufficiali, dall'arrivo in Germania separati dai soldati, diventarono scuole di democrazia.

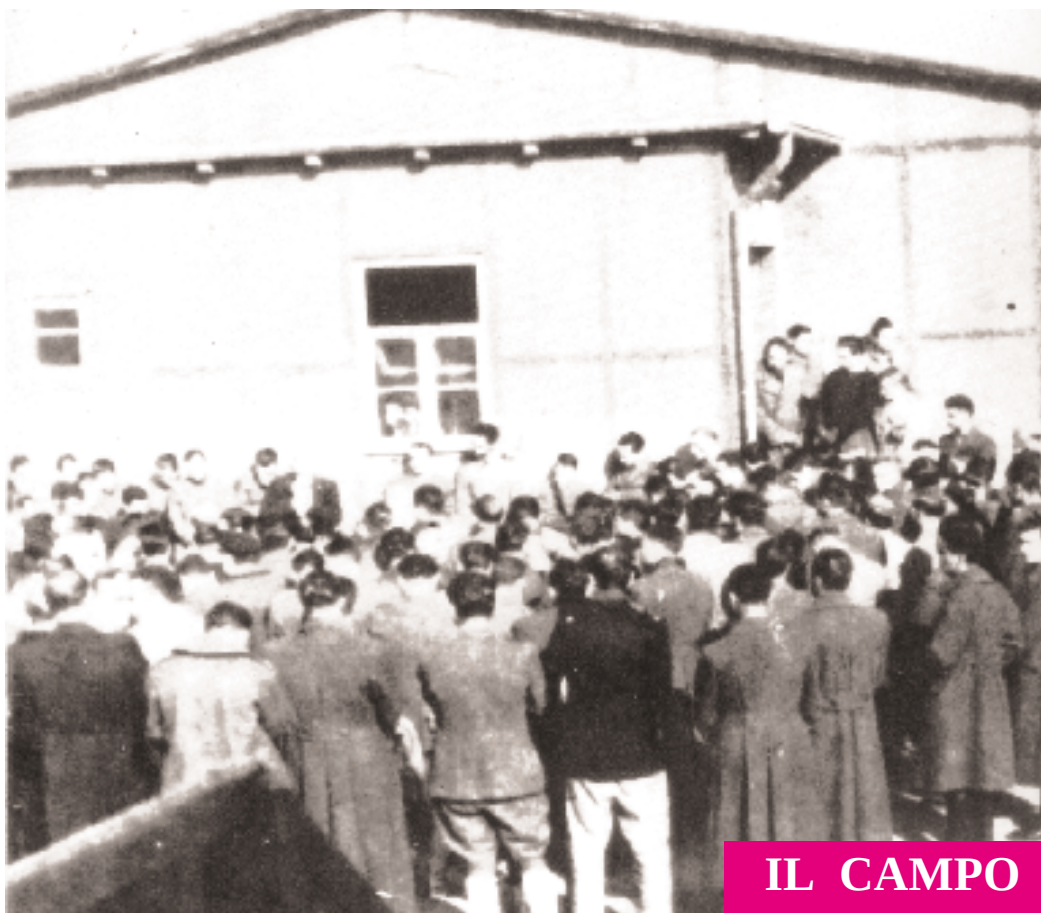
Come una lunga "moviola"

"C'erano inevitabilmente" dice Natta "i resistenti e gli aderenti fra gli internati." E ognuno era arrivato con un suo bagaglio politico e culturale. Natta con il suo percorso antifascista, il vivo ricordo anche delle polemiche familiari tra sostenitori del socialista Giacinto Menotti Serrati e comunisti; altri che, invece, si proclamavano "apolitici" ritenendo che questo atteggiamento fosse "il rimedio migliore contro la terribile 'scottatura' del fascismo, quasi un rifugio dal rischio di altri errori e pericoli."

Le vicende personali e quella collettiva esaminate come in una lunga faticosa "moviola" alla ricerca di risposte alle domande: che cos'è stato il fascismo; perché la guerra e perché la guerra perduta, perché la lotta contro il fascismo "non solo responsabi-

I LAGER DIVENNERO SCUOLE DI DEMOCRAZIA

La sequenza dall'8 settembre '43 all'aprile '45. Nella prima foto l'arresto di alcuni giovani militari italiani, poi un vagone bestiame verso la deportazione e, nell'ultima foto, una messa al campo di concentramento



IL CAMPO

le della guerra sciagurata e della sconfitta, ma del fascismo come concezione politica generale, del fascismo, dice Natta, "che ha nel suo DNA la violenza e la guerra"; che ha trasformato l'ex socialista massimalista, direttore dell'"Avanti!", anticolonialista, antimilitarista Mussolini in un guerrafondaio che nella guerra di Spagna, insieme a Hitler fa le prove per la conquista dell'Europa. Il 27 maggio del '40, nota nel suo Diario Galeazzo Ciano, genero del "duce" e ministro degli Esteri, "non è che egli vuole ottenere questo o quello: vuole la guerra. Se pacificamente potesse avere anche il doppio di quanto reclama, rifiuterebbe." E gli anticorpi, nell'immediato per respingere gli inviti ad aderire al fascismo di Salò e per il futuro per la formazione di una coscienza democratica, sono la discussione e lo studio "degli 'immortali principi', la Rivoluzione fran-

cese, lo stato liberale e democratico dell'800, la storia del nostro Risorgimento, ripercorsa al di fuori delle visioni oleografiche e delle deformazioni propagandistiche." Tutto quello che rappresentava un atto di accusa contro il fascismo.

Pochi aderirono alla Rsi

"Immaginate" scrive Natta "quale impressione potesse fare in una massa di ufficiali che da mesi e mesi resistevano all'oppressione nei lager, che avevano identificato nel nazismo il nemico loro e del proprio Paese, l'apparizione di una delle solite grinte feroci in camicia nera che sotto lo sguardo scettico e indifferente del padrone tedesco sciordinava la serie degli appelli alla difesa della Patria, alla lotta contro i demo-plutocratici-giudaici-bolscevici

alleati e concludeva inevitabilmente con l'offerta di una più grossa razione di pane e di margarina!"

Certo ci furono le adesioni al fascismo di Salò ma il loro numero, per quanto non irrilevante, fu decisamente minoritario. Il "re nudo" aveva vestito i panni di una grottesca marionetta della quale i tedeschi tiravano i fili.

I tedeschi e i libri

Una domanda inevitabile a Natta: nel tuo libro scrivi che "forse non si ha un'idea del numero notevole di libri che gli internati, in particolare nei campi degli ufficiali, ebbero a disposizione e che costituirono la premessa indispensabile dell'attività culturale." Ma i tedeschi lasciavano che circolassero liberamente, non li sequestravano? "I tedeschi", risponde Natta, "sequestrava-

no qualunque foglietto scritto a mano e naturalmente davano la caccia alle rudimentali radio che si potevano costruire. Ma ritenevano che ciò che era stato stampato, pubblicato, fosse lecito."

Diversa persecuzione, stesso odio

Nel capitolo delle atrocità naziste, scrive Natta, "le pagine di Auschwitz e di Buchenwald fanno impallidire le nostre, di Fullen e di Wietzendorf. Altri avevano impresso a fuoco sulla carne un numero: per noi bastava la cartella segnaletica del delinquente.

La fame fu comune e atroce, ma abbiamo ancora vergogna della nostra fame pensando al crematorio di Birkenau. Rifiutammo di lavorare e non ci uccisero. Ci promossero solo da internati a prigionieri politici. Quando i tedeschi

PER I SEICENTOMILA INTERNATI



Militari italiani sorvegliati dalle sentinelle nelle “torri”

decisero di usare contro di noi la rappresaglia feroce era ormai troppo tardi.

I nostri morti non li contammo a milioni, solo a decine di migliaia. Morirono ancora ‘uomini’.

Sappiamo dunque quale fu il nostro posto nel sistema dei lager. Ma nel corso della vicenda, poiché i campi erano mondi senza finestre, dalla persuasione di essere giunti all'estremo del sacrificio scaturì per ognuno un odio estremo.

Se l'intensità della persecuzione non fu uguale, uguale fu il sentimento di esecrazione e di condanna dei nazisti.”

“Una crudele saggezza”

Così Natta definisce in questa conversazione l'atteggiamento del governo Parri verso i reduci perché evitò ogni contrapposizione tra coloro che erano stati prigionieri in Germania e quelli che lo erano stati nei campi di concentramento degli Alleati, tra chi aveva detto “no” ai tedeschi e chi aveva detto “no” agli angloamericani, tra i reduci e i partigiani. Si realizzò così un generale appiattimento. E non ci fu il fenomeno del “reducismo”. Nota Collotti che “si deve in misura sostanziale all'esempio ed al comporta-

mento della massa degli ex internati se i reduci della seconda guerra mondiale non hanno rappresentato, nel nostro dopoguerra, un freno nel processo di affermazione della democrazia, ma al contrario una componente di sostegno contro ogni nostalgia fascista.”

Perché bisogna ricordare

“Bisogna ricordare”, dice Natta, “perché ci sono stati silenzi stesi su pagine di vergogna dei vertici politici e militari.” “Perché 600 mila soldati e ufficiali furono traditi

e abbandonati a se stessi eppure trovarono la forza di rifiutare l'adesione al fascismo ed al nazismo. Perché ci fu silenzio sui 17 generali e sulle decine di migliaia di soldati e di ufficiali italiani morti nei lager tedeschi.”

“Bisogna ricordare perché ci furono riconoscimenti tardivi e anche silenzi da parte delle vittime, per un comprensibile desiderio di rimozione, per il timore di non essere ascoltati e creduti.”

“Bisogna ricordare perché con *l'altra Resistenza* avevamo voluto lottare per i medesimi valori per i quali combattevano nelle città e sui monti i

IL RIFIUTO DI MASSA AL RITORNO IN ITALIA

Una conversaz

essandro Natta



partigiani e i patrioti italiani. Perché tra i reticolati tedeschi eravamo diventati uomini liberi.”

La memoria ed il futuro

Chi non ha memoria non ha futuro si dice. Ma come la memoria, il passato può aiutare a intravedere il futuro? Natta è preoccupato. “Siamo alle prese con cambiamenti epocali, c’è stata una rottura del precedente equilibrio, siamo di fronte ad un grande disordine.

In Kosovo l’Osce ha fallito e c’è stata una guerra senza che nessun organismo internazionale abbia dato la sua approvazione.

C’è un forte disequilibrio, nessuno stato si può considerare pari agli Usa. Siamo alla faticosa ricerca di un nuovo equilibrio. Come si realizzerà? Nei campi di concentramento abbiamo scoperto l’Europa, ci siamo battuti per la giustizia sociale, per l’affermazione di ragioni ideali e politiche, per una scala di valori che sono stati inseriti nella nostra Costituzione.”

Valori, ideali, giustizia sociale

Sono parole che evocano la figura di Filippo Buonarroti, il rivoluzionario toscano, robespierriano, comunista, con la cui opera si cimentò Natta negli studi alla Normale di Pisa e che proprio qui, a Oneglia, esercitò nel 1794 per conto della Rivoluzione la funzione prima di amministratore e poi di commissario na-

zionale dei territori occupati e che fece della cittadina ligure il maggior centro del giacobinismo italiano.

“Libertà politica e libertà dal bisogno” dice Natta, una verità antica, che è bene ripetere perché spesso dimenticata. Aggiunge: “Anche in Italia viviamo un periodo di transizione, sono a rischio alcuni principi. L’articolo 1 della Costituzione afferma che ‘l’Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro.’ Sul lavoro o sul mercato?

L’articolo 3 dice che ‘tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana ...’ Come viene garantito questo diritto?”

Nella voce affaticata di Natta c’è la stessa volontà con la quale nei lager invitava a dire no al fascismo e non solo per condannare un regime nefasto ma anche perché l’Italia fosse realmente una Repubblica democratica, di uguali, e non soltanto, e formalmente, davanti alla legge. Perché di quella tragica esperienza non restasse solo un ricordo, per quanto severamente ammonitore.

La volontà unita al pessimismo dell’intelligenza che ha consentito di sopravvivere nei campi di concentramento e che permette di non rinunciare alla fiducia in un mondo migliore.

Una proposta di Aldo Aniasi e Gianfranco Maris al Convegno per il 50° della Fiap

È tempo di unità per le forze partigiane

(f.g.) - È tempo di far cadere in un mondo partigiano sempre più ridotto per ragioni anagrafiche, anacronistiche stacciate, formali divisioni, incomprensioni che non hanno più ragione d’essere, figlie di un periodo drammatico definitivamente lasciato alle spalle. Corrono gli anni e l’operazione urge.

In occasione del 50° anniversario della Fiap (Federazione italiana associazioni partigiane), una delle tre anime resistenziali con l’Anpi e la Fvl, svoltosi a Salice Terme il 9 e il 10 ottobre scorsi, Aldo Aniasi, ex sindaco di Milano, ex comandante della 2ª Divisione Garibaldi “Redi”, presidente della Fiap, ha lanciato un appello per ritrovare “l’unità non solo politica e morale” ma anche “organizzativa delle diverse Associazioni”.

La proposta è stata ripresa con forza dall’avvocato Gianfranco Maris, presidente dell’Aned, in un intervento che ha ribadito l’opportunità di trovare momenti organizzativi ed operativi comuni.

Anche se è da molti anni che Fiap, Fvl ed Anpi si ritrovano uniti al tavolo della Fondazione del Corpo volontari della libertà (CvL) con motivi di unità politica ed operativa, è giunto il tempo, dopo le drammatiche lacerazioni del 1949, anno nel quale avvenne la separazione, di perseguire il preciso obiettivo di un’unità anche organizzativa delle diverse Associazioni.

L’avvocato Maris rimarcando la rilevanza di questo traguardo, ha prospettato come sia doveroso ed urgente ricercare soluzioni federative o confederative. Una strada che, pur preservando l’autonoma esistenza delle tre maggiori Associazioni partigiane, consentirebbe di far vivere con maggior autorevolezza, in un momento delicato come questo, i principi che furono alla base della lotta di Liberazione.

PER COLLABORARE CON MUSSOLINI

Milioni di internati garantivano la manodopera per le grandi opere



Una mostra a Milano sui lager sovietici nel periodo staliniano

Gulag: una terrificante macchina

In uno dei racconti della Kolyma, Varlam Salamov ricorda come si apriva "una strada nella neve vergine". Un uomo procede in testa a un gruppo di altri cinque o sei, affondando faticosamente.

Gli altri lo seguono evitando di calcare le stesse impronte. Raggiunto il punto prestabilito fanno dietrofront e poi ancora, da capo, fintanto che la neve si spiana: "...tutti, anche il più piccolo o il più debole, devono camminare su un angoletto di neve vergine, e non sulle orme altrui. Quanto ai trattori e ai cavalli, su quelli non vanno gli scrittori, ma i lettori".

Nel paesaggio bianco dell'inverno siberiano, Salamov trova anche il modo di dire la sua a proposito dei compiti e dei destini della letteratura, nell'immagine di una sofferenza e di una fatica insop-

portabili, nello sfruttamento di esseri umani meno preziosi di qualsiasi macchina.

Quei campi di neve, quegli stessi uomini, le loro baracche, i loro abiti, persino le loro lettere e i loro disegni vengono incontro nella mostra che è stata allestita a Milano nelle Sale Viscontesche del Castello Sforzesco, mostra di fotografie inedite e di oggetti, una mostra rara che per la prima volta, non solo in Italia, si realizza per narrare quella realtà a lungo ignorata, censurata, svelata dalle testimonianze dei sopravvissuti (Salamov, naturalmente, ma prima di lui, e con eco ben più avvertita da noi, Solzenicyn con "Arcipelago Gulag" e molti altri, da Gustav Herling a Sergej Dovlatov) e di nuovo censurata.

Presentando la mostra, Victor Zaslavsky, storico russo che

vive in Italia, e Nikita Ochotin, storico russo che vive a Mosca, concordavano sul silenzio di oggi e sulle aperture ai tempi della perestrojka. La tattica dell'oblio sembra colpire chi vuole ricordare e ricostruire quella vicenda dolorosa.

La rimozione è diffusa: come capitò in Italia - annota Zaslavsky - dopo la caduta del fascismo e le fallite epurazioni. Dice Ochotin, membro di Memorial, una associazione che si presenta appunto con l'obiettivo di ricostruire la storia dei lager, che progetti di mostre e di ricerche vengono "sconsigliati": niente finanziamenti e un invito a non riaprire le ferite.

Eppure la memoria del gulag dovrebbe essere ancora viva: gli ultimi furono chiusi alla fine degli anni cinquanta. Il sistema concentrazionario nell'Urss cominciò a prende-

re corpo dopo la Rivoluzione d'ottobre: nei campi, al posto dei prigionieri di guerra, cominciarono a entrare gli oppositori politici.

Gli ospiti salirono ben presto di numero: due milioni di persone negli anni quaranta, fino allo scoppio della guerra. Poi un rapido calo e quindi un'altrettanto rapida ripresa nel dopoguerra, fino a toccare il tetto di due milioni e ottocentomila internati nell'aprile-maggio 1950.

La mostra non può dare ovviamente la misura generale di quella persecuzione di massa. Dice però delle condizioni di vita. Nelle bacheche sono le divise, le giacche trappuntate e i berretti felpati, sono gli oggetti d'uso comune. Ci sono anche le prove dell'ingegnosità dei detenuti: l'accendino ricavato da un bosso, un cuscino ricamato dal-



A sinistra, alcuni costruttori della Bam (una ferrovia) a pranzo, 1933. Sopra, sveglia alla X compagnia alle isole Solovki, 1924. A destra, lavori di costruzione del Belomorkanal, 1932.



di sfruttamento

le donne, il coltello lavorato a mano, gli scacchi perfetti neri e bianchi, torri e cavalli e regine, di mollica di pane... Una busta per inviare una lettera e comunicare con l'altro mondo. E poi i disegni: quelli che ritraggono corpi e volti piegati dalla sofferenza, ma anche quelli di panorami persino rassicuranti, verdeggianti o rosseggianti di albe e tramonti. Piccoli segni che dicono però di un orizzonte complicato.

Naturalmente, muovendoci dalle baracche, dalle mense, dai cameroni con i pancacci, si arriva presto ai campi di concentramento e di sterminio tedeschi. Che gli uni, nazisti, fossero identici agli altri, comunisti, viene sostenuto da molti. Ma proprio questa mostra sembra, tangibilmente, dimostrare che il gulag fu innanzitutto un'altra co-

sa: e cioè una terrificante macchina di sfruttamento del lavoro. La rivoluzione che si realizzava aveva bisogno di grandi opere: canali, dighe, ferrovie, dal canale Mosca-Volga al canale Mar Bianco-Mar Baltico...

I dissidenti politici, gli oppositori reali o immaginari, garantivano quella manodopera essenziale allo sviluppo del socialismo, con Stalin e prima di Stalin.

Marcello Flores, curatore della mostra e dell'indispensabile catalogo (con Francesca Gori) chiude ponendo la domanda più importante: quanto il gulag fosse indispensabile al sistema che l'aveva creato, quanto fosse "il frutto di una scelta soggettiva, giustificata alla luce dell'ideologia e dell'economia, ma non ineluttabile".

Oreste Pivetta

Le parole della Risiera di San Sabba adattate a testo teatrale,

I me ciamava per nome: 44.787

Duemila ragazzi delle scuole hanno seguito con emozione le repliche e dialogato con ex deportati e rappresentanti dell'Aned.

Le parole delle vittime e dei carnefici della Risiera di San Sabba raccolte da Marco Coslovich e Silvia Bon e adattate a testo teatrale da Renato Sarti, hanno ripreso a risuonare per una settimana di repliche nel suggestivo spazio recentemente recuperato alla cultura della città di Roma: il capannone industriale ex Mira Lanza chiamato ora teatro India. Per una settimana gli attori Fulvia Falzarano, Galliano Pahor, Tanja Pecar, Nicoletta Ramorino sono tornati a calarsi nella sofferenza, nella disperazione ma anche nella speranza delle vittime, con una efficacia e una totale dedizione ben oltre la loro professionalità certamente alta e che deriva direttamente dalla loro sensibilità di donne e uomini che hanno interiorizzato tutta la problematica dei lager nazisti. Mi diceva la giovane attrice serba Tanja: "Da quando ho incontrato questo testo la mia vita, il mio rapporto con il teatro è cambiato".

Perché questa è la vera ragione per cui cerchiamo di continuare a parlare e a raccontare la tragedia della deportazione e dello sterminio: la profondità del ragionare intorno a quella frattura che si è prodotta nella civiltà del nostro secolo e le cui valenze arrivano a segnare le coscienze e inducono a guardare la realtà contemporanea con un punto di vista altro.

Per una settimana le repliche programmate per questo testo sono state sempre esaurite: circa duemila ragazzi delle scuole romane con i loro insegnanti ed un pubblico serale hanno ascoltato con emozione e, alla fine degli spettacoli, hanno dialogato con i testimoni ex deportati presenti: in primo luogo Riccardo Goruppi (Trieste) ma anche con i soci dell'Aned di Roma Mario Limintani, Leone Fiorentino e Rosario Militello.

Una tavola rotonda dal titolo: "Parole per la memoria" ha cercato di fermare l'attenzione sul ruolo del linguaggio: hanno partecipato i deportati Riccardo Goruppi e Ida Marcheria, Tristano Matta (del Civico museo della Risiera di San Sabba), lo scrittore Aldo Zargani, lo studente dell'ITI Daniele Serventi e Renato Sarti autore e regista.

Il ringraziamento dell'Aned di Roma che si è impegnata nell'organizzazione della presenza delle scuole, va prima di tutto all'assessore alla Cultura del Comune Gianni Borgna e al direttore del Teatro stabile Mario Martone che hanno promosso e sostenuto questo evento con una adesione ideale e con un calore umano che ci resterà nel cuore.

Vera Michelin-Salomon

Una guida critica sugli orrori dei campi

“Secondo una recente indagine condotta dall’Agenzia di Comunicazione Klaus Davi - scrive Marco Coslovich nella premessa al suo libro “*Racconti dal lager*”, oltre il 60% degli intervistati tra i 16 e i 24 anni non crede che in Italia vi siano state leggi razziali o non sa rispondere nulla circa la loro esistenza: circa il 70% ignora cosa sia la Risiera di San Sabba; il 28% ritiene che un *pogrom* sia una festa ebraica; il 17,4% crede che la “Notte dei cristalli” sia una parata militare; il 10% non sa fare un solo nome di un lager nazista.”

Volessimo consolarci, vivendo oggi sotto chiari di luna dove imperano la disinformazione più totale e la spazzatura televisiva, potremmo osservare che, grazie al cielo, circa il 40% degli intervistati sa che ci sono state in Italia le leggi razziali e che oltre il 70% non crede che l’infame “Notte dei cristalli” sia stata una gioiosa festiciola notturna.

Noti storici della linea cosiddetta “revisionistica” non affermano, forse, dall’alto della loro presunta autorità accademica, che la storia delle camere a gas è solo frutto delle esagerazioni degli ebrei e dei comunisti?

E dunque perché stupirci se tanti giovani ignorano vicende fondamentali della nostra storia recente?

Tanto più importante, quindi,

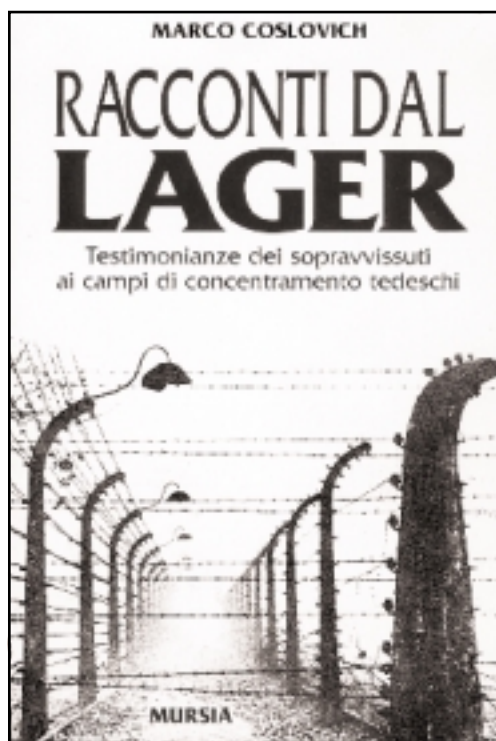
far conoscere la ricerca di uno studioso serio e rigoroso come Marco Coslovich, che ha raccolto, nel suo libro, una serie di terrificanti testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento.

Testimonianze di uomini e donne che hanno vissuto esperienze allucinanti, scampati dall’inferno dei lager per puro caso, che hanno spesso implorato la morte per sfuggire a tanto tormento. Certo può apparire incredibile a uno che oggi ha vent’anni o giù di lì che nel Paese che ha generato Goethe e Beethoven siano stati possibili tali orrori. Ma così è stato e guai a rimuovere quel passato.

Merito di Coslovich è stato quello di dare voce a tanti testimoni, sottolineandone gli aspetti più significativi, guidandone la lettura, completandola con approfondimenti e ampie indicazioni bibliografiche. Un libro prezioso, che dovrebbe essere adottato in molte scuole italiane. Qui accanto riportiamo brani di due testimonianze. Ma il libro è da leggere tutto: i racconti dei sopravvissuti, i percorsi di lettura e le schede sull’antisemitismo, sul regime fascista in Italia, sul nazismo e lo sterminio, sulla seconda guerra mondiale, sulla Resistenza.

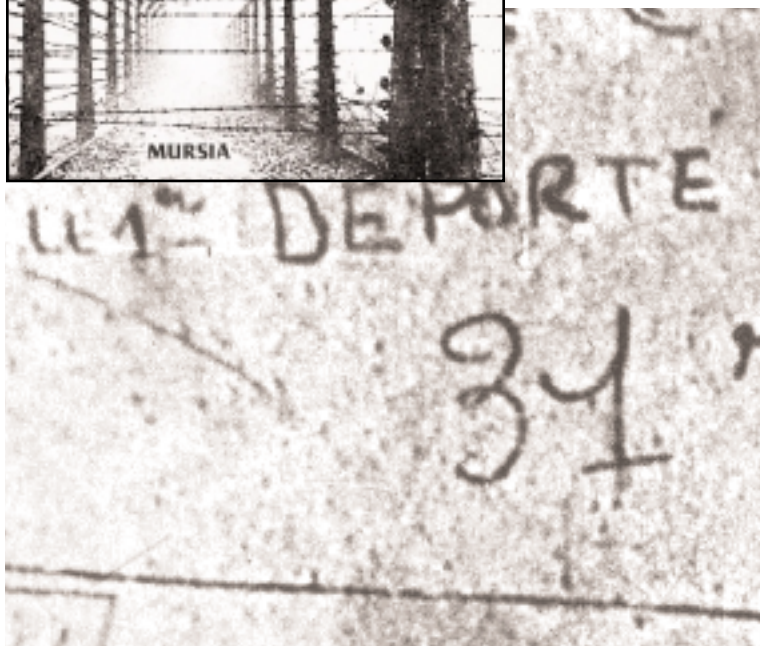
Per conoscere e per non dimenticare.

I.P.



Marco Coslovich, “*Racconti dal lager*”, Mursia editore, pp. 272, lire 20.000

Scritte su un muro di un detenuto in un lager



Ferdinando Zidar,
deportato a Buchenwald

La mia vita? Contava meno di un passero

Dopo l'8 settembre sono tornato a Trieste e quindi sono andato in Istria a fare il partigiano. Mi ricordo ancora i contadini che venivano con il moschetto e con ai piedi delle ciabatte.

Erano formazioni combattenti per modo di dire. Quando nell'ottobre del 1944 arrivarono i tedeschi subimmo una pesante disfatta. Era impossibile resistere alle truppe corazzate. L'ordine era quello di disperderci, di conservare le armi e di ricongiungerci una volta passato il pericolo più grave. Io mi nascosi presso una famiglia di contadini, mentre i tedeschi calavano e bruciavano villaggi e paesi.

Era una cosa tremenda!

Rientrai fortunatamente a Trieste e divenni vice segretario del Fronte della gioventù comunista. Lavoravo per il "Lavoratore clandestino" e come attività di copertura, facevo l'assistente universitario del prof. Viora. Ai primi di maggio del 1944 fui comunque arrestato. Forse qualcuno avrà fatto anche il mio nome, ma dal momento che non fui praticamente sottoposto ad alcun interrogatorio, ritengo che abbiano semplicemente arrestato tutti quelli che avevano qualche pre-

cedente politico. Nella mia cella eravamo in sei e due furono prelevati e fucilati per rappresaglia, altri furono pestati a sangue. Insomma, ogni notte arrivava qualcuno a prelevarci e noi vivevamo nel terrore.

Quando ci portarono verso la stazione per partire per la Germania, per noi fu una liberazione. Naturalmente ci ingannammo.

Il giorno che siamo arrivati a Buchenwald c'erano quattro impiccati che facevano bella mostra di sé. Prima di entrare in campo avevamo letto varie scritte: alcuni puntini di sospensione e poi di seguito "tuttavia nella foresta risuona un canto allegro"; "a ciascuno il suo"; "giusto o ingiusto che sia la mia patria prima di tutto"; e poi davanti all'ingresso "Arbeit macht frei" (Il lavoro rende liberi). Erano scritte che io capivo perché conoscevo abbastanza il tedesco, eppure, di alcune mi sfuggiva ancora il senso. Quell'allusione all'allegria del bosco, ad esempio, non ne afferravo il significato.

L'avrei capito più tardi quando mi sarei accorto, sulla mia pelle, che la mia sofferenza, per un tedesco, contava molto meno del cinguettio di un semplice passerotto.

Carolina Ghersetti,
deportata ad Auschwitz e Ravensbrück

Ho visto i morti camminare

Arrestata verso la fine di giugno del 1944, dopo circa un mese ero già in viaggio per Auschwitz.

Eravamo sessanta in un vagoncino merci. Roba da non credere come stavamo là dentro in luglio con il caldo. Quando siamo arrivate ad Auschwitz, la prima notte ci hanno fatto dormire per terra, sulla nuda terra. All'alba ci hanno fatto spogliare, ci hanno rasate da per tutto, ci hanno fatto il numero sul braccio, e ci hanno dato quattro strazze (stracci) da metterci addosso. Qualche putela (ragazza) ha cominciato a piangere, e io dicevo: "Ma cosa piangete! Andremo a lavorare in fabbrica". La fame sai cos'è? Io appena arrivata ho detto a una compagna: "Ho visto i morti camminare!" Mi credevano matta, ma invece era vero. Ho visto degli uomini con un collo lungo "una quarta", gambe come sedani e con una coperta buttata sulle spalle. Erano morti che camminavano.

Io devo dire che queste cose le ho capite dopo quando le ho lette, una volta tornata a casa. Là non potevi capire niente: soprattutto chi era appena arrivato stentava a credere ai propri occhi.

E poi i tedeschi ti nascondeva-

no le cose.

Quando arrivava

un convoglio e noi si era nel lager, ci facevano chiudere tutte dentro le baracche. Una volta ci hanno rinchiuso in mezza baracca ottocento deportate. Era incredibile! Non riuscivamo a star dentro.

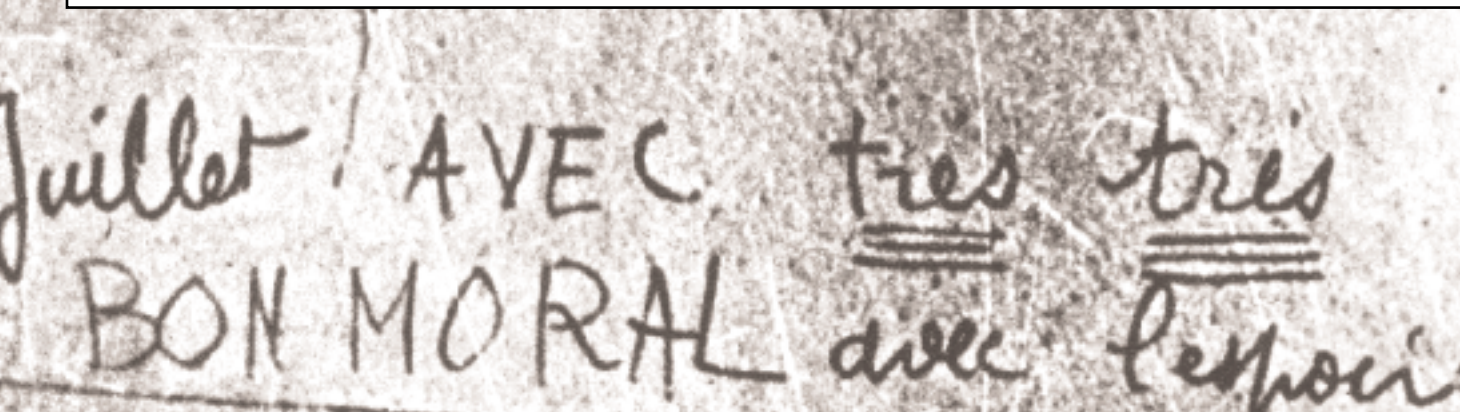
A Ravensbrück le cose andavano leggermente meglio. Dopo qualche tempo però, gli alleati hanno bombardato la fabbrica e abbiamo dovuto evacuare il campo.

Dopo è cominciata la "marcia della morte". Cammina e cammina senza cibo e ormai stremate dal lager. A chi si fermava, i tedeschi sparavano in testa. Ogni cento metri c'era qualche morto a terra con la divisa zebrata del deportato.

Eravamo in cinque o sei che cercavamo di tenerci unite tra di noi.

Per alzarci, dopo le brevi soste, una si tirava su appoggiata ad un albero e le altre si tiravano su assieme come una catena umana. Un mattino, che eravamo buttate assieme in un fienile, e potevamo ritenerlo un rifugio di lusso, sono arrivati i russi. [...]

TESTIMONIANZE



Salvato dalla cultura dopo l'inferno del lager

Il calvario di Lodovico Barbiano di Belgiojoso, famoso architetto oggi novantenne. Il suo studio ha realizzato opere tra le più importanti del XX secolo, tra cui la Torre Velasca.

Per chi non è stato in quell'inferno è impossibile afferrarne tutto l'orrore. Lodovico Barbiano di Belgiojoso, famoso architetto deportato a Mauthausen, ci avvicina alla comprensione quando scrive nel suo sconvolgente libro di memorie, che intitola "Frammenti di una vita", che dopo la Liberazione "la difficoltà maggiore è stata comunque quella di convincermi a vivere mentre la grande maggioranza dei miei compagni non era sopravvissuta. Ho avuto momenti di perplessità e una gran tentazione di togliermi la vita". Perché io e non altri? E nel suo caso, perché lui e non il suo carissimo amico e collega Gian Luigi Banfi, uno dei quattro architetti del celebre studio BBPR (Belgiojoso, Banfi, Ernesto Rogers ed Enrico Peressutti)? Di famiglia nobile e ricca, figlio dell'architetto Alberico e della pittrice Margherita Confalonieri, Lodovico, nato nel 1909, trascorse un'infanzia, un'adolescenza e una prima gioventù dorate. Le due famiglie, come dicono i loro nomi, avevano in comune antenati che erano noti come protagonisti di primissimo piano del Risorgimento, Cristina Belgiojoso Trivulzio e Federico Confalonieri. Palazzi magnifici, stuoli di camerieri e di cocchieri, governanti, palco alla Scala, studi nel mi-

gliore liceo milanese (il Parini che aveva sede allora in via Fatebenefratelli dove ora c'è la Questura e dove aveva studiato anche il Manzoni) e poi, nel '32, a 23 anni, la laurea in architettura. Nell'autunno del '34 si sposa con Carolina Cicogna Manzoni, dalla quale avrà quattro figli fra l'anno del matrimonio e il '39: Margherita, Maria Luisa, Alberico e Giovanni. Poco più che ventenne subisce il fascino del fascismo, ma è questione di poco tempo. Subito dopo avverte tutta la nefandezza di quel regime totalitario, negatore di ogni libertà, ed entra in una crisi che lo porta ad augurarsi, per il bene del proprio Paese, la sconfitta dell'Italia. Ormai avverso al regime fascista, prende contatto con il Partito d'Azione, partecipa ad azioni "sovversive" e, dopo l'8 settembre '43, entra nel movimento della Resistenza. Il 21 marzo del 1944 viene arrestato. Prima tappa del calvario il carcere di San Vittore, poi Fossoli, infine Mauthausen. La Liberazione, ad opera delle truppe americane, avviene nel pomeriggio del 4 maggio del 1945. Bisogna essere grati a Belgiojoso per libri come questo, intanto perché è un bel libro, che fornisce anche un interessante spaccato della società milanese e del clima cul-

LODOVICO BARBIANO DI BELGIOJOSO



Lodovico Barbiano di Belgiojoso, "Frammenti di una vita", Edizioni Archinto, pp. 140, lire 24.000

turale che si respirava, fino alla vigilia della seconda guerra mondiale e poi, dopo il suo ritorno dall'inferno di Mauthausen, fino ai nostri giorni. Ma grati dobbiamo essergli soprattutto per l'alto significato del documento, per lo spessore morale che lo connota per il contributo prezioso che fornisce per mantenere viva una memoria che, in

tempi di crescente revisionismo, rischia la cancellazione. "Erano venticinque anni - scrive - che volevo completare queste memorie, iniziate almeno dieci volte con dieci titoli differenti, ma poi ho sempre rinunciato nel dubbio che fossero di qualche utilità (...). Mi bloccavano anche le preoccupazioni di dire tutto, troppo o troppo poco (...).

Massacrati per avere urinato nella neve

TESTIMONIANZE

“La fame era una compagna costante, fedele. E così era anche per la sete. L’acqua dei rubinetti del lavatoio era pompata dal fiume e non era potabile: un grande cartello lo diceva, minacciando sanzioni a chi ne beveva. Per dissetarci c’erano soprattutto il brodo della minestra e un finto caffè al mattino. Un altro, continuo tormento era il bisogno di urinare. Nella baracca, la notte non faceva tanto freddo, ma l’estrema debolezza non consentiva di trattenerci neanche un istante. Bisognava, l’inverno, stringersi subito con una mano per evitare di bagnare nella cuccetta, scendere dal letto a castello, penosamente aiutandosi con l’altra mano, magari tenendo gli zoccoli con i

denti. Bisognava poi calzare gli zoccoli fra le due porte della baracca, tuffarsi nel gelo, raggiungere a più di cento metri il gabinetto nel *Waschraum* e, scavalcando i cadaveri sul pavimento, sgravarsi nel posto giusto. Ma talvolta, appena ritornati in baracca, bisognava uscire di nuovo. Se qualcuno veniva sorpreso a urinare sulla neve lungo la strada, veniva ammazzato dai guardiani notturni, con una sbarra di ferro che spaccava il cranio dall’alto in basso. Così, al mattino, si trovavano dei cadaveri freschi di qualche ora, con due grandi macchie sulla neve, una rossa e una gialla.”

(Dal libro di Belgiojoso “Frammenti di una vita”)

Nel frattempo uscivano in tutta Europa libri che parlavano degli avvenimenti recenti e della deportazione nazista: furono questi a sollecitarmi a farmi vivo, a decidermi a partecipare al coro di testimonianze su questa prima metà del secolo”.

Lodovico Barbiano di Belgiojoso è uno degli architetti più importanti del nostro Paese. Lo studio di cui fa parte ha realizzato opere, tra cui la Torre Velasca, che hanno assunto un ruolo essenziale nell’architettura del XX secolo. Belgiojoso è membro, fra l’altro, della Royal Society of Arts di Londra e dell’American Institute of Architects.

Difficile, per lui e per tutti quelli come lui, il ritorno alla normalità. “Temevo - scrive - di non riuscire più a fare l’architetto, parendomi superflue tutte le preoccupazioni di carattere culturale e in particolare quelle di ordine estetico, dopo che l’essenziale era divenuto per noi la sopravvivenza fisica”.

Però - come lui stesso annota - anche nei momenti più tragici “la cultura acquisita a scuola e nell’attività di architetto mi era stata utile per superare la disperazione”. Una disperazione talmente angosciante e ossessiva da fargli pensare al suicidio: “Pensavo di poterlo fare in due modi: o con un fucile da caccia, che tenevo nell’armadio, oppure buttandomi giù dal Duomo. Ho anche fatto la prova delle due soluzioni: la prima sdraiandomi sul letto col fucile puntato sotto il mento e col dito sul grilletto, l’altra salendo sul Duomo e sporgendomi dal parapetto dai ricami gotici fino a guardare la piazza sottostante. Sono stato rimproverato da uno dei custodi e, scusandomi, sono ridisceso in strada”. Per fortuna sua e nostra, piano piano, sono tornati in lui il gusto di vivere e dell’avventura appassionante dell’architettura.

Iblio Paolucci

Il più vecchio aveva 17 anni

I ragazzi di Muggiò

La storia di un gruppo spontaneo che si organizzò
contro il fascismo fin dall’inverno del 1942.

Un gruppetto di ragazzi in un quartiere periferico di Milano che, alla fine dell’inverno ’42-’43, decide di darsi un’organizzazione vera e propria, ma non si tratta di un gioco alla via Paal, perché dietro l’angolo non c’è un’altra banda di coetanei, ma i fascisti e i tedeschi occupanti, e il rischio è di essere messi al muro o di essere deportati in un campo di sterminio in Germania. Nessun problema per il nome da dare all’organizzazione, essendo pacifico che dovevano chiamarsi “Giovani comunisti”. L’idea di essere “contro” in altro modo - osserva Orazio Pizzigoni, giornalista per molti anni all’“Unità”, autore del bel libro di memorie “I ragazzi di Muggiò”, non li sfiorò neppure.

Certo, il padre di Orazio era un antifascista da sempre, ma gli altri ragazzi avevano storie diverse, anche di oratorio.

Straordinario, comunque, il fatto che a un gruppo di ragazzi (il più vecchio aveva 17 anni) prima ancora del 25 luglio e dell’8 settembre del ’43, venga in mente, in maniera autonoma, di porsi in forma organica contro il regime fascista.

“Le nostre scelte - spiega l’autore - non erano ideologiche ma facevano parte di quel patrimonio di sentimenti, di aspirazioni che avevamo messo assieme attraverso le esperienze più diverse, durante le quali avevamo raccolto messaggi a volte precisi, a volte più confusi. L’educazione religiosa aveva giocato per molti di noi un ruolo importante, ma anche i film di Tom Mix avevano avuto la loro parte nelle nostre scelte. Radio Londra, quando entrammo in un’età più matura, fece il resto, invitandoci a combattere il fascismo”.

Del tutto naturale, per loro, considerarsi, proprio perché “contro”, comunisti, anche se nes-

suno di loro aveva letto una riga del “Manifesto” di Carlo Marx e non aveva mai visto un comunista in carne e ossa.

Questo verrà dopo, quando alcuni di essi, e Orazio fra questi, entreranno a far parte delle Brigate garibaldine. Prima, la stampa e la diffusione di manifestini è frutto di una loro spontanea decisione. Capito pure che alcune loro iniziative, tanto audaci quanto imprudenti, fossero viste da chi rappresentava l’opposizione ufficiale con sospetto, con il rischio di essere scambiati per provocatori. Poi arrivarono i rapporti con le formazioni della Resistenza, con il Partito comunista.

E così, fra le tante altre iniziative, la mattina del 24 aprile del ’45, vigilia dell’Insurrezione, Pizzigoni si offre volontario per disarmare un soldato della Wehrmacht. Che, più esperto di lui, spara per primo e lo ferisce gravemente.

Per giorni e giorni fra la vita e la morte, Pizzigoni finalmente esce salvo dall’ospedale e può respirare nelle vie di Milano quel clima di libertà, che anche lui, nel suo piccolo, aveva contribuito a ristabilire dopo un ventennio di dittatura.

Il racconto di Orazio si ferma nell’ospedale. Ma noi sappiamo che poco dopo conseguirà la maturità scientifica, per poi iscriversi alla facoltà di scienze politiche all’Università di Pavia. Infine approderà nella redazione dell’“Unità” di Milano. Ma questa è un’altra storia, che, forse, Pizzigoni, racconterà in un altro libro.

I.P.

Orazio Pizzigoni,
“I ragazzi di Muggiò”,
Logos editore ,
pp. 230 ,
lire 13.000

BIBLIOTECA

**Suggerimenti di lettura a cura
di Franco Giannantoni**

Enzo Forcella

“La Resistenza in convento”

Einaudi, pp. 250, lire 25 mila.

Pubblicato a meno di un anno dalla scomparsa del grande giornalista, il libro affronta il clima della Roma fra l'8 settembre 1943 e il giugno del 1944, quando la capitale venne liberata. L'ottica è particolare: quella del Vaticano che diventa un protagonista decisivo per la salvezza di ebrei, notabili, industriali, scrittori, politici antifascisti, aristocratici; quella degli occupanti tedeschi che fingono di ignorare che i conventi ospitano clandestini di ogni tipo e, infine, quella del Cln, impegnato a vincere la sua battaglia. Una fitta rete di misteriosi e impalpabili fili che segnerà il futuro dell'Italia democratica. Un libro di storia e una deliziosa commedia nello stesso tempo, in cui tutti giocano a non sapere.

Dianella Gagliani

“Brigate Nere” (Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano)

Bollati Boringhieri, pp. 305, lire 48 mila.

Mettendo a fuoco il Partito fascista repubblicano e le varie ed opposte concezioni nei suoi confronti del composito mondo di Salò, il libro affronta il tema della trasformazione del partito in partito armato, cioè nel corpo delle famigerate “Brigate Nere”. Una struttura strettamente vincolata alla guerriglia partigiana e, diversamente da quanto sinora raccontato, progettata e voluta con tenacia dal capo del fascismo. Mussolini, il fascismo, il partito costituiscono, infatti, un trionfo inscindibile per capire la storia di quel feroce periodo. È un rigoroso viaggio all'interno della Repubblica di Mussolini in cui, da una parte, emerge la linea “politica” della gerarchia salottina e, dall'altra, balzano fuori prepotenti i percorsi dei gruppi e dei singoli militanti.

Ugo Martegani

“Il cappello del banchiere Vita di Raffaele Mattioli”

Sellerio Editore, pp. 252, lire 30 mila.

È la prima biografia completa di Raffaele Mattioli, “il banchiere umanista”, “il banchiere laico”, simbolo durante il fascismo di un'Italia che non esisteva: laica, azionista, europea, colta e pragmatica. Una sorta di bandiera che faceva comodo che restasse nella vaghezza del simbolico sia a chi rappresentava l'Italia del tempo, usurpata dal regime mussoliniano, sia a chi avrebbe avuto il compito di preparare l'Italia democratica. Questo libro offre la chiave per fare i conti con il volto autentico di questo uomo straordinario (“the fabulous italian banker” com'era conosciuto in America), attraverso le notizie certe, sullo sfondo della storia non solo bancaria ed economica del nostro Paese.

Fiamma Lussana

(a cura di), “Una storia nella Storia - Gisella Floreanini e l'antifascismo italiano dalla clandestinità al dopoguerra”

Res Cogitans Editore, pp. 236, lire 20 mila.

Otto saggi, lettere inedite, scritti, discorsi parlamentari, tenuti assieme da un filo rosso che attraversa la vita avventurosa, coraggiosa, esemplare di Gisella Floreanini, partigiana, ministro nella libera Repubblica dell'Ossola, sindacalista, impegnata sino alla fine nella lotta per la libertà.

Un libro commovente: si stacca, alto, il volto nobile di una comunista, sensibile, sempre in prima linea, tenace assertrice di una politica retta da un elevato senso etico.

Klaus Voigt

“Il rifugio precario”

La Nuova Italia, pp. 615, lire 58 mila.

È una delle pagine più inquietanti e nello stesso tempo meno conosciute della storia recente: Voigt analizza a fondo la vicenda drammatica dell'esilio e dei profughi, soprattutto ebrei, in Italia dal 1933 al 1945. L'entrata in guerra a fianco della Germania non impedì all'Italia di tollerare nelle sue frontiere profughi fuggiti dai territori sotto il tallone hitleriano. Per quanto in Italia, dal 1938, fossero entrate in vigore le leggi razziali, nel corso della guerra il numero di coloro che giunsero nel nostro Paese aumentò notevolmente (oltre 10 mila persone). Voigt ha raccolto documenti, ha ricostruito l'immagine dei fuggiaschi, ha studiato il rapporto coi governi fascisti sino alla Rsi, ha cercato di analizzare il comportamento tenuto nei loro confronti dalla popolazione. Un esempio: il campo di Ferramonti di Tarsia, il lager-ghetto nel cuore della Calabria. Lì il dramma toccò il suo apice.

Luciana Baruzzi

“Mostri di gesso”

Clueb editore,
pp. 338, lire 29 mila.

Il racconto della guerra con gli occhi dei bambini, il ricordo filtrato dal dolore, incancellabile marchio della violenza degli uomini. La guerra raccontata e nuovamente subita, lo sforzo di riordinare i pensieri, capire, cercare di sperare.

La guerra soprattutto vista dal basso, dai soldati, dalle persone semplici travolte dal dramma. Luciana Baruzzi, laureata in pedagogia, direttrice didattica da vent'anni nella valle del Senio, splendido esempio di educatrice, ha parlato e ha fatto parlare i compagni di allora, dei giochi innocenti, parenti, conoscenti, testimoni diretti dei fatti. Attraverso loro la guerra è ridiventata viva, evento personale, bruciante.

Leonardo Paggi

(a cura di), “La memoria del nazismo nell’Europa di oggi”

La Nuova Italia, pp. 403, lire 46 mila.

Sotto la spinta delle profonde trasformazioni che sono in atto nella memoria europea del nazismo, il libro, curato da Paggi e a cui hanno contribuito storici di valore internazionale (Klinkhammer, Collotti, Gillis, Maier, Geyer, Browning e altri) analizza questi mutamenti, intrecciando la ricostruzione di particolari massacri compiuti in Italia, Olanda, Francia, Polonia con l’analisi delle politiche della memoria in atto nei principali Paesi europei. Esce un quadro che riconferma la centralità della memoria del nazismo nella identità dell’Europa di oggi, sottolineando insieme l’esistenza di forti innovazioni rispetto alle narrative della Resistenza e dell’antifascismo dopo il 1945.



Annette Wieviorka

“Auschwitz spiegato a mia figlia”

Einaudi, pp. 77, lire 10 mila.

È il racconto che l’autrice, direttrice del Centro nazionale per la ricerca scientifica alla Sorbona di Parigi, fa dell’Olocausto, rispondendo con semplicità alle domande di sua figlia Mathilde. Domande crude e dirette che esprimono l’incredulità di chi non può concepire l’assurda tragedia dei lager nazisti. L’enigma del male assoluto che vive nell’animo della ragazzina, trova echi adeguati.

Occorre fare in modo che tante altre Mathilde possano ricavare da questa riflessione un rafforzamento della loro coscienza. Come ha scritto nella postfazione Amos Luzzatto, la speranza è che i ragazzi “possano comunicare ai loro coetanei che cosa si può nascondere nelle pieghe di un mondo e di una società che ama autoproclamarsi civile e progredita”.

Ulderico Bernardi

“Un’infanzia nel ’45”

Marsilio, pp. 155, lire 25 mila.

Si chiude la guerra ma non finiscono le giornate segnate dalla rabbia e dall’odio, dopo i decenni del fascismo. Siamo nel Veneto ed è in questa società contadina, che più ha pagato il prezzo del conflitto, dividendo gli animi a seconda delle scelte compiute (con Salò o contro Salò), che Ulderico Bernardi, docente di sociologia a Ca’ Foscari di Venezia, scrittore delle tradizioni popolari, ambienta il suo racconto, fra tragedie familiari, drammi umani, amici contro amici, madri fresche vedove con i bambini in spalla alla ricerca di improbabili aiuti. Giovani fascisti, scampati alle foibe istriane, finiscono ammazzati sui greti del Piave. Per ciascuno, parole come patria, onore, libertà e giustizia, non sono suoni retorici ma bandiere, in una “coda” della guerra devastante. Ma la speranza è che giunga, in fretta la pace.

Aurelio Lepre

“La storia della Repubblica di Mussolini”

Mondadori, pp. 353, lire 34 mila.

Quali furono le cause che portarono il 25 luglio del ’43 all’arresto di Mussolini, l’8 settembre alla fuga del re e di Badoglio, e poco più tardi alla costituzione della Rsi? Che cosa accadde durante i cosiddetti 600 giorni di Salò, quando l’Italia restò divisa in due, dilaniata dalla guerra? Con una ricca documentazione, in gran parte inedita, lettere e telefonate intercettate dalla censura, rapporti di polizia, pagine di diario, Aurelio Lepre contribuisce ad arricchire la conoscenza di una pagina oscura della storia patria e addirittura a demolire l’immagine di un Mussolini prigioniero dei tedeschi, costretto a muoversi in spazi ristretti, rivalutando quella “Resistenza disarmata” fatta da una larga fetta della società, che fu decisiva per le sorti della democrazia e della libertà.

Danilo Veneruso

“L’Italia fascista”

il Mulino, pp. 509, lire 48 mila.

È il quadro d’assieme del ventennio fascista con una attenzione particolare ai temi sociali, economici, diplomatici. Dopo la sua drammatica ascesa al potere, il fascismo, nel passaggio a regime, dovette “costruirsi” come Stato forte e tentare una identificazione con le masse, in gran parte estranee al processo “rivoluzionario”. Le trasformazioni furono profonde, dalla fine del sistema dei partiti, alla soppressione dei sindacati, al sorgere del corporativismo, al concordato con la Chiesa, all’alleanza con la Germania, sino al tragico sbocco nella seconda guerra mondiale. Il libro scava più a fondo ed emerge nello stesso tempo la mancata adesione totale delle masse al processo rivoluzionario, l’indifferenza e l’ostilità del mondo culturale, infine l’opposizione al fascismo della delusa classe borghese, segnata dagli orrori e dagli errori di un conflitto perduto.

Alberto Cabella

"Elogio della libertà" (Biografia di Piero Gobetti)

Editrice Il Punto, pp. 190, lire 12 mila.

La brevissima vicenda umana di Piero Gobetti, ricostruita in modo esemplare, dai primi passi nella Torino di Luigi Einaudi e di Gaetano Salvemini di cui fu discepolo (Gobetti nacque il 19 giugno del 1901), è stata raccolta in un volume agile e documentato. A 17 anni Gobetti pubblica la prima rivista, "Energie Nove", a cui collaborano i maggiori intellettuali italiani.

Si appassiona alla storia, alla politica, alla letteratura italiana e russa e fonda una sua casa editrice. Più tardi attorno alla rivista "La Rivoluzione liberale" si sviluppa una rete di militanti antifascisti. Perseguitato dal regime, indebolito dai pestaggi subiti, raggiunge Parigi il 3 febbraio 1926, desideroso di sviluppare il suo impegno editoriale. Muore tredici giorni dopo, a soli 25 anni. Il suo modello di vita, sempre coerente ai propri ideali, è un esempio limpidissimo per i giovani di oggi.

Enzo Magri

"Un italiano vero: Pitigrilli"

Baldini e Castoldi, pp. 245, lire 32 mila.

Pitigrilli (dal nome della pelliccia della madre, "petit-gris", lo scoiattolo) alias Dino Segre, torinese, classe 1893, ebreo per parte di padre, letterato precoce, efebo biondo nel salotto di Amalia Guglielminetti, la scrittrice più in voga del tempo, di cui diverrà l'amante, fu l'intellettuale che contagiò con il suo cinismo almeno due generazioni d'italiani. Romanziere a suo modo geniale (celebri gli scandalosi romanzi da "Cintura di castità" a "Mammiferi di lusso" sino a "Cocaina"), mito per i borghesi degli anni '20, "fotografo della morale disgregata", fondatore e direttore de "Le grandi firme", antifascista precoce ("La camicia nera? Un abito da sicario"), agli inizi degli anni '30 divenne una spia dell'Ovra, la polizia di Mussolini. Le sue informative costarono l'arresto a Vittorio Foa, Leone Ginzburg, il confino a Cesare Pavese, la distruzione della rete di "Giustizia e Libertà" di Parigi. Per sfuggire al carcere dopo l'8 settembre del '43, si schierò sul fronte antifascista, rifugiandosi in Svizzera. Ma il marchio di delatore lo accompagnerà sino alla morte.

Paolo Emilio Taviani

"Pittaluga racconta" (Romanzo di fatti veri)

il Mulino, pp. 198, lire 24 mila.

È una raccolta di cronache, piccoli e grandi fatti, di cui Riccardo Pittaluga (il senatore Taviani, presidente dei partigiani cattolici, raccolti nella FvI) fu testimone o di cui sentì raccontare a caldo fra il 25 luglio del '43 e il 23-26 aprile del '45, i giorni della vittoriosa insurrezione, quando, unico caso quello genovese, un intero Corpo d'Armata tedesco si arrese ai partigiani. Taviani-Pittaluga ebbe contatti al massimo livello: con lui trattarono la linea della lotta in una regione strategicamente decisiva per i nazifascisti, Parri e Pertini, Longo e Cadorna, Duccio Galimberti e Martini Mauri, Cefis e Marcora, le Missioni alleate ed il "maquis" francese. Un "romanzo di fatti veri" con la freschezza delle emozioni e delle tensioni di quelle ore di lotta, quando tutto sembrava difficile se non addirittura perduto.

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni



**Il lato "comico" del fascismo in tre cartoline della serie:
"Per te, faccetta nera" (Da "Autobiografia del fascismo"
- editore La Pietra - Milano)**

“Vichy - 1940-1944 - Il Regime del disonore”

Il Saggiatore, pp. 415, lire 34 mila.

Gli anni di Vichy, il periodo più oscuro della vita della Francia moderna, appaiono in tutta la loro tragica luce. Ma l'importanza della ricerca (che ha sconvolto la coscienza storica dei francesi) va più in là svelando quello che per decenni era parso un tabù: la Francia meridionale, quella collaborazionista di Petain, non fu uno stato fantoccio, asservito ai tedeschi occupanti e quindi non direttamente responsabile delle atrocità commesse. Se dal 1940 la Francia venne divisa in due, con il Nord sotto il controllo del Reich, il Sud godette di margini di una certa autonomia di cui fece il peggior uso possibile. Il governo di Pierre Laval diede subito la caccia ai nemici interni a cui attribuire la responsabilità della sconfitta militare e consegnò gli ebrei ai tedeschi senza pressioni da parte di questi ultimi. È un affresco illuminante delle radici della destra francese al potere, con il suo progetto di rinnovamento nazionale su base clericale ed antisocialista, con le sue contorte relazioni diplomatiche coi nazisti e con gli Alleati.

Pierre Blet

“Pio XII e la Seconda Guerra Mondiale negli archivi vaticani”

Editore San Paolo, pp. 392, lire 38 mila.

Sul tema scottante e sempre attuale del colpevole silenzio di papa Pacelli sulla tragedia ebraica e sulla polemica rinvigorita di recente dal giornalista britannico John Cornwell, che nel suo “Il papa di Hitler” ha dipinto Pacelli come filonazista e antisemita, Pierre Blet, gesuita, storico della chiesa, contrappone una lettura degli avvenimenti tutta basata sui documenti vaticani. Esce il ritratto di un papa che, nelle giornate terribili dell'occupazione tedesca della capitale, non manca di dare il proprio contributo a favore dei prigionieri, ebrei compresi. Un'azione riservata, sviluppata attraverso la diplomazia vaticana direttamente sui governi. Un altro passo avanti per sapere la verità proprio mentre una Commissione di studiosi nominati dalla Santa Sede e da un comitato internazionale di leaders ebraici si appresta ad esaminare i materiali dell'archivio vaticano su quel tragico periodo. Pacelli, se mai si è adoperato per le vittime, lo fece in modo sufficiente?

Nicola Fano

“Tessere o non tessere - I comici e la censura fascista”

Liberal Libri, pp. 160, lire 20 mila.

Utilizzando documenti dimenticati negli Archivi di stato, il libro ripercorre la storia della censura fascista nel campo del varietà e dell'avanspettacolo dal 1931 al 1943. Da Angelo Cecchelin ad Aldo Fabrizi, da Enzo Turco ai fratelli De Filippo, da Guglielmo Inglese (autore dei testi di Totò) a Nuto Navarrini, viene ricostruita la storia del nostro teatro comico popolare e, con essa, la vita quotidiana dell'Italia di quel tempo. Non mancano le scoperte, testi inediti di Fabrizi, Totò e De Filippo. Al centro il protagonista assoluto della censura teatrale fascista, Leopoldo Zurlo, prefetto del Regno, classe 1875, molisano di origine, uomo di grande cultura classica, celibe. L'esatto contrario del fascista puro. Ma fu lui il censore che dal varo della legge 599 del 6 gennaio 1931 si preoccupò di dare o non dare i necessari visti di approvazione. Un operato che, politicamente morbido, fu molto duro in chiave estetica.

I NOSTRI LUTTI

L'Aned di Schio annuncia la dolorosa scomparsa del socio

Igino D'Agostini

di Feltre, ex deportato nel campo di Bolzano

L'Aned di Udine annuncia con dolore la scomparsa di

Aldo Boscutti

ex deportato a Buchenwald, deceduto nel maggio scorso, e di

Aristide Araldi

ex deportato a Buchenwald, morto nell'agosto '99

Con profonda tristezza la sezione Aned di Verona annuncia la perdita degli amici:

Dario Bragantini

superstite del campo di concentramento di Bolzano;

Giovanni Longhetto

uno dei soci fondatori della sezione veronese, vice presidente, valido collaboratore per molti anni e componente del Comitato internazionale di Buchenwald;

Maria Rossini

superstite del campo di concentramento di Bolzano;

Mario Venturi

ex deportato nei campi di Dachau, Flossenbürg, Saal e Kehlheim.

L'Aned di Milano annuncia con dolore la scomparsa di

Otello Vecchio

avvenuta il 13 novembre scorso. Nel 1944, dopo il carcere di San Vittore, era stato deportato prima a Bolzano e, successivamente, a Dachau, Kaufelung e nell'ospedale di Landsberg.

L'Aned di Schio (Venezia) partecipa con cordoglio alla scomparsa del socio

Felice Bellumat

deceduto a Feltre il 31 ottobre scorso. Ex deportato nel campo di Bolzano, matr. n. 4934, era molto attivo presso i compagni di Feltre per mantenere i contatti con la sezione di Schio. Ogni anno organizzava una cerimonia per ricordare i Feltrini che non erano più ritornati.

Il Consiglio direttivo della sezione Aned della Spezia annuncia, con profondo dolore, la scomparsa di

Nina Tantini Stanzione

ex deportata di Ravensbrück - matr. 77404 - avvenuta a Roma nello scorso luglio, all'età di 99 anni.

Era stata arrestata a La Spezia il 2 luglio 1944 nella sua abitazione; con lei furono catturati il figlio Auro, la figlia Mirella appena diciassettenne, ed Italo Geloni. Il figlio Auro, durante un trasferimento, riuscì a fuggire, mentre Nina e Mirella, dopo estenuanti interrogatori e un travagliato viaggio, furono trasferite nel campo di Ravensbrück dove giunsero l'11 ottobre 1944.

Nina fu in seguito destinata al lavoro in fabbrica, sino a quando, assieme alla figlia Mirella, venne trasferita in un piccolo campo, che sorgeva vicino alla Siemens. Qui rimasero entrambe per sette lunghi mesi nella baracca n. 3, stube n. 1, dove Nina fu la “mamma” non solo di Mirella ma altresì di Bianca, Bice, Jannette, Maria, Albertina, Angela, Carlotta, le altre ragazze che in quei giorni bui trovarono in lei appoggio, affetto, e da lei presero il coraggio di resistere e sopravvivere.

Ritornata a casa, non dimenticò mai il lager e fino a che la salute e l'età glielo permisero, partecipò ai pellegrinaggi e alla attività della sezione, sempre instancabile e di sprone ai più giovani.

Il sito dell'Aned consultato da 32 Paesi



Il sito Internet dell'Aned si avvia a compiere il suo secondo anno di vita: i primi progetti risalgono infatti alla fine del 1997, e l'esordio sulla rete all'inizio del 1998. In questo periodo non avevamo altro riscontro del successo della nostra iniziativa all'infuori di un numeratore che abbiamo posto all'"ingresso" del sito, che scatta ogni volta che quella pagina viene consultata. Questo numeratore segnava 289 quando, nel marzo 1998, il progetto è stato presentato al Consiglio nazionale dell'Aned a Brescia. Nel marzo 1999 ha toccato quota 20.000. E a metà dicembre, 9 mesi dopo, ha superato quota 50.000.

La società Agorà, che ci ospita gratuitamente fin dall'inizio, a partire dall'ottobre scorso ci ha messo a disposizione le statistiche ufficiali degli accessi, così come vengono rilevate dai suoi computer. Sono dati che verranno aggiornati con cadenza mensile, e che noi abbiamo deciso di rendere pubblici (chi fosse interessato li trova all'indirizzo: "http://www.deportati.it/deportati.MONTH01.ktm").

Quasi la metà degli accessi viene dall'estero. Tra i più assidui frequentatori un nutrito gruppo di università italiane e straniere. Molto interesse per la "biblioteca virtuale".

Sono cifre clamorose, che dicono dell'enorme seguito che il sito si è conquistato in questi due anni in Italia e all'estero. Gli utenti sicuramente italiani sono stati infatti tra ottobre e novembre appena più della metà del totale, il 52,77%. Gli altri provengono da ben 32 paesi, sparsi per i cinque continenti. L'elenco comprende tra gli altri Stati Uniti, Argentina, Cile, Messico, Brasile, Uruguay, Svizzera, Germania, Francia, Israele, Polonia, Giappone, Australia, Finlandia, Norvegia, Pakistan.

Nell'elenco figurano molte delle maggiori imprese del mondo: Ibm, Unilever, Total, Bosh, Siemens, Telia, Compaq, Stm, Hp, solo per citarne alcune, molte le italiane, tra le quali ricordiamo Merloni, Alitalia, Banca Commer-

ciale, Eni. Notevole la presenza degli organi di informazione: tra i nostri "clienti" abituali troviamo la Rai, l'Ansa, la Dire, "Il Giornale di Brescia", ma anche l'americana Dow Jones e la spagnola Retevisión.

Ma soprattutto è il mondo dell'università che si mostra assiduo nella consultazione del nostro indirizzo Internet. Si sono collegate con noi tutte indistintamente le maggiori università italiane, oltre all'americana Yale, alle università tedesche di Potsdam, Hannover, Lipsia e Passau e a quella di Varsavia e molte altre sparse per il mondo. Tornano infine con una certa frequenza a cercare informazioni sui lager e la deportazione gli uffici di molte regioni, comuni e province sparsi un po' per tutta la penisola.

Paese	Ottobre '99	Novembre '99	Totale
Argentina	5	27	32
Australia	16	1	17
Austria	4	3	7
Belgio	47	14	61
Brasile	49	19	68
Canada	4		4
Cile	3		3
Croazia	14		14
Danimarca	55	1	56
Finlandia		4	4
Francia	26	211	237
Germania	308	286	594
Giappone	37	9	46
Gran Bretagna	70	5	75
Israele		158	158
Italia	28235	29722	57957
Lussemburgo	4	1	5
Messico		18	18
Norvegia	1	10	11
Olanda	3	5	8
Pakistan	3		3
Polonia	50	4	54
Rep. Slovacca		4	4
Rep. Ceca	2		2
San Marino	4	173	177
Slovenia		6	6
Spagna	19	15	34
Svezia	6	38	44
Svizzera	377	426	803
Ungheria		2	2
Uruguay		3	3
Usa	7	3	10
.arpa	68		68
.com	2557	920	3477
.edu	19	8	27
.net	952	1189	2141
.org	2		2
Non determinati	16609	23032	39641
Totali	49553	56320	105873

Chi visita il nostro sito cerca per lo più informazioni (e immagini) sui campi nazisti. Ma hanno una buona "audience" (se mi si passa il termine radio-televisivo) anche le informazioni bibliografiche e le

schede cinematografiche. Particolarmente lusinghiero è stato l'interesse per i testi che da qualche mese abbiamo cominciato a rendere disponibili online: il "Diario di prigio-

Vitalizio e reversibilità: i documenti che servono

I ritardi causano lamentele, ma spesso le richieste vengono respinte perché prive dei requisiti - Quali testimonianze? Camera e Senato impegnati a trovare la copertura delle spese.

**Informazioni:
dove e da chi**

Spero di aver dato i chiarimenti necessari. Per ogni altra necessità sono a disposizione di tutti gli iscritti. Basterà rivolgersi alla sezione di Roma, al seguente indirizzo:
**via Palestro, 3 - 00185
Roma o al numero
telefonico 06.42.87.07.33.**

nia" di Calogero Sparacino è stato prelevato da ben 134 persone nell'arco di 2 mesi; il libro su Mauthausen di Giuliano Pajetta, fuori catalogo da decenni, dopo l'edizione del 1946, è stato guardato da 79 persone nel solo mese di novembre. Ben 51 sono quelli che hanno deciso di prelevarlo dal sito e registrarlo sul proprio computer, per leggerlo con calma successivamente. Il recente libro "Domani chissà" di Felice Malgaroli, superstiti di Gusen, in 3 giorni è stato visto da ben 16 persone. L'idea di una biblioteca virtuale, nella quale ridare vita a testi per lo più introvabili da molti anni, è stata dunque premiata.

Nell'immediato futuro due sono le direttrici principali del progetto di sviluppo. In primo luogo, constatato l'interesse che circonda la nostra iniziativa dall'estero, ci siamo dati l'obiettivo di tradurre le principali pagine in inglese, francese e tedesco. Un giornalista tedesco, Eggert Blum, si è offerto di curare gratuitamente la versione tedesca. In secondo luogo è in cantiere un generale *restyling* grafico, che sarà visibile all'inizio del 2000.

L'impianto originario del sito ha retto più che egregiamente la prova di questo difficile "rodaggio", e non sarà quindi sostanzialmente modificato. Sarà però rinfrescata e unificata la veste grafica delle diverse sezioni, oggi non esattamente omogenea anche a causa dell'intervento di diversi mani nella concreta realizzazione del progetto.

Da tempo ricevo lagnanze in merito alla lentezza con cui vengono evase le domande tese ad ottenere il riconoscimento del vitalizio o la sua reversibilità alle vedove o ai vedovi. Lagnanze giustificate, soprattutto se si tiene conto dell'età dei richiedenti. E, in maniera neanche troppo sottintesa, ci si lamenta della scarsa capacità funzionale delle strutture amministrative preposte alla istruzione delle pratiche ed alla loro definitiva evasione. C'è del vero.

Le tante pastoie burocratiche, la carenza di personale certamente non aiutano ad ottenere il tanto sospirato snellimento. Tuttavia ritengo doveroso portare tutti gli amici a conoscenza di un serio motivo che aggiunge ulteriore lentezza. Da anni, sicuramente da tre almeno, arrivano alla competente Direzione del ministero del Tesoro centinaia e centinaia di richieste di vitalizio da parte di non aventi diritto. Lavoratori coatti, militari non internati in KZ, addirittura di lavoratori volontari. Tutte queste richieste, seppure destinate ad avere esito negativo già noto in partenza, obbligano all'istruzione di una pratica. E non può essere altrimenti, essendo la Commissione, di cui faccio parte in rappresentanza dell'Aned, l'unica a dare parere in merito all'ammissibilità alla concessione del vitalizio.

Domande che arrivano direttamente dagli interessati ma anche da parte di patronati, sindacati, associazioni varie, spesso appositamente create. Ecco perché le poche pratiche il cui esito è positivo subiscono un notevole rallentamento

nella loro definizione.

Ulteriore e notevole ritardo è causato dal dover richiedere la certificazione di Arolsen. I tempi per le risposte sono ormai calcolabili in un periodo non inferiore ai 12 mesi.

Colgo l'occasione per far sapere che le domande di reversibilità alle vedove e ai vedovi di ex deportati che fruivano del vitalizio devono essere presentate alle competenti Direzioni provinciali del Tesoro e non alla Direzione romana, in quanto per questi casi non è necessario il parere della Commissione. In questo modo si risparmia sicuramente tempo. Veniamo ora alla reversibilità ai familiari di ex deportati che non hanno fatto domanda di vitalizio nei tempi e nei modi previsti dalla legge 94 del 29 gennaio 1994 e siano successivamente deceduti.

L'interpretazione autentica della legge in questione ha sancito che anche questi familiari hanno diritto alla reversibilità. Tuttavia il provvedimento votato al Senato è stato bloccato in quanto, essendo inserito in un capitolo di spesa più ampio con altri provvedimenti in materia pensionistica e di assistenza, e con una previsione di spesa significativa, è stato ritenuto dai ministeri interessati "privo di copertura finanziaria".

Le Commissioni della Camera e del Senato sono ora impegnate a trovare detta copertura. Sarà mia premura informare le sezioni quando la situazione sarà sbloccata. Per il momento è preferibile non inoltrare domande di questo tipo, perché avrebbero esito negativo e costringerebbero poi a do-

mande di riesame, quando non a costosi ricorsi.

Infine due parole sulle testimonianze, in particolare per quanto concerne richieste relative a deportati in Bolzano. Gli elenchi compresi nel libro di Appacher sono ritenuti elementi di prova. Tuttavia sappiamo che questo libro fotografa una situazione al febbraio 1945 e che non è valido, per ovvie carenze. Da qui la necessità di testimonianze, anche tenendo in considerazione che gli archivi della Croce Rossa in Arolsen sono, per quanto riguarda Bolzano, largamente incompleti.

Ma le testimonianze per poter essere accettate devono apparire non solo veritiere ma credibili e circostanziate. Non sono testimonianze quelle che dicono: "Io sono stato a Bolzano ed ho il vitalizio. Il signor XY è stato anche lui a Bolzano e quindi deve godere dello stesso beneficio". Quale prova viene prodotta? Testimonianza accoglibile è invece quella di un ex deportato, al quale è stato riconosciuto il vitalizio, che afferma: "Il signor XY era con me a Bolzano". Oppure "Io l'ho visto a Bolzano nel periodo della mia detenzione". Questi sono elementi di prova. Soprattutto, ripeto, in mancanza di una certificazione positiva di Arolsen.

Aldo Pavia

Con il prossimo
numero
di "Triangolo
Rosso"

Speciale dossier dedicato a Mauthausen

I 186 gradini della morte

La "scala della morte" di Mauthausen, di 186 gradini. I deportati la percorrevano trasportando sulle spalle pesanti macigni. Molti cadevano stremati dalla fatica, trascinando altri compagni.

La storia
del lager
dall'apertura
(8 agosto
1938)
alla liberazione
(5 maggio
1945)

I trasporti dall'Italia
verso lo sterminio

Soltanto un prigioniero
su dieci fece ritorno

Deportati
da decine di paesi

Le cave di pietra
e i profitti delle SS